

Domenica 28 dicembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

A Torino

## Gli anni russi di Chagall in mostra

TORINO. Marc Chagall con sorpresa. Dai musei di San Pietroburgo sono arrivati, con gli altri quadri, il delizioso «Vista sul giardino» del 1917, interno di una stanza con tavolo, pareti, imposte (e persino gli alberi al di là dei vetri) di un azzurro tenue, una poltroncina in cui sta seduta una bimba in gonna rossa e gialla, e il coevo e gemello «Interno con fiori» che ripete, da un'angolazione diversa, il tema del primo. Ma coi dipinti è sbarcata a Torino, ed è esposta alla Galleria d'arte moderna e contemporanea, anche la ricostruzione, con arredi originali, di quella stanza affacciata sul panorama di Vitebsk, che aveva visto l'infanzia del futuro Maestro e che avrebbe poi ospitato le allegre serate coi giovanili allievi del suo atelier.

Questa mostra su «Chagall e il suo ambiente, gli anni russi», che presenta anche opere di suoi contemporanei, molti dei quali, come lui, di origine ebraica, realizza bene l'intenzione di «ricreare» l'atmosfera e il clima culturale in cui il grande pittore visse un periodo tra i più fecondi della sua attività artistica. La casa dei genitori, il padre, le sorelle, l'amatissima Vitebsk, le sue strade, e i simboli, i riti, i personaggi della cultura russo-ebraica erano fonti di intensa creatività in quegli anni in cui Chagall era tornato in patria portandosi dietro lo straordinario bagaglio di esperienze del primo soggiorno parigino. Laggiù aveva conosciuto Braque e Picasso, Modigliani e Apollinaire, le avanguardie cubiste e astrattiste, i futuristi italiani, gli espressionisti tedeschi. Ma Chagall ha una sua originalità inimitabile. Ha lavorato con i surrealisti senza però aderire al movimento, ha fatto una «sintesi» delle diverse tendenze reinterpretandole attraverso lo spettro di una fantasia visionaria che tuttavia non tralascia



### Chagall e il suo ambiente

Galleria civica d'arte moderna e contemporanea  
Torino  
aperta fino al 15 febbraio  
Ingresso 10 mila lire

forme figurative. Il risultato di questo mix, ha scritto in catalogo la curatrice della mostra Evgenija Petrova, è «la molteplicità degli stili» che caratterizzano la produzione chagalliana. Nel famosissimo «Passeggiata», il pittore trattiene per la mano la moglie Bella Rosenfeld che volteggiava nell'aria come un aquilone sospeso sulle case dipinte di verde di Vitebsk, in un'atmosfera suggestiva di sogno. Di influenza impressionista, invece, l'«Ebreo rosso», poderosa figura «scolorita» a tinte forti sullo sfondo di una pagina della Cabala. Chagall rifugiava dall'idea di legare la sua pittura a un linguaggio predeterminato. Nel libro «La mia vita» ha descritto così la sua individuale percezione del mondo: «La mia arte non fa ragionamenti, è come piombo fuso, è l'azzurro dell'anima che si versa sulla tela».

A questa «libertà dell'anima» non voleva rinunciare. Aveva creduto nella Rivoluzione bolscevica, pensava che il modo migliore di servirlo fosse quello di far scoprire ai giovani le meraviglie della creatività, e venne incaricato, appena trentenne, di dirigere la scuola d'arte della città. Ma era un maestro poco capito. Per le celebrazioni del primo anniversario dell'Ottobre rosso, preparò dei manifesti con capre dipinte di verde e coloratissimi cavalli volanti, lasciando allibiti i dirigenti locali del partito. E a Vitebsk giunse di lì a poco, con l'incarico di riorganizzare l'accademia, il pittore Kazimir Malevich, capocuola dei suprematisti, considerato più «in linea» con gli orientamenti dell'arte rivoluzionaria. Dialogo difficile, e inconciliabile artistica tra i due. Nel '21 Chagall si trasferì a Mosca e qualche anno dopo a Parigi, diventando cittadino francese. Alcune belle opere di Malevich sono in mostra insieme a quelle di Natan Altman, Ivan Puni, David Sternberg e altri esponenti dell'arte russo-ebraica.

Pier Giorgio Betti

Esce in lingua spagnola una biografia dello scrittore colombiano scritta da un suo conterraneo

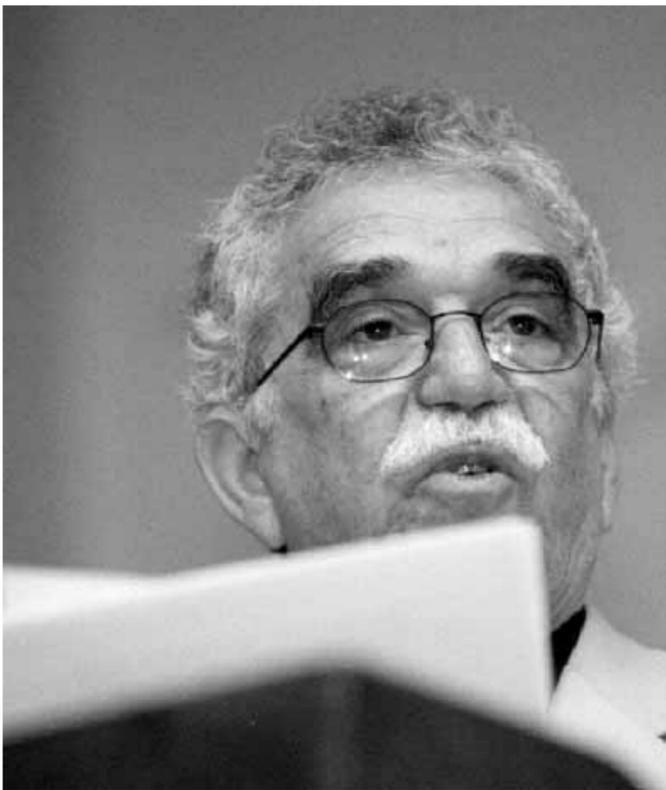
## La nonna, i tassisti, le prostitute Ecco gli informatori segreti di Márquez

Cronista fantasioso di una storia reale: questo il ritratto dell'autore di «Cent'anni di solitudine» così come emerge dalla ricostruzione di Dasso Saldívar. Un viaggio alle origini della sua vita per scoprire chi erano i cantori del Caribe cui si ispira.

Se la scrittura autobiografica può essere paragonata ad un romanzo giallo in cui l'autore è detective, assassino e cadavere insieme, nel testo biografico, invece, assassino e detective sono la stessa persona, ma non il cadavere, che appartiene ad un altro uomo. In ambidue i casi i mandanti siamo noi lettori che, con la nostra morbosa curiosità, spingiamo l'assassino-detective ad uccidere, cioè a svelare il movente per cui sono stati scritti i libri. Nel caso di *El viaje a la semilla*, abbiamo affidato il coltello al killer Dasso Saldívar, un colombiano di 46 anni, affinché uccida, strazi e dilani quel torrenziale scrittore suo conterraneo di nome Gabriel García Márquez che, in verità, risorge rigo dopo rigo, trascinandolo la sua vivace agonia per ben seicento pagine.

Che cosa ha trovato il mio killer nel corpo della vittima dopo averlo accoltellato seicento volte? Una cosa importantissima, che García Márquez, nonostante abbia girato il mondo come studente di cinema a Roma, come giornalista in Russia, come aspirante scrittore a Parigi, come ambasciatore di Cuba presso il Papa, come Premio Nobel a Stoccolma, in realtà non è altro se non lo scrittore della propria infanzia, della propria famiglia, della regione da cui proviene. In uno scrittore così fantasioso, i racconti della nonna con cui visse finiscono per essere la chiave che gli ha permesso di scoprire l'universo di leggende, storie e tradizioni orali del Caribe colombiano, un Caribe che inizia con Cartagena, quella schiavista della colonia e la Repubblica o moderna divorata dal turismo, attraverso la regione di Barranquilla e non dimentica la polverosa Aracataca. Attraverso questa biografia, appaiono chiari per la prima volta i profondi legami che stabilì Márquez con le città in cui visse (a Cartagena conobbe un altro caribeño, il suo amico e scrittore Alvaro Mutis) e soprattutto come egli non sia altro che un cronista fantasioso di una storia reale.

Basti pensare alla misteriosa strage in cui perirono migliaia di operai delle banane, episodio realmente accaduto il 6 dicembre 1928 di cui non si seppe nulla, che nel romanzo *Cent'anni di solitudine* sembra frutto di una fantasia delirante perché si racconta che i morti furono caricati su un treno lunghissimo a cui, per farlo camminare, fu necessario attaccare due motrici. Lo stesso si può dire per i pesciolini d'oro di Aureliano Buendía, costruiti per essere fusi subito dopo, in un circolo infinito, e ancora mille altri episodi che risultano essere aneddoti, fatti o situazioni reali accaduti in quella parte del Caribe dove Márquez visse la sua infanzia o di cui sentì parlare da sua nonna. Per questo Dasso Saldívar finisce per affermare che Márquez «... aveva intuito appena in



tempo che la forza creatrice viene dall'oscura immaginazione popolare e che l'opera letteraria nasce dalla collaborazione fra il talento dello scrittore, il suo cerchio familiare e la tradizione anonima» (p. 214).

Insomma, non è difficile affermare che la nonna di Márquez, la Sherazade della sua infanzia, gli rivelò che la Mille e una Notte del Caribe esistono davvero, aspettando soltanto che un uomo trasformi l'oralità in scrittura.

*El viaje a la semilla* finisce per essere un'indagine per scoprire le radici più antiche, più intime dell'opera di García Márquez. *El viaje a la semilla* è anche il titolo di un racconto di un altro caribeño, il cubano Alejo Carpentier, che inizia con la scena di un cadavere su un letto e prosegue a ritroso, fino alla giovinezza, all'infanzia e alla nascita. È un raccon-

to-moviola che cammina verso il passato, fino a scoprire il seme della vita. Possiamo anche affermare che la più grande letteratura latinoamericana del secolo XX è sempre un *viage a la semilla* un cammino all'indietro per scoprire i germi dell'identità americana: è così che si devono leggere le opere del geniale tecnocrate Asturias, del cileño Neruda, del cubano Carpentier, del peruviano Arguedas, e del nostro colombiano il quale spinge il proprio viaggio a ritroso talmente lontano da descrivere nuovamente

l'arrivo di Colombo, ossia la scoperta dell'America, come se fosse un fatto dei nostri giorni nel romanzo-fiume *L'autunno del patriarca*.

Dopo la nonna, che gli fornì i primi spunti di racconto oltre al modello della grande matriarca, dopo il nonno, *el coronel Márquez* che gli fornì i riferimenti per i suoi

generali eternamente in guerra, sempre sconfitti e sempre all'attacco, e dopo la cronaca nera, che egli conosceva in quanto giornalista, quali furono gli altri suoi informatori «segreti»? I tassisti «campioni di buon senso», le prostitute con le quali visse un anno in un bordello di Barranquilla, i barman dei ritrovi più frequentati, i barbieri, i camionisti, i pescatori che conoscevano le avventure dei pirati e i misteri delle rotte delle navi negriere. Per Márquez tutte queste figure finirono per diventare i trovatori del Caribe, i narratori di storie a cui egli attingeva tutti i giorni. Queste figure ricordano le portinerie parigine di Luis Ferdinand Céline, punto d'incontro fra l'intimità del palazzo e la torrenziale vita della strada, ma anche le affermazioni di William Faulkner, suo grande maestro, il quale disse che «il miglior ambiente in cui un artista possa lavorare è il bordello: di mattina ci sono silenzio e tranquillità per scrivere e di notte festa, liquore e gente per discutere». A differenza di Faulkner, García Márquez,

in questi castelli della vita che sono i bordelli, non solo conversava, ma ascoltava di nascosto le confidenze dei clienti con le prostitute, scoprendo così che di solito gli uomini vanno al casino oltre che per fare l'amore, anche per sfogarsi con la prostituta, come se fosse una mamma, riguardo i propri problemi coniugali e che il casino finisce per essere il luogo dove gli uomini, ancor prima del corpo, mettono a nudo la propria anima.

Nel marzo del 1952, García Márquez, a ventiquattro anni, ritorna con la madre ad Aracataca per vendere la casa dei nonni con i quali aveva vissuto la sua infanzia. È questa una esperienza decisiva per la sua formazione di scrittore: la rottura con l'infanzia verrà infatti sublimata nella narrazione di quel mondo. Così nel 1953 si mise in viaggio per Valledupar e La Guajira, la zona della Colombia dove aveva vissuto suo nonno. In quella occasione incontrò un suo coetaneo, Lisandro Pacheco, il nipote di Medardo Pacheco Romero, l'uomo ucciso da suo nonno in un duello d'onore quarantatré anni prima. La scoperta di un'esperienza comune nel passato lo fece diventare amico e insieme continuarono il viaggio. Dopo quest'evento, il nonno e la nonna di trasferirono ad Aracataca, contribuendo alla rifondazione del paese. Questo episodio reale è l'inizio di una storia immaginaria, appunto l'inizio del romanzo *Cent'anni di solitudine*.

Se molti degli episodi delle storie di Márquez sono reali, resta da chiarire il tono epico dei suoi racconti che nasce infatti dalla musica, esattamente da quella musica folkloristica colombiana come *vallenato*.

«I vallenatos furono all'inizio simili alla poesia dei giullari, un racconto cantato, e nacque all'interno del mondo degli allevatori di bestiame... Il capomandria andava avanti e cantava-raccontava con voce monotona gli episodi più importanti a lui accaduti negli ultimi tempi» (p. 274). Questi canti monotoni ed epici insieme furono in seguito accompagnati da primitivi strumenti musicali, prima il tamburo, poi le fisarmonica. Il suonatore, il cantore è il compositore della storia erano quasi sempre la stessa persona, perciò il pubblico, composto da altri mandriani, veniva a conoscenza dei fatti successi attraverso un filtro epico. Il più grande autore di *vallenatos* fu Francisco Hombre, un personaggio che ricompare in *Cent'anni di solitudine*. Questo romanzo, come egli dirà trent'anni dopo la sua pubblicazione, fu concepito come un grande *vallenato* vale a dire «una lunga, poetica, fluida storia costruita sull'infanzia, i nonni, la casa natale, Aracataca, la zona bananiera, il Caribe in generale» (p. 275).

Nicola Bottigliero

La rinnovata Galleria Borghese, la riapertura di Palazzo Altemps a Roma: il New York Times applaude

## «L'Italia sta vivendo un secondo Rinascimento»

La nuova politica dei beni culturali salutata con entusiasmo ed interesse. «Finalmente orari civili nei musei, shop e bar interni».

MILANO. È esploso un nuovo Rinascimento in Italia. Così il «New York Times» saluta la riapertura di Palazzo Altemps, considerandolo l'avvio di una nuova stagione di attività nei confronti del ricchissimo patrimonio storico e artistico italiano. Basta alle pause pranzo di tre ore, ai custodi che spingono verso l'uscita gli amanti dell'arte, alle biglietterie che non accettano valute estere e ai visitatori stranieri che tornano a casa esasperati dall'indifferenza con cui trattiamo i nostri tesori: questo si legge sul quotidiano newyorchese.

Il nuovo Rinascimento - scrive il «Times» in un articolo della corrispondente Celestine Bohlen ripreso in prima pagina dall'«Herald Tribune» - è confermato anche dai recenti restauri della Galleria Borghese, dai maggiori stanziamenti previsti e dai prossimi interventi agli Uffizi di Firenze (tappa obbligatoria dei milioni di visitatori americani) che entro il 2000 raddoppierà le sale. Nonché dai lavori in cor-

so a Palazzo Massimo a Roma che restituiranno nuove ali del Museo nazionale romano ai turisti il prossimo giugno. «Segnali di Rinascimento in Italia» dunque per i musei e le opere d'arte nostrani, da sempre mete d'obbligo per i milioni di turisti stranieri alle prese da sempre con orari d'apertura a loro incomprensibili, servizi inesistenti e costrette a code interminabili.

Il riconoscimento del «New York Times» non è il solo comparso sulla stampa internazionale. Anche «The Times» di Londra dedica parole di apprezzamento alla nuova politica culturale in atto. Il merito va (secondo il «New York Times») a mister Walter Veltroni, «il primo ad annunciare il cambiamento nel modo di considerare la vasta eredità culturale italiana». Veltroni, scrive il quotidiano, proviene dai ranghi dell'ex partito comunista ed è stato direttore de l'Unità, «ma - si legge sul giornale d'oltreoceano - è orgoglioso» di aver introdotto un approccio ma-

nageriale nella gestione del patrimonio artistico.

Proprio da qui gli vengono mosse delle accuse: di aver cioè sposato una filosofia della politica culturale un po' troppo americaneggiante.

I dati parlano da soli, annota il New York Times. La riapertura la settimana scorsa di Palazzo Altemps - dopo 15 anni di chiusura dovuta ai restauri iniziati con il passaggio del palazzo rinascimentale dal Vaticano allo Stato italiano - che ospita una delle più importanti collezioni di sculture greche e romane è arrivata sei mesi dopo l'inaugurazione della rinnovata Galleria Borghese. In questi sei mesi alla galleria sono stati staccati 220 mila biglietti per un ammontare di oltre 900 mila dollari. Cifre di non poco conto, sottolinea il New York Times, che vanno ad aggiungersi al milione di dollari incassato grazie ai cataloghi, ai souvenir, alle cartoline e al bar interno del museo.

È questa la nuova politica culturale italiana che piace tanto agli americani che già la praticano in patria: l'arte non deve essere patrimonio esclusivo degli esperti e degli appassionati, ma apprezzabile anche dal grande pubblico.

Così non è un caso, ad esempio, che la vendita dei cataloghi sia in crescita. Fino a oggi infatti, lamenta il «New York Times», le informazioni per i visitatori nelle gallerie e nei musei italiani erano assolutamente insufficienti e si rivolgevano a chi sapeva già cosa andava a visitare ben prima di mettere piede nelle sale. Sono comparsi invece da qualche tempo cartelli luminosi in diverse lingue e percorsi guidati adatti a tutti. Il prossimo impegno è diversificare l'offerta di cataloghi e souvenir rendendola più originale, a partire ad esempio, dal Colosseo dove sono presenti solo i privati con le loro squallide cartoline e ancor più squallidi giovanotti vestiti da centurioni per farsi fotografare dai turisti.

Francesco Sartirana

Dalla Prima

mente evaporate e frustrate ai primi urti con il brutale pragmatismo della realtà, le sue impotenze (anche sessuali), è indagata con un partecipe distacco (l'ossimoro è qui inevitabile) che cela forse la malinconia di chi probabilmente di essa ha fatto diretta esperienza o da essa addirittura proviene.

Lo stile di Leto è preciso, privo di bellurie, molto terrestre e molto quotidiano senza tuttavia compiacimenti mimetici. A lettura ultimata, si sente solidarietà con un autore così schivo, discreto, consapevolmente «prosaico», e in qualche caso ammirazione; ma entrambi questi libri mi hanno lasciato un gran vuoto nell'animo, come per un'overdose di malinconia e di rimpianto, una voglia di respirare, magari aria inquinata dai gas di scappamento, perforata dai cerchi dei clacson, lacerata dalle voci aggre di gruppi di giovani assepati davanti a una sala di videogiocchi.

Insomma di sgradevole, lercia, triviale attualità, magari per contestarla, cercando tuttavia di capirne i meccanismi segreti, certo aberranti.

E mi ha, su questo terreno, aiutato un altro libro, forte, apparentemente spietato, a volte violento, in realtà pervaso (mercé una eccellente padronanza dei più vari livelli e strumenti stilistici) di una profonda, e dunque a volte invisibile, ma indiscutibile pietà umana. Non la pietas dei latini, che con quella parola intendevano «sottomissione al volere degli dei», né la pietà cristiana che ha sempre qualcosa in sé di apostolato e di rinvio al paradiso da conquistare con le buone azioni o con la fede.

Bensi una pietà laica (quella, fatte le dovute proporzioni, di Lucrezio e di Leopardi), che induce a capire le ragioni di tutti, anche dei pazzi, degli «sbirri» ottusi o intelligenti, routine o creativi.

Il libro - non è un caso - è di un giovane, non giovanissimo e enfant prodige, un trentottenne, Carlo Lucrelli, e s'intitola *Almost blue* (Einaudi). È un thrilling ma straordinariamente nutrito di dolente o disperata umanità. Raramente mi è accaduto di leggere pagine così efficaci ed emozionanti come quelle in cui la giovane ispettrice Chiara a caccia di un serial killer «possiede» il giovane cieco scontroso, solitario, appassionato inventore di immaginari colori per ogni caso, appassionato di be-bop (Chet Baker etc.) ed esperto manovratore di scanner.

Certo molto gergo mediatico, il rischio di strafare, l'incapacità di rinunciare a qualche «effetto speciale» e anche di semplificare un poco il discorso.

Ma un libro che scuote e, stranamente, infonde forza e persino serenità.

[Luca Canali]

### Palazzo Massimo apre a giugno

Il 28 giugno del 1998 riaprirà al pubblico l'ex Palazzo Massimo, in piazza del Cinquecento, che ospiterà il Museo nazionale archeologico romano. Il ministro dei Beni culturali e ambientali, Walter Veltroni, lo aveva già annunciato nel corso dell'inaugurazione del Museo Altemps, e subito dopo ha verificato con il Direttore dei Beni culturali, Mario Serio, ed il Soprintendente all'archeologia di Roma, Adriano La Regina, il piano esecutivo. Rispettare la scadenza prima del Giubileo è importante perché la serie di riaperture dei musei e delle aree archeologiche «ha fatto aumentare del 60 per cento, a Roma - ha precisato Veltroni - il numero dei visitatori».

Domenica 28 dicembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Fazio timido sui tassi. Senza un forte sviluppo anche la discussione sulle 35 ore rischia di diventare una caricatura

## «Adesso ci vuole una terapia d'urto» La ricetta di Cofferati per il lavoro

E il leader sindacale avverte: la partita del welfare non è finita

ROMA. Il segretario della Cgil ha come un chiodo fisso: la crescita, lo sviluppo, aiutati da un ancor più coraggioso intervento sui tassi. È il volano per l'occupazione, per sciogliere il nodo delle 35 ore, per consolidare il nuovo welfare, aperto anche alle esigenze dell'esercito degli inediti lavori. «No, non è chiusa la partita sullo stato sociale». Una Cgil da cambiare, con nuove politiche e gruppi dirigenti rinnovati: «Alla fine del millennio dovremo ritornare quello che fummo all'inizio del secolo». Il bilancio di Cofferati e la risposta a chi chiede mini-scissioni per fare l'unità sindacale (abbiamo bisogno di tutti, anche di quelli che oggi sono fuori). «I giorni del rischio di crisi, il momento più brutto del 1997». Quella volta che il «cinese» fu applaudito in Parlamento e la grande manifestazione per l'unità del Paese. Un libro discusso e una battuta su Tex, eroe dei fumetti che sa correggersi...

**La diminuzione del costo del denaro non servirà in ogni modo anche ad aiutare la battaglia decisiva sull'occupazione?**

«È stata una decisione giusta. Bisognerà però fare ancora altro. Mi aspettavo, francamente, un intervento più consistente, perché eravamo in una situazione parzialmente nuova che andrebbe sfruttata fino in fondo. Il processo di risanamento sta per essere completato. L'inflazione appare stabilmente bassa. La propensione ai consumi non è penalizzata. I segnali di ripresa produttiva sono indicativi e possono essere misurati, anche empiricamente, dalle richieste che riguardano gli orari. Molte imprese avevano programmato, qualche mese, la chiusura di fine anno e hanno cambiato idea. È il momento di mettere in campo una terapia d'urto, in grado di stimolare, già nei primi mesi del 1998, una politica d'investimenti».

**Non ha più ragioni d'essere la preoccupazione della Banca d'Italia sulla necessità di avere un consolidamento dei dati positivi sull'occupazione?**

«Una persona attenta come il governatore non può ignorare che, oltre una certa soglia, la preoccupazione per il contenimento dell'inflazione rischia di non essere più compresa. Il rischio è di dare la sensazione di voler agire solo parzialmente sul costo del denaro, per non mettere in sofferenza il sistema bancario».

**Le ultime vicende di Mediocredito sono una spia di questo disagio dell'impianto creditizio?**

«In qualche misura, sì. C'è un processo necessario di concentrazioni, per le banche e per le assicurazioni, che ridisegneranno la mappa del potere finanziario e che inevitabilmente accentueranno la riorganizzazione dei due settori. Qui c'è una frantumazione eccessiva, ma soprattutto un livello d'efficienza non adeguato a quello dei competitori europei. Il sistema dei cambi fissi e il modello d'integrazione europea accelereranno la costruzione di nuove dimensioni di scala nel settore e d'inedite alleanze. Questi processi vanno affrontati, ma evitando la sensazione di condizionare le scelte sui tassi della Banca centrale, ad esigenze specifiche di un settore. C'è, poi, un altro argomento, per sollecitare atti più coraggiosi di Bankitalia. La politica salariale dei lavoratori dipendenti italiani è vincolata, oramai da oltre cinque anni, al rispetto rigido, dal quale non abbiamo mai derogato, dei meccanismi di redistribuzione, introdotti nel luglio del 1993. Questo ha favorito il risanamento dei conti dello Stato e la riduzione dell'inflazione. Sono comportamenti che vanno premiati, ora che esistono le condizioni, con un impulso agli investimenti e all'occupazione».

**Prodi ha rilanciato la Conferenza sull'occupazione, mentre il ministro Treu ha scritto sull'«Unità» di un piano del lavoro sollecitato dall'Unione Europea. Saranno l'occasione per un confronto più approfondito sulle cose da fare?**

«Non credo esistano misure particolarmente innovative da defini-

re. Bisogna applicare rapidamente quello che abbiamo già stabilito: i programmi d'investimento, i nuovi strumenti per rendere flessibile il mercato del lavoro, la definizione del come risolvere la priorità Mezzogiorno, anche attraverso un uso corretto d'incentivi. La Conferenza per l'occupazione può essere una prima occasione di verifica e di rilancio dell'applicazione integrale di quanto stabilito».

**Il 1998 vedrà sciogliere il dilemma delle 35 ore?**

«Insisto sulla premessa: una ripresa forte dell'iniziativa sull'occupazione, attraverso le politiche macroeconomiche, è indispensabile, anche per dare una cornice corretta alla discussione sulle 35 ore. Sono sempre molto preoccupato da quella che può diventare, di là dalla volontà dei proponenti, una sorta di caricatura della discussione. Alludo all'idea che il problema dell'occupazione si risolve intervenendo, appunto, su quest'aspetto. È un'ipotesi che considero sbagliata. La politica sugli orari deve essere gestita in parallelo ad altri approcci strutturali, come quelli relativi alla formazione. L'efficacia ci sarà, se saranno scelte complementari allo sviluppo, alla crescita. L'intervento sull'orario, in caso contrario, non creerà

altri si sono limitati a dissertare del loro sistema previdenziale, di un interesse legittimo, ma oggettivamente ristretto e corporativo. Quando questo avviene, anche il sostegno della tua politica rischia di scendere in iniziative di lotta poco rispettose degli interessi generali. Al ludo alle esplosioni di questi giorni».

**Non sono fondate le tesi sulla rivolta del ceto medio?**

«No, anche perché vorrei capire esattamente che cosa s'intende per ceto medio. Se il riferimento è al reddito, ho la sensazione che una parte consistente sia nel lavoro dipendente o lavoro parasubordinato. C'è spesso la volontà di difendere posizioni di vantaggio che non sono condivisibili».

**Cgil, Cisl e Uil danno per chiusa la partita del welfare, nonostante gli ammonimenti anche del Fondo monetario?**

«Io non do per chiuso il tema. Penso che per quanto concerne la previdenza siamo arrivati ad un punto d'equilibrio. La regolarizzazione delle contribuzioni e una politica d'aumento dell'occupazione potranno consolidare la stabilità del sistema».

**Torna la scommessa sulla crescita?**

Il momento più brutto del 1997? La crisi. Lì il paese ha rischiato di cadere sull'ultimo ostacolo

spazi di lavoro aggiuntivo, ma inciderà sulle strutture produttive esistenti, aprendo margini dove c'è la saturazione del mercato del lavoro. Con l'accentuazione delle differenze tra nord e sud».

**L'anno che si chiude ha visto tra i fatti più rilevanti l'accordo sul welfare. Le cronache registrano però alcuni strascichi, con le manifestazioni, ad esempio, degli artigiani. Non hanno una qualche ragione quando lamentano come fa anche la Confindustria una concertazione avvenuta solo tra governo e sindacati?**

«Era iniziato, sullo stato sociale, un confronto triangolare. Poi, come capita a volte, sono stati introdotti elementi legittimi di dissenso e la Confindustria ha deciso l'autoesclusione... La concertazione, del resto, non presuppone che tutti siano d'accordo o che si debba arrivare, in ogni caso, ad una soluzione che abbia il consenso delle parti. Il problema vero è che il sindacato confederale ha negoziato la riforma del welfare discutendo di tutto, gli

## Il ministro dell'Industria riconosce alcuni passi avanti ma ritiene ancora inadeguato il livello di efficienza Bersani striglia le banche: «Dovete fare di più»

Uno studio di Bankitalia ammette che il sistema del credito è molto più lento quando deve abbassare i tassi che non quando li alza.

ROMA. La Banca d'Italia ha fatto la sua parte. E adesso che il tasso ufficiale di sconto è stato ridotto, l'attesa generale è per una concreta riduzione del costo del denaro da parte degli istituti di credito. Sono soprattutto le aziende piccole e medie, quelle non in grado di reperire direttamente le risorse sul mercato, ad avere urgente bisogno di un alleggerimento dei loro costi. E si tratta, come è noto, della fondamentale ossatura del sistema economico italiano. Qualche segnale, soprattutto da parte delle banche maggiori, è già arrivato. Ma perché il beneficio di propaghi dal centro alla periferia ci vorrà ancora tempo. E non è detto che la misura della riduzione sia pari all'indicazione venuta dall'istituto centrale. È risaputo che le banche sono molto rapide ad alzare i tassi quando ne hanno l'opportunità, sicuramente meno quando si tratta di abbassarli.

A tutto il sistema si è rivolto ieri il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, con l'esortazione a fare pre-

sto. Bersani non nega che qualche passo, anche sulla via dell'ammortamento, le banche lo abbiano fatto, ma lo giudica ancora largamente insufficiente. Il ministro riconosce che nell'anno che sta per finire il sistema creditizio ha iniziato un processo di evoluzione: «In questo '97 il sistema del credito ha proceduto a una parziale riorganizzazione - ha sostenuto Bersani - soprattutto attraverso le acquisizioni che si sono verificate, accrescendo la massa critica dei propri soggetti e mostrando consapevolezza e sensibilità nuove verso la clientela dei risparmiatori».

Atti dovuti, aggiunge il ministro, perché i risparmiatori «stanno cambiando il proprio atteggiamento verso il risparmio e si mostrano disposti a percorrere strade di investimento diverse da quelle tradizionali». Ma, aggiunge subito Bersani, «questo percorso di qualificazione non ha ancora raggiunto esiti sufficienti e bisogna che le banche imparino a soddisfare esigenze diverse,



Il leader della Cgil Sergio Cofferati

Augusto Casasoli

**La diffusione di nuovi lavori parasubordinati, a metà tra lavoro autonomo e dipendente, obbligherà il sindacato a cambiare? Come sarà la nuova Cgil?**

«Siamo ad una trasformazione epocale. Negli anni '50-'60 il passaggio da una società agricola ad una industriale avvenne con gradualità, anche se all'epoca sembrarono tempi molto rapidi. Il sindacato seppe governare quella trasformazione. Cambiò strutture, politiche, gruppi dirigenti. Al gruppo dirigente d'espressione bracciantile, formatosi attorno a Di Vittorio, subentrò un gruppo di guida che aveva maturato la sua esperienza nelle attività industriali...».

**Nuovi dirigenti in Cgil, anche ora?**

«Penso di sì. Quel cambiamento fu progressivo, ma non rapidissimo e noi riuscimmo a adeguare l'organizzazione. Oggi il mutamento ha la stessa profondità. Il lavoro nuovo che si crea ora è parcellizzato, lontano dall'azienda, con problemi e bi-

sogni delle persone che lavorano, enormemente diversi. C'è il lavoro che arriva fino alle forme di sfruttamento minorile e di lavoro nero, fino ai rapporti individuali di tipo parasubordinato che riguardano professionalità altissime e forme di prestazione innovative. Nell'altra fase che abbiamo ricordato lo Statuto dei lavoratori, il reticolo di diritti minimi, fu riconosciuto dopo una lunga fase di conoscenza contrattuale. Oggi è necessario procedere contemporaneamente sul terreno contrattuale e su quello legislativo».

**Il sindacato come deve cambiare? Con meno spazio alle categorie?**

«No, la trasformazione vorrà dire più confederalità. La mediazione d'interessi diversi, e la tutela di diritti uniformi sono possibili solo con questa dimensione. Alla fine del millennio dovremo ritornare ad essere quello che eravamo all'inizio del secolo».

**Le vecchie Camere del Lavoro?**

«E, ancora più indietro, le Società

di Mutuo soccorso. Abbiamo due mondi, quello del lavoro attivo che cambia rapidamente e un lavoro nuovo da creare, con in mezzo i fenomeni diffusi di lavoro non più organizzato secondo il classico modello fordista. C'è poi, dall'altro lato, una società che invecchia, con problemi di tutela di persone anziane. La contrattazione territoriale è quella che tiene insieme le diverse esigenze».

**Una tale trasformazione troverà uno sbocco in quel sindacato unitario di cui tanto si discute? E ha ragione D'Antoni quando ipotizza un'operazione tutta di vertice, quasi che il sindacato fosse una specie di Consiglio d'amministrazione, delegato dai soci lavoratori a procedere rapidamente alla fusione?**

«Non è inevitabilmente così. La discussione è ripresa in un modo un po' assurdo, come se il bisogno d'unità sindacale fosse indotto dalla politica. Io credo, invece, che le ragioni siano di carattere squisitamente sindacale. La situazione che abbiamo descritto prima si può rappresentare meglio con un sindacato unitario. Non esistono più, poi, le differenze marcate di carattere ideologico del passato».

**Come si spiega, però, un certo**

Le ragioni dell'unità tra Cgil, Cisl e Uil non sono certo di natura politica. Sono solo sindacali

**distacco dei lavoratori da questo dibattito?**

«Bisogna realisticamente prendere atto del fatto che oggi c'è meno spinta tra i lavoratori e i pensionati, di quanta fosse presente sul finire degli anni sessanta. Si veniva, in quel momento, da una fase lunga di rottura e la costruzione di un'identità unitaria era un vero elemento di discontinuità rispetto al passato. Soprattutto le generazioni più giovani lo vivevano come un'occasione straordinaria. Molti lavoratori oggi vedono che poi, al dunque, una pratica unitaria c'è sempre in campo, perché, pur restando separate, le tre Confederazioni arrivano sempre a soluzioni unitarie. Non c'è il timore della scelta separata. Questo può provocare un effetto placebo. Non è utile restare a lungo in questa situazione. La costruzione di un sindacato unitario non può però essere decisa in una stanza, deve essere considerata un processo che coinvolge tantissime persone e non soltanto i destinatari, i lavoratori e i pensionati, ma anche il gruppo diri-

gente intermedio. Grandi burocrazie come sono le organizzazioni sindacali, non farebbero passi in avanti, senza avere la disponibilità dei loro gruppi dirigenti intermedi. Non credo che ci sia la base prima del vertice, o viceversa. Il processo camminerà solo se coinvolgerà tutti contemporaneamente. Con alcune condizioni di base...».

**La legge sulla rappresentanza?**

«Sì, a maggior ragione dopo i recenti fenomeni d'esplosione corporativa, una legge soprattutto per alcune organizzazioni imprenditoriali. Bisogna avere un punto certo dal quale partire».

**Come risponde a Pietro Larizza, quando chiede se Cofferati è disposto a rischiare la scissione della Cgil per fare l'unità?**

«Credo sia indispensabile avere nel sindacato unitario tutte le sensibilità e le culture del sindacalismo confederale attuale e anche oltre. Questo vale per la Cgil, ma, a maggior ragione, per Cisl e Uil. Non possono fingere di ignorare l'esistenza, altrettanto marcata, al proprio interno, di un'articolazione d'opinioni e posizioni anche in relazione all'unità».

**Il tormentato '97 si avvia al tramonto. Qual è stato il momento**

**di maggior soddisfazione? Il giorno dell'accordo sul welfare?**

«Sono stati due gli avvenimenti di gran rilievo: prima di tutto la conclusione del negoziato sul welfare, seguito da una consultazione di massa. Milioni di persone sono state coinvolte nella discussione e nell'approvazione dell'intesa. Non è stato solo un fatto di democrazia, ma anche un elemento di coesione sociale, di partecipazione corretta alla soluzione di decisioni molto importanti. Se noi non abbiamo frantumazioni corporative violente, come altri, è anche perché mettiamo in atto queste scelte democratiche che fanno assumere responsabilità alle persone. Il secondo avvenimento è stato la manifestazione del 20 settembre a Milano e Venezia. È apparsa visibile una gran volontà per l'unità del Paese... Una battaglia che continua».

**E il fatto più inquietante del 1997?**

«La crisi di governo».

**Quando Cofferati è entrato, come di peso, in Parlamento e il Parlamento ha come votato su di lui, con l'applauso?**

«Quando il sindacato è stato trascinata in Parlamento. È stato inquietante perché il rischio e le incognite erano tante. Soprattutto perché il Paese era avviato a completare rapidamente un processo sul quale pochi erano disposti a scommettere. Il rischio era quello del quattrocentista che inciampa sull'ultima barriera...».

**Un'ultima scherzosa curiosità, prima degli auguri di fine anno, su un libro dedicato ad un eroe dei fumetti caro a Cofferati, dal titolo simpatico «Non sono degno di Tex...». Perché l'ha criticato?**

«Perché la tesi non condivisibile di quel libro, è che non si tratti di un eroe positivo, come si vuol far credere, ma solo di un violento. La conclusione è che adesso lo stanno rendendo buono, politicamente corretto, mentre l'autore lo preferiva com'era prima. Io ho scritto che invece apprezzo molto anche le correzioni, perché il mondo cambia. Per dirla con una battuta, avevo accettato la correzione del gusto della mostarda di Cremona, figuriamoci se non gradisco quella del carattere di Tex...».

Edoardo Gardumi

Bruno Ugolini

## Ordigno artigianale L'Avana Una bomba davanti a una chiesa

L'AVANA. Per la prima volta a Cuba è esplosa un ordigno in una chiesa e anche la deflagrazione non ha provocato né vittime né danni, l'episodio ha destato profonda preoccupazione nell'isola perché avvenuto a meno di un mese dall'arrivo di Giovanni Paolo II e due giorni dopo la celebrazione del primo Natale festivo degli ultimi trent'anni. Il portavoce della Conferenza episcopale cubana Orlando Marquez ha detto all'Ansa che l'arcivescovo di L'Avana, cardinale Jaime Ortega è «profondamente addolorato per quanto accaduto a così pochi giorni dell'arrivo del Papa e si augura che non si ripeta nulla di simile». L'ordigno esplose nel cuore della notte nella chiesa della Merced, che si trova nel «Casco Viejo» del centro di L'Avana, era di scarsa potenza ma il rumore ha svegliato i vicini che sono accorsi spaventati a vedere che cosa era accaduto. «L'apprensione è tanta - ha aggiunto il portavoce della Conferenza episcopale - e attendiamo di avere più elementi per diramare una dichiarazione su questo debole fatto». Pochi mesi fa a Cuba si era verificata un'ondata di attentati contro alcuni alberghi attribuita all'intenzione di gruppi anticastri di colpire il turismo, una delle principali risorse della precaria economia dell'isola.

Il cardinale Ortega è stato informato dell'episodio nella chiesa Jesus della località di Miramar nei pressi della capitale dove era in corso una celebrazione religiosa alla presenza di 2.000 giovani. Questa cerimonia è una delle tante che si stanno organizzando a Cuba per preparare la visita di Giovanni Paolo II l'attissima dai cattolici. Ma l'arrivo del «messaggero della speranza», come nell'isola chiamano il Papa, ha provocato notevole aspettativa anche tra i non credenti e molti sono convinti che porterà dei cambiamenti nella vita cubana. Una prima prova si è avuta con la decisione di Fidel Castro di consentire eccezionalmente quest'anno e per la prima volta dopo la rivoluzione che il Natale venisse celebrato come giornata festiva. I cittadini cubani hanno così riscoperto la gioia di festeggiare di Natale con lunghe riunioni familiari e non frettolosamente come negli anni precedenti. Intanto nove cubani stanno attuando uno sciopero della fame nella base Usa di Guantanamo, nella punta nord-orientale dell'isola di Cuba. I nove chiedono di essere estradati verso un paese terzo. Secondo quanto riportato dal «Miami Herald», i cubani hanno deciso di non mangiare e non bere fintanto che non verrà deciso il loro destino. I nove non mangiano dal 16 dicembre scorso. Furono presi oltre un anno fa insieme a 43 altre persone mentre in diversi gruppi cercavano di raggiungere via mare le coste Usa su imbarcazioni di fortuna. Fonti ufficiali statunitensi avevano avanzato l'ipotesi che i cubani trattenuti a Guantanamo sarebbero stati trasferiti in un non meglio precisato paese terzo entro la metà di gennaio prossimo. (Agi/Ansa)

### ERRATA CORRIGE

Dall'editoriale di Saverio Tutino in prima pagina dell'Unità di ieri sono saltate alcune righe che pubblichiamo qui sotto. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

In fondo al pezzo in prima pagina prima del giro a pagina 6 mancavano questi tre capoversi: «...seguiti un po' più tardi da Cuba, Venezuela, Brasile e Messico, e ancora da Perù, Bolivia, Guatemala, Paraguay, che cercavano di fondare la loro legittimità di paesi nuovi sul concetto etnico-culturale europeo dell'identità fra popolo e nazione. Su questa strada, però, il Messico è rimasto, col Guatemala, nel Centro America, il paese forse più appesantito dalle sue sacche di miseria. E in queste «sacche», negli anni in cui si parlava molto della rivoluzione castrista, nacquero tentativi di rivolta dei quali non si è mai parlato, ma che hanno provocato veri e propri massacri da parte delle forze governative».

A questo punto la lettura segue a pagina 6 da «Quello di oggi, nel Chiapas...»

Il procuratore che guida le indagini avalla una versione di comodo sul massacro di Acteal

## Il Messico chiude gli occhi sulla strage «È solo il frutto di una faida fra clan»

Ma i killer possedevano armi da guerra, cioè i fucili AK-47 che sono in dotazione all'esercito messicano e secondo quanto hanno raccontato i sopravvissuti vestivano uniformi militari. Il governo si dice disposto a incontrare gli zapatisti.



Donne in preghiera davanti alle bare

Magallon/Reuters

SAN CRISTOBAL DE LAS CASAS. Il procuratore generale del Messico Jorge Madrazo non ha dubbi: sono stati gli indios a massacrare altri indios nella notte di lunedì scorso nella chiesa di Acteal, la cittadina del Chiapas a 70 chilometri dal capoluogo San Cristobal de las Casas. Roba di clan, di lotte tribali, di affari di famiglie che risalgono a una sessantina di anni fa. Il procuratore ha trovato anche i colpevoli materiali: 18 persone, 2 dei quali minorenni, già incarcerate sotto l'accusa di omicidio, possesso di armi da guerra, lesioni, rapina e associazioni per delinquere. Secondo Madrazo sono stati loro ad avere massacrato mentre pregavano 45 indigeni di etnia tzotziles, inclusi 14 bambini e 21 donne, di cui 4 incinte. Il procuratore generale ha ammesso che l'inchiesta comunque non è conclusa ma non ha fatto menzione né dei mandanti né dell'eventuale responsabilità di gruppi paramilitari sopportati o addirittura sostenuti dal governo messicano. Fra l'altro proprio la polizia ha fermato oltre 24 persone per le quali tuttavia non sono state formulate accuse e alcune di esse si sono dichiarate membri di organizzazioni paramilitari vicine al governo. La dichiarazione del procuratore e gli arresti hanno lasciato perplessi gli osservatori delle organizzazioni dei diritti umani. «Respingo total-

mente l'affermazione - ha detto Hugo Trujillo, coordinatore delle organizzazioni non governative per la pace - l'intera storia della lotta tribale è una maschera che stanno usando per nascondere quello che avviene qui». Il governo parla di confronto fra comunità - ha aggiunto Patria Jimenez Flores, deputato del Partito della Rivoluzione democratica (Prd) - Ma questo non è un confronto, è un massacro».

In realtà la spiegazione sulla faida interna fornita dal procuratore Madrazo pone più domande di quanto conceda risposte. Per esempio - sostengono gli attivisti delle organizzazioni umanitarie ma anche membri della chiesa cattolica - come mai i killer possedevano armi da guerra, i fucili AK-47, in dotazione solo all'esercito. E come mai - secondo quanto hanno raccontato i sopravvissuti - vestivano uniformi paramilitari. Il sospetto quindi che l'eccidio sia stato eseguito da gruppi di fanatici vicini al partito di governo, il Partito Rivoluzionario Istituzionale del presidente Zedillo, è molto forte. Secondo l'agenzia Reuters ne esisterebbero sette di questi gruppi paramilitari nel Chiapas e hanno nomi come «Pace e Giustizia», «Maschere rosse» e «Movimento indigeno rivoluzionario anti-zapatista». Si sarebbero costituiti dopo la nascita dell'Esercito Zapati-

sta di Liberazione Nazionale, l'«Ezln» del comandante Marcos, che, si ricorderà, attaccò nel capodanno del '94 quattro città del Chiapas controllandole per dodici giorni prima di capitolare. «Non è una disputa fra gli indios - ha detto anche Pablo Romo Cedano, coordinatore del centro per i diritti umani Fra Bartolomeo - è una guerra a bassa intensità condotta dal governo contro gli zapatisti». Mentre il già citato deputato Patria Jimenez ha sostenuto che il governo cerca di provocare una reazione dell'esercito zapatista per costringerlo a dare battaglia e quindi massacrarlo.

Ufficialmente tuttavia il governo tende la mano al comandante Marcos. Il ministro dell'Interno Chuayfiet si è detto disposto ad incontrarlo se il presidente Zedillo lo deciderà. Egli ha sostenuto che in sette occasioni gli zapatisti si sono ritirati unilateralmente dai colloqui e che l'esecutivo messicano si è attenuto agli accordi firmati nel febbraio del '96 con l'Ezln a San Andreas Larrainzar. Gli zapatisti, ha sostenuto il ministro, devono abbandonare la politica del tutto o niente e tornare al tavolo delle trattative per risolvere i cinque o sei punti ancora controversi e consentire così che sia trasmesso al Parlamento un progetto di riforma costituzionale per garantire i diritti degli indigeni.

### L'intervista

Il vicesindaco di Venezia Bettin

## «Aiutiamo gli indios messicani a sconfiggere l'isolamento»

«Le bande paramilitari sono addestrate e sponsorizzate dall'esercito regolare e dai latifondisti. In quel territorio si scontrano interessi enormi».

«Già in marzo la situazione nella zona era esplosiva. È incredibile la lucidità politica dimostrata anche in questo caso dagli zapatisti nel non rispondere colposo colpo, diventando ciò che non sono: terroristi. La strategia in atto in Chiapas è molto simile a quella in medio oriente: si eliminano le persone che lavorano al dialogo, come si è tentato di fare per due volte in novembre con l'arcivescovo Samuel Ruiz, e si rinfocola l'odio con le stragi. Perché dal dialogo indios e zapatisti hanno solo da guadagnare». Il vice sindaco di Venezia Gianfranco Bettin parla dal cellulare come se avesse sotto gli occhi la strage di Natale, quei 45 indios scannati e massacrati. Con Cacciari, dallo scorso anno ha attivato un gemellaggio ideale con le comunità indigene del Chiapas, e in marzo era in delegazione a La Realidad, poco distante dal luogo dell'eccidio.

**Bettin, qual è la situazione che ha trovato in Chiapas?**

Per arrivare a La Realidad si attraversano villaggi abbandonati per la miseria e la presenza oppressiva dell'esercito e degli squadroni della mor-

te. In curia, il vice dell'arcivescovo Samuel Ruiz ci ha mostrato alcuni video in cui la polizia messicana addestra in caserma le guardie paramilitari: le «guardias blancas», al soldo dei latifondisti, e gli squadroni della morte che fanno capo a organizzazioni dell'estrema destra. Anche a La Realidad vedevamo tutti i giorni convogli carichi di uomini armati e pronti all'attacco. I componenti di queste bande vengono reclutati anche fra la popolazione indigena, sfruttando le rivendicazioni sociali per provocare una guerra interetnica.

**Che rapporto esiste tra gli squadroni dell'esercito regolare?**

Oltre all'addestramento, direi di spartizione del lavoro: quello più sporco lo fanno le bande paramilitari, la pressione costante fa l'esercito, dislocato fin dentro la selva per restringere i movimenti degli zapatisti. E per catturare Marcos. La Realidad era l'ultima comunità abitata dove convivevano appunto indios e militari: più in là c'erano solo i villaggi nella giungla, difficilissimi da raggiungere.

**La strage del 22 dicembre ha senz'altro impresso una svolta alla situazione del Chiapas. Che cosa teme ora?**

Per fortuna gli zapatisti non hanno reagito, e ribadiscono la rinuncia alla violenza. Questa escalation di terrore è rivolta contro la gente e verso obiettivi come l'arcivescovo Samuel Ruiz: senza di lui si perderebbe il vero centro della mediazione, portata avanti dalla Chiesa e da esponenti della società civile. Lo stesso Marcos punta a rilanciare il dialogo nella Commissione per la conciliazione nazionale, che aveva obiettivi formalmente condivisi da tutti ma mai attuati. Nel Chiapas si stanno scontrando enormi interessi: quelli del latifondo ma anche quelli delle multinazionali, interessati al petrolio e alle risorse della zona. In questo quadro, i reazionari temono che qualsiasi riforma agraria che desse agli indigeni diritti economici scardinerebbe l'intero sistema. Anche Marcos è stato dipinto troppo spesso come un incrocio fra Zorro e Che Guevara, una sorta di esponente di una vecchia sinistra latino-americana

## L'Iran esalta Carlos e condanna Parigi

Il presidente della commissione degli Affari sociali del parlamento iraniano, Abolghassem Sarhadi-Zadeh, ha reso omaggio a Ilic Ramirez Sanchez, noto come Carlos, e criticato la giustizia francese per aver condannato «un famoso rivoluzionario». Carlos, simbolo del terrorismo internazionale, è stato recentemente condannato all'ergastolo dalla corte d'Assise di Parigi per l'omicidio compiuto nel 1975 nella capitale francese di due agenti del controspionaggio francese e di un libanese che lo aveva denunciato: ieri ha presentato ricorso in cassazione. Sarhadi-Zadeh ha inoltre aspramente criticato il Sudan per aver «consegnato alla Francia il grande rivoluzionario Carlos»: un uomo «che ha molto sofferto facendo sue le sofferenze del popolo palestinese», ha detto l'esponente iraniano in dichiarazioni pubblicate dal giornale «Kar-o-Karghar», filogovernativo. Secondo il deputato la giustizia francese riserva a Carlos «un trattamento inumano». Alla lettura del verdetto, nella notte tra il 23 e il 24 dicembre, Carlos ha alzato il pugno chiuso e gridato, rivolto alla corte, «viva la rivoluzione!». All'uomo, già condannato all'ergastolo in contumacia per altri crimini, è attribuita la responsabilità della morte di almeno 80 persone. (Ansa, Afp)

e filo guerrigliera. Occorre documentare che, invece, è un uomo della mediazione: lui stesso ha sempre detto che il suo è il primo esercito nato per non essere un esercito. Lei e Cacciari avete dichiarato che il comune di Venezia rafforzerà ora il proprio impegno solidale. In quale direzione? E che cosa gli propongono fare le istituzioni e i cittadini italiani?

Occorre che l'opinione pubblica internazionale costringa il governo messicano a riaprire il dialogo. Le amministrazioni comunali invece possono dare il loro aiuto concreto con i loro uffici per la cooperazione decentrata, attuando microprogetti come il nostro. Da settembre abbiamo avviato una serie di iniziative pubbliche e di incontri con esponenti degli indios e degli zapatisti, per spezzare l'isolamento che pesa sul Chiapas, mentre con 100 milioni stiamo realizzando un generatore elettrico che servirà una parte della selva. È una cifra alla portata di molte amministrazioni.

Paola Minoliti

## Vietnam, un conservatore a capo del Pc

HANOI. Un generale conservatore, Le Kha Phieu, 66 anni, è stato designato al posto di segretario generale del partito comunista vietnamita, come successore di Do Muoi, ormai ottantenne e disposto a ritirarsi. Il Comitato centrale ha quindi accolto l'indicazione dell'Ufficio politico del partito unico, che dopo mesi di paralisi è riuscito a trovare un consenso sul nome di Le Kha Phieu, la cui nomina potrebbe essere annunciata fra qualche giorno.

Il generale, capo del potente dipartimento politico dell'esercito, appartiene alla corrente che in seno al partito sostiene la necessità di mantenere la stabilità politica e sociale e la supremazia dei comunisti. Ostile alle riforme - a differenza del capo di stato Tran Duc Luong e del premier Phan Van Khai - è scelto per l'importante carica in un momento in cui crescono le pressioni per una maggiore apertura del Vietnam. Nato il 27 dicembre 1931 nel nord del Paese, Le Kha Phieu entrò nell'armata popolare a 19 anni.

## Germania Accoltellato nero americano

Un cittadino nero americano di 40 anni e uno skinhead tedesco di 23 anni sono rimasti gravemente feriti in una gigantesca rissa che si è scatenata in un bar di Kirchheimbolanden, in Germania, a cui hanno preso parte 22 «teste rasate» di età compresa tra i 16 e i 26 anni. I due feriti sono stati accoltellati e sono in pericolo di vita. Proprio a causa delle loro gravi condizioni non sono stati in grado di rispondere alle domande sull'episodio. (Ansa)

Si era fermato per uno scalo all'aeroporto di Fort de France diretto a Porto Rico. Bagarre nella sala d'aspetto

## Le Pen aggredito dagli anti-razzisti in Martinica

L'altro ieri un tribunale lo ha condannato per le dichiarazioni sull'Olocausto. Il Parlamento europeo discuterà una proposta di espulsione.

FORT DE FRANCE (Martinica). Un gruppo di militanti anti-razzisti ha aggredito Jean-Marie Le Pen all'aeroporto della Martinica, dove il leader del Fronte Nazionale ha fatto scalo nel suo viaggio verso Puerto Rico. La piccola isola - territorio d'oltremare della Francia - ha una radicata tradizione di sinistra e quando si è appreso della sosta di Le Pen, una cinquantina di persone hanno fatto irruzione nella sala di transito in cui si trovava con la moglie e altre due persone. Ne è seguito un breve tafferuglio, senza feriti. Le Pen ha urlato «Sono in Francia qui! Ho il diritto di stare qui!» e poi alla polizia che lo ha scortato fino all'aereo ha ribadito «È una vergogna! Sono scandalizzato» minacciando che, come parlamentare europeo «terrò in debito conto questo atteggiamento quando si discuterà degli interessi dell'isola».

E proprio ieri al Parlamento Europeo è stata presentata un documento per allontanare Le Pen, che

l'altro ieri è stato nuovamente condannato in Francia per aver ancora una volta sostenuto tesi anti-semitiche, dichiarando che «le camere a gas sono un dettaglio» nella storia della II Guerra Mondiale.

Il tribunale di Nanterre, alla periferia di Parigi, ha deciso che il capo del Fronte nazionale deve versare una cifra che va da «uno a 5.000 franchi» per «risarcimento danni» a 11 associazioni anti-razziste francesi e deve pubblicare a sue spese (circa trecentomila franchi), il testo della condanna su dieci quotidiani nazionali e regionali e su sei settimanali.

Oltre alla querela di 11 associazioni antirazziste, Jean Marie Le Pen ha ricevuto anche un avviso di garanzia per «negazione dei crimini contro l'umanità», sempre per le sue dichiarazioni sulla camera a gas fatte il 5 dicembre scorso a Monaco di Baviera.

Intanto il ministero della giustizia francese - su richiesta di due associazioni anti-razziste - sta valu-

tando l'ipotesi di un procedimento penale a suo carico in base alla legge Gaysot.

La dichiarazione anti-Le Pen è stata presentata a Strasburgo dalla deputata laburista britannica Pauline Green, capogruppo dei socialisti europei.

Green ha dichiarato di vergognarsi «di sedere nello stesso ciclo» di Le Pen a Strasburgo o a Bruxelles e ha detto di augurarsi che «quando avrà perso i suoi diritti civili (in base alla legge Gaysot), che punisce i cosiddetti «negazionisti» dell'Olocausto, ndr) niente più si opporrà a che il Parlamento europeo chieda la sua espulsione: banalizzare l'Olocausto è un crimine contro l'umanità».

Già 10 anni fa, il 6 dicembre del 1987, centinaia di manifestanti occuparono la pista dell'aeroporto di Fort de France per impedire che un aereo con a bordo Le Pen potesse atterrare. Il volo fu dirottato sulla Guadalupa. Su Radio Caribe International, l'importante uo-

mo d'affari Jean-Claude Lubin ha detto di deplorare l'accaduto ma ha fatto notare che «il singor Le Pen sa bene i rischi cui va incontro».

Le Pen, che ha già minimizzato in diverse occasioni gli orrori compiuti dai nazisti contro gli ebrei, aveva espresso questo giudizio sui campi di sterminio parlando a fianco di Franz Schoenhuber, un ex comandante delle forze speciali naziste.

Istituito in Francia nel 1990, il reato di «negazione dei crimini contro l'umanità» prevede una pena fino a un anno di reclusione e 300.000 franchi di ammenda (circa novanta milioni di lire). Nel 1991 Le Pen fu già condannato per questo reato a una pena pecuniaria. Adesso il presidente del Fronte Nazionale rischia di vedere i 215 parlamentari dei partiti socialisti europei far fronte comune con la signora Green e chiedere la sua «espulsione» da Strasburgo. (Agi/Ansa)

Domenica 28 dicembre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

## Detective privati indagati a Torino

Come lavorano le agenzie di investigazioni? Come riescono i detective privati a reperire le informazioni necessarie per le loro indagini? Secondo la Procura di Torino esiste la concreta possibilità che alcune di esse riescano a convincere i pubblici ufficiali, magari corrompendoli, ad accedere a schedari, banche dati ed archivi riservati. Un'inchiesta condotta nel massimo riserbo dal sostituto procuratore Gabriella Viglione ha portato, nei giorni scorsi, ad una raffica di perquisizioni in tutta Italia, al coinvolgimento di una decina di agenzie torinesi e all'iscrizione di una trentina di persone (tra cui elementi della Guardia di finanza e della squadra di polizia giudiziaria torinese) nel registro degli indagati. I reati contestati: violazione della legge sulla privacy, rivelazione di segreti di ufficio, corruzione, abuso, acquisizione illecita di notizie dalla banca dati del ministero degli Interni. Per alcune agenzie, inoltre, si profila l'ipotesi di associazione per delinquere: risulta infatti che siano in contatto tra loro e che si accordino per scambiarsi informazioni e «settori» di competenza. Le perquisizioni sono state effettuate a Torino, Milano, Vercelli, Napoli e in provincia di Bari, ed hanno portato al recupero di migliaia di documenti e di floppy disk. Tra gli indagati figurano un sottufficiale della Guardia di Finanza in servizio a Torino, Bernardo Bonanni, due vigili urbani in servizio negli uffici della pretura di Torino, ex carabinieri. Bonanni (che è stato trasferito) avrebbe passato notizie ad investigatori privati suoi amici, a volte anche in cambio di piccole somme. In base alla normativa vigente, le agenzie investigative, a seconda della licenza, possono operare con modalità molto precise: non possono ad esempio effettuare accertamenti bancari, ed anche attività come i pedinamenti sono limitate. Nell'inchiesta sarebbe coinvolto un ex dipendente del Sisd. Del resto gli accertamenti sono scattati nel corso di un'inchiesta su un traffico d'armi in Valle di Susa, in cui sono indagati anche due agenti dei servizi segreti civili.

Anna Brancadoro, 27 anni, musicista in vacanza a Roma aveva scavalcato i cancelli per una romantica passeggiata. È morta sul colpo

# Ragazza si arrampica sul Colosseo di notte Ma inciampa sui tacchi alti e precipita

La tragedia è accaduta verso la mezzanotte: un volo di 25 metri da un muro dell'anfiteatro. Poi l'allarme e il lavoro dei vigili per estrarre il corpo incastrato in un «caveau». Anna Brancadoro era in vacanza a Roma da qualche giorno.

Si è arrampicata col fidanzato lungo gli archi del Colosseo per vedere Roma dall'alto. Poi, d'improvviso, le è mancato l'appoggio, forse è inciampata, precipitando nel vuoto. È morta sul colpo Anna Brancadoro, 27 anni. Un volo di venticinque metri nella parte interna dell'Anfiteatro Flavio.

Anna, piemontese ma residente a Milano, era arrivata nella Capitale il 22 dicembre con il proprio compagno, Michele di 28 anni. Entrambi musicisti, i due avevano progettato da tempo di trascorrere le vacanze di Natale insieme nella Città eterna. L'altra sera, erano da poco passate le 23, la coppia si è recata nella zona del centro storico per una passeggiata.

Pioveva e sembra che la giovane donna calzasse delle scarpe col tacco alto. Questo non le ha impedito di scavalcare una cancellata alta cinque metri, chiusa con un lucchetto, e che consente l'accesso ai tecnici che stanno completando l'opera di restauro del Colosseo.

Superato il recinto, i due si sono arrampicati lungo i ponteggi addossati su uno dei lati del monumento, raggiungendo il secondo ordine di archi. Secondo la ricostruzione fornita dalla Soprintendenza archeologica di Roma, Anna Brancadoro e il fidanzato hanno oltrepassato la

cresta di un «cuneo» - uno dei muri che sorregge la cavea dell'anfiteatro - completamente rotto ai lati. Un punto pericolosissimo, reso ancora più problematico dal terreno scivoloso e dal buio.

I due sono rimasti seduti sui ruderi per un paio di minuti, ammirando il panorama. Poi, la giovane donna, con un cellulare, ha telefonato alla madre per salutarla e confermarle che la vacanza stava procedendo per il verso migliore. Quindi la tragedia.

Era mezzanotte e mezza quando Anna e Michele decidono di scendere. Ed è a questo punto che la ragazza perde l'equilibrio e cade nel vuoto. Forse è scivolata, forse ha messo un piede in fallo, forse le è mancato l'appoggio. Un volo di 25 metri. A chiamare il «113» è stato il fidanzato che, quasi in contemporanea, si è messo in contatto con la madre di Anna per comunicarle la tragedia. Anche la donna, da Cortazzone d'Asti il paese dove abita col marito, ha avvertito la polizia.

Il punto esatto in cui è caduta la ragazza «corrisponde alla tromba delle scale che nell'antichità consentivano di raggiungere il "meniano" superiore, cioè la parte mediana della cavea su cui si trovavano i sedili del pubblico», ha rilevato l'architetto Giangiacomo Martines, coor-

dinatore del restauro del Colosseo. Gli agenti giunti sul posto si sono resi immediatamente conto che per Anna Brancadoro non c'era più nulla da fare.

Per estrarre il corpo senza vita è stato necessario l'intervento dei vigili del fuoco. Un'operazione lunga e difficoltosa. Ora a coordinare le indagini sulla morte della ragazza è la Squadra Mobile di Roma, anche se è praticamente certo che si sia trattato di un incidente. A lungo è stata ascoltata come testimone Michele, il fidanzato di Anna, che ha confermato la dinamica dei fatti. Un gioco, il loro, che si è trasformato in un dramma. Il gusto di violare quel cancello chiuso e salire sul Colosseo, un monumento custodito dalle 7.30 alle 19.30 e poi lasciato senza sorveglianza.

«Ma le recinzioni - sostiene l'architetto Martines - sono inviolabili per la maggior parte delle persone, tranne per chi abbia la pervicace volontà di introdursi comunque nell'anfiteatro. Le rondennotte delle forze dell'ordine hanno ridotto gli atti di vandalismo - conclude il tecnico della Soprintendenza - ma il Colosseo rimane un simbolo e oltrepassare i suoi cancelli rappresenta una sorta di sfida con se stessi».

Daniela Amenta

## Scalare l'Anfiteatro, uno «sport» da brivido

Negli ultimi anni si sono verificati due episodi simili a quello che la scorsa notte è costato la vita ad Anna Brancadoro. Nella notte tra il 17 e il 18 giugno del 1994 un giovane di 20 anni, Marco Ciucci, a conclusione di una serata trascorsa con amici, aveva cercato di scalare gli archi del Colosseo. L'impresa non gli era riuscita e nella caduta il giovane riportò la frattura della rotula.

Meno gravi le ferite subite da un cittadino americano nella notte tra il 13 e il 14 novembre del 1996. Neil Claiton, 19 anni, si era introdotto all'interno del Colosseo assieme a una decina di amici per bere birra. Camminando lungo il corridoio che delimita il fossato dei leoni che circonda il parterre, Claiton era scivolato. Nella caduta da un'altezza di 5 metri il giovane americano riportò contusioni giudicate guaribili in 10 giorni. Il Colosseo, comunque, tra quelli romani è il monumento preferito da tutti coloro che hanno qualche protesta da fare o qualcosa da chiedere.

Negli anni '70 fu Evelino Loi a inaugurare la moda della scalata all'Anfiteatro, imitato più tardi da Mario Appignani, soprannominato «Cavallo pazzo». Ma negli anni sono stati molti gli scalatori che dall'alto del monumento hanno reclamato un lavoro o una casa, o chiesto giustizia per un sopruso, vero o presunto, subito. Gli ultimi, in ordine di tempo, sono stati gruppi di senzatetto che si sono arrampicati proprio lungo i ponteggi usati da Anna Brancadoro e dal fidanzato.

Il caso Giovanni Paolo II il 3 gennaio aggiunge una tappa al suo viaggio in Umbria

## Il Pontefice cambia idea visiterà anche le Marche Accolte le proteste dei parroci, andrà a Cesi

Nessuna spiegazione ufficiale della Santa Sede sulla variazione di programma, ma appare evidente che hanno sortito effetto le proteste delle popolazioni e dei sacerdoti del versante marchigiano, che avevano detto: «Il Papa va ad Assisi... ma noi siamo stati dimenticati».

CESI (Macerata). Cambia il programma di Giovanni Paolo II che, il prossimo 3 gennaio, vuol visitare le popolazioni terremotate. Il Santo Padre, che pregherà sulla tomba di San Francesco e visiterà le zone più colpite dell'Umbria, non deluderà le aspettative delle popolazioni delle Marche, regione in un primo momento esclusa dalla visita. Nel corso della sua breve visita tra i terremotati il pontefice farà infatti tappa anche a Cesi, una delle località marchigiane più devastate dal sisma. Nessuna spiegazione ufficiale del cambiamento di programma, che prevedeva le sole tappe di Annifo e Assisi, ma sembra logico che il Vaticano abbia tenuto conto delle proteste venute dalle Marche dopo l'annuncio di Natale.

Il parroco di Cesi, don Cesare Grasselli, appresa la notizia, è andato di persona ad avvertire il container per container gli abitanti della zona. Oltre a Cesi, che rientra nell'epicentro del terremoto del 26 settembre scorso, il territorio della parrocchia comprende la zo-

na più ferita dall'evento sismico, 13 frazioni di Serravalle sparse per l'Appennino maceratese, tra cui ci sono Collecureti - dove morirono le prime vittime del terremoto, i coniugi Maria e Francesco Ricci, schiacciati tra le macerie della loro casa, subito dopo la scossa delle 2:33 - Costa, San Martino, Forcella e Civitella. È contento anche il parroco di Serravalle di Chienti padre Mario Grasselli, che sarà anche lui a Cesi il 3 gennaio. «Certo - osserva il religioso, che lamenta una scarsa assiduità dei suoi parrocchiani alle funzioni - non è che la fede cresca in questo modo. Masicuramente il contatto con il Papa darà i suoi frutti».

«Gioia e gratitudine» vengono espresse, con parole diverse, dall'arcivescovo di Camerino monsignor Angelo Fagiani e dal vescovo di Fabriano monsignor Luigi Scuppa, le due diocesi terremotate delle Marche. I due prelati consideravano significativa anche la sola visita ad Annifo, «ma ora - dice monsignor Fagiani - accoglieremo il pontefice con gioia e gratitudine...».

Già ieri un addetto all'organizzazione dei viaggi papali si è recato a Cesi e ad Annifo per un sopralluogo. A Cesi non è ancora pronto il centro comunitario donato dalla Caritas, «e forse - annuncia monsignor Fagiani - accoglieremo il Santo Padre in un tendone. Sarà una breve visita, giusto il tempo per parlare con le gente e per ascoltarla. Questa piccola frazione di Serravalle rappresenterà tutti i terremotati delle Marche».

I toni, tra la gente, sono di euforia. «È una grande gioia, un sogno che si avvera». Il parroco di Cesi, don Cesare Grasselli, si commuove. Sollecitato dai suoi parrocchiani, il religioso è stato tra i più attivi nel chiedere, «con tutto il rispetto e la considerazione per l'età e le condizioni di salute del pontefice», che Giovanni Paolo II facesse «un passetto in più», quei sette chilometri che separano Annifo da Cesi. «Una realtà - aggiunge con gli occhi lucidi - che cancella i brutti sogni che la gente, ormai segnata dal terremoto, continua a fare ogni notte».



Paolo Cocco/Reuters

Blitz dei carabinieri nella clinica Sant'Andrea di Cerreto Langhe, arrestata la direttrice

## Ospizio-lager scoperto in Piemonte

Nell'istituto di proprietà di un sacerdote, anziani legati ai letti e camere chiuse a chiave dall'esterno.

### Treno deraglia in Belgio, 2 morti decine di feriti

Un treno locale in servizio tra Liegi e Mouscron, alla frontiera francese, è deragliato ieri nei pressi di Namur dopo aver urtato un'autovettura a un passaggio a livello. Nell'incidente sono morti i due occupanti dell'auto e sono rimasti feriti - almeno una ventina dei passeggeri del treno. Secondo quanto hanno riferito polizia e pompieri, il treno era composto di tre vagoni: due sono usciti dai binari in seguito all'urto.

CERRETO LANGHE (Cuneo). Un ospizio-lager: anziani legati ai letti, altri abbandonati a sé stessi e chiusi a chiave dentro alcune stanze poco curate. E quanto hanno trovato i Nas dei carabinieri nel corso di un blitz effettuato nella notte fra venerdì e sabato nella casa di riposo «Sant'Andrea-Fondazione Don Borgna», di Cerreto Langhe, in provincia di Cuneo. La direttrice dell'istituto, unica persona presente per il turno della notte, è stata arrestata in flagranza di reato: si tratta di Rita Torrida, di 53 anni, dovrà rispondere delle accuse di sequestro e di maltrattamento di persona in affidamento per ragioni di cura. Il proprietario della clinica, il sacerdote Don Angelo Borgna, già coinvolto in storie di somministrazione di cibi scaduti, è stato denunciato a piede libero, con le stesse accuse rivolte alla direttrice. È già stato interrogato dai magistrati, che stanno valutando la sua posizione. Per lui le manette potrebbero scattare presto.

L'operazione è partita dopo che i carabinieri avevano ricevuto alcune segnalazioni da parte dei parenti degli ospiti dell'istituto, convenzionato con varie Aziende sanitarie locali del Piemonte e di altre regioni del Nord Italia. Dopo una breve fase investigativa, i Nas sono passati all'azione. Al momento dell'irruzione nella casa di cura, in cui vivono una settantina di anziani di cui una ventina portatori di handicap psichici, i carabinieri hanno trovato cinque degli ospiti legati ai letti, mentre altri venticinque erano stati segregati in stanze chiuse a chiave dall'esterno, senza possibilità di uscita nemmeno in caso di necessità. Il tutto senza che ci fosse il personale necessario a garantire l'assistenza minima necessaria per persone anziane.

La direttrice è stata interrogata nella tarda mattinata di ieri dal procuratore di Alba, Luigi Riccomagno. L'arresto è stato convalidato. La donna - poi condotta nel

carcere di Cuneo dov'è attualmente detenuta - si è difesa affermando che i metodi coercitivi erano applicati a fini di bene. Ma i riscontri effettuati dai carabinieri rendono molto critica la posizione della direttrice. La clinica, «eliminate le irregolarità», è rimasta aperta. I carabinieri stanno cercando ora di verificare se gli anziani ospiti siano stati sottoposti nel corso degli anni anche ad altri tipi di maltrattamenti, oltre a quelli accertati nel corso dell'irruzione, e se ci siano eventualmente altri responsabili. Secondo il rapporto stilito dai carabinieri, quella di legare ai letti gli anziani più «turbolenti» era una prassi consolidata nella clinica Sant'Andrea, per evitare di dover ricorrere alla presenza di più assistenti nel corso della notte. Inoltre, sono in corso accertamenti per evidenziare eventuali irregolarità amministrative nella gestione della casa e nei rapporti di convenzione con le Aziende sanitarie pubbliche.

A Roma cinque morti e decine di feriti per incidenti stradali

## Bimbo intrappolato nel rogo di una Porsche viene estratto dalle lamiere in extremis

ROMA. Cinque morti e una decina di feriti. Questo il bilancio degli incidenti stradali a Roma nelle ultime 24 ore. L'ultimo scontro è avvenuto ieri, nel pomeriggio, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia dove un bambino di 11 anni è rimasto intrappolato tra le lamiere in fiamme.

Una Porsche è scivolata su una grande pozzanghera d'acqua piovana. Il conducente ha perso il controllo e la macchina si è ribaltata finendo contro il montante di un sottopassaggio. La vettura è andata a fuoco. L'uomo ha cercato di prestare soccorso al figlio di 10 anni e all'amichetto del bimbo. Quest'ultimo, è rimasto incastrato tra le lamiere mentre la Porsche bruciava. Dopo alcuni drammatici minuti, il ragazzo è stato liberato: ha ustioni al viso ed al torace. È in prognosi.

L'incidente più grave si è verificato all'alba di ieri sul Grande raccordo anulare, all'altezza della Via del mare. Un'auto è stata tamponata e travolta da un mezzo adibito al trasporto della nettezza urbana: nel-

l'impatto sono morti Diana Fabbri, 52 anni, ed il figlio quattordicenne. Salvo invece Giancarlo Ruggeri, marito e padre delle vittime. L'altro figlio della coppia, Francesco, 18 anni, è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale Sant'Eugenio. La famiglia Ruggeri era diretta all'aeroporto di Fiumicino dove doveva prendere un aereo.

Gli altri due incidenti sono avvenuti invece la notte scorsa. Roberto Mazzalupi e Maurizio Impreciati sono morti dopo che, a bordo di un motorino, si sono scontrati con una Peugeot. I due ragazzi sono stati scaraventati contro il guard-rail della via Ostiense e sono morti sul colpo. Cornelio Manasse, 32 anni, ha invece perso la vita dopo essere stato investito da una moto nei pressi della circoscrizione Cornelia.

In serata invece si era verificato un maxitamponamento con feriti lievi sulla Flaminia, all'altezza del quartiere Saxa Rubra. A causare gli incidenti a catena è stato il tamponamento di due auto.

Il sito di Don Riboldi

## Il vescovo su Internet per aiutare i sequestrati

NAPOLI. Un appello su Internet per trovare notizie utili alla liberazione dell'imprenditore Soffiantini e delle altre persone vittime di sequestri: è l'iniziativa lanciata dal vescovo di Acerra, Antonio Riboldi, sul suo sito informatico che da mesi registra un numero crescente di contatti.

«Tante volte - scrive il presule - le nostre orecchie ed i nostri occhi arrivano là dove non giungono i pubblici poteri, e tante volte si chiudono per paura. In nome di Dio, per il bene dei fratelli sequestrati, se qualcuno sa qualche cosa, anche minima, me la faccia sapere. Troverò poi le vie perché si arrivi ad un esito felice».

Il messaggio telematico si chiude con l'invito a inviare eventuali messaggi sulla e-mail di mons. Riboldi: «Noi di Internet - conclude il vescovo - siamo come un popolo che abita in tutti i luoghi del mondo. Ricordo i tempi dei sequestri Casella e altri: allora intervenni pubblicamente cercando vie che aiutassero, e non tutto fu inutile. Chissà che Internet questa volta non sia in grado di costruire un vero miracolo».

Un «miracolo» che Riboldi ha sollecitato anche nella notte di Natale, con un appello ai sequestratori di Soffiantini ed a «tutti coloro che considerano l'essere umano come una merce».

Dall'aprile scorso il vescovo di Acerra ha aperto un proprio sito sulla rete (http://web.tin.it/Riboldi+Vescovo) che ha fatto registrare finora oltre 4.700 contatti, con una media di oltre 500 «ingressi» mensili. Mons. Riboldi è stato tra i primi vescovi italiani ad attivare una presenza personale su Internet, da lui considerata «la grande piazza della città del mondo, dove è possibile incontrarci, parlarci, ascoltarci da amici».

Questa piazza - spiega il presule nel messaggio di saluto che apre il sito - può essere il luogo dove un vescovo può ascoltare gioie, speranze, angosce, sofferenze dell'uomo di oggi, offrendo la propria condivisione; entrare in Internet, dunque, come modo di farsi vicino alla gente».

Da aprile il vescovo ha ricevuto centinaia di messaggi di posta elettronica, ai quali ha risposto personalmente: molti altri «navigatori» sono invece entrati nel sito per leggere le riflessioni che ogni domenica Riboldi inserisce su Internet, su argomenti sociali e religiosi, alcune tradotte anche in inglese.

Dalla settimana scorsa la «home page» è stata abbellita con coccarde e auguri natalizi, e con un messaggio rivolto da Riboldi «ai miei amici di Internet, che navigano con me da tanto tempo».

### Scaglia neonato contro militare poi scappa

Lurik Giordana, 19 anni, proveniente dall'ex Jugoslavia, era stata seguita e bloccata dai carabinieri subito dopo aver ziaziato alcuni oggetti in un'abitazione del centro napoletano. Ma quando si è vista avvicinare dai militari, non ha trovato di meglio che scagliare contro il carabiniere che tentava di afferrarla il figlio di appena 5 mesi. Risultato: il bimbo è ora ricoverato all'ospedale pediatrico Santobono per una lesione ad una spalla.

Domenica 28 dicembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



## Grazia, protestano i familiari delle vittime

Protestano le associazioni dei familiari delle vittime che usano toni molto duri fino a definire le sei grazie concesse da Scalfaro «l'ennesima provocazione». Intanto, è polemica nel Polo, con An che invita Forza Italia a non confondere i provvedimenti di grazia per i terroristi con l'amnistia per Tangentopoli. Mentre, Mauro Paissan, capogruppo dei Verdi alla Camera, afferma che l'atto di Scalfaro è «il primo, timidissimo passo verso il superamento, più che maturo dell'epoca del terrorismo». Durissima, invece, la protesta di chi ha perso familiari e parenti. «La concessione della grazia agli ex terroristi - si chiede il presidente dell'associazione familiari delle vittime, Maurizio Puddu - è una prova generale per futuri provvedimenti di indulto». Puddu definisce poi il provvedimento adottato dal capo dello Stato «l'ennesima provocazione. Davvero un bel dono natalizio per chi ha i propri cari al cimitero». «Profonda indignazione» viene

espressa da Giuseppina Gilforte, vedova del colonnello dei carabinieri Emanuele Tuttobene. Non meno aspro il commento di Giovanni Bernardi, figlio di Rosario, maresciallo di Polizia ucciso dalle Br: «A Natale c'è sempre un posto vuoto a casa mia. Ma Scalfaro e il ministro di Grazia e Giustizia non sono degni di occuparlo». Intanto, nel Polo è polemica. «Non comprendo cosa c'entri Tangentopoli con gli anni di piombo. Il gesto di Scalfaro va visto come un atto di umanità», afferma Francesco Storace di An. Storace prende così le distanze dalle posizioni di altri esponenti del Polo, tra cui Pisanu e La Loggia di Fi, che hanno collegato la chiusura delle vicende del terrorismo con un'amnistia per Tangentopoli. L'iniziativa di Scalfaro, secondo Gianni Alemanno, un altro esponente di An, ha il merito di «riaprire il dibattito» sugli anni di piombo ma «lascia perplessi» sulla scelta delle persone. «L'indulto - afferma Alemanno - può essere il terreno su cui si matura il passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica». «Dove vi sono fatti di sangue - sostiene Mirko Tremaglia - non può esservi grazia se non vi è il perdono dei parenti delle vittime». Intanto, il relatore del progetto di legge unificato per le vittime del terrorismo, il parlamentare della Sinistra democratica Sandro Schmid, afferma che i provvedimenti di Scalfaro «non possono essere considerati come la chiave per portare ad indulti generali e ancora meno al colpo di spugna per Tangentopoli». Giuliano Pisapia, presidente della commissione Giustizia della Camera, è scettico sulla possibilità che in questa legislatura il Parlamento approvi l'indulto. E invita i partiti ad un chiarimento definitivo.

Giusva attende la decisione del giudice. I parenti delle vittime: «Uno scandalo»

# Mambro: Capodanno a casa Fioravanti chiede il permesso

L'ex terrorista è uscita da Rebibbia il 24 dicembre

ROMA. Dalla sera del 24 dicembre è fuori dal carcere di Rebibbia, per un permesso di dieci giorni. Così Francesco Mambro, l'ex terrorista fascista condannata a più ergastoli, uno dei quali per la strage di Bologna, ha potuto trascorrere le feste di Natale con i suoi familiari. La donna festeggerà a casa il Capodanno, per poi rientrare il 4 gennaio.

Questa volta, però, la Mambro potrebbe trascorrere la notte di fine d'anno con il marito Giusva Fioravanti, che ha chiesto al giudice di sorveglianza un permesso-premio. Ma fino a ieri sera nessuno provvedimento era stato notificato. Fioravanti rimane in cella, almeno per ora. Se il giudice concedesse il permesso, sarebbe la prima volta per l'ex «primula nera» del terrorismo fascista, che non ha mai messo un piede dal carcere fin dal giorno della sua cattura, avvenuta nel febbraio del 1981. Francesca Mambro, invece, con quello dell'altro giorno ha già goduto di cinque permessi. Questa volta le sarà consentito anche di uscire di casa durante il giorno, con il solo obbligo di rientro serale.

Quest'ultima vicenda che riguarda Mambro e Fioravanti (che è relativa alla normale applicazione della legge-Gozzini ed è del tutto estranea al dibattito sull'indulto ai terroristi) comunque è destinata a suscitare

polemiche. Sono passati molti anni, eppure è ancora forte il ricordo delle imprese criminali dei due, dei feroci omicidi da loro compiuti, senza dimenticare la strage del 2 agosto per la quale - nonostante loro si siano sempre proclamati innocenti - sono stati condannati all'ergastolo con sentenza definitiva. Di tutto ciò Italo Mambro, fratello di Francesca, ne è consapevole. «Alle vittime del terrorismo va tutto il mio rispetto - ha affermato - e aggiungo che lo Stato dovrebbe tutelare le famiglie che sono state colpite da questa tragedia». «Prima di parlare di amnistia, indulto o grazia - ha proseguito Italo Mambro - bisogna ricordare con rispetto le vittime del terrorismo. Ma chiedo anche comprensione. Francesca è finita in carcere a vent'anni. Erano anni diversi, c'era un clima terribile, si sparava. Ora tutto è cambiato: Francesca ha quarant'anni, sono passate molte cose».

Per adesso, come detto, la Mambro è fuori. Fioravanti è ancora in attesa di una risposta, anche se segnali a lui positivi non sembrano emergere. Ma gli avvocati dell'ex terrorista si mostrano ottimisti: «Resto fiducioso - ha sostenuto l'avvocato Adriano Cerqueti - non ho perso le speranze. Penso che il permesso gli debba essere concesso perché Fiora-

vanti ha ormai dimostrato di essersi pienamente inserito nel sistema carcerario e di aver mantenuto un comportamento assolutamente irreprensibile. Giusva ha partecipato attivamente alla vita sociale, seppure in ambito carcerario. La Mambro, da parte sua, si è dedicata con passione al volontariato. Non vedo che cosa ci sia di scandaloso se per una volta possono vivere insieme da marito e moglie».

E i familiari delle vittime, come hanno reagito alla notizia? Il loro commento è durissimo. «Mambro e Fioravanti hanno ucciso e seminato il terrore - afferma Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei parenti delle vittime della strage di Bologna - sono responsabili, con l'attentato del 2 agosto 1980, della morte di 85 persone e del ferimento di 200. So bene che esiste la legge Gozzini. Ma esistono storie e responsabilità che vanno ben oltre la Gozzini. Io dico che in questo paese si mostra spesso comprensione verso i terroristi, ma le loro vittime non sono mai state garantite. Né prima, né, purtroppo, nemmeno adesso».

Più sfumata la posizione del senatore del Pds, Guido Calvi, avvocato di parte civile al processo per la strage. Calvi vuole distinguere la vicenda del permesso con un giudizio più generale su Mambro e Fioravanti.

«L'esecuzione della pena - afferma Calvi - è regolata nel nostro paese in un modo civile; molto più avanzato rispetto a molti altri paesi. Basti pensare al valore che ha la legge Gozzini, che va difesa. Nel caso di Mambro e Fioravanti io credo che i giudizi che sono stati dati o che verranno dati dalla magistratura di sorveglianza saranno talmente rigorosi da non consentire la benché minima critica. Non ho alcuna osservazione da fare sulla concessione dei permessi. Si tratta di atti del tutto legittimi». «Ben diverso - prosegue Calvi - è il giudizio severo che varia i permessi, soprattutto nei confronti di quelle campagne che, prive di rigorose argomentazioni, non forniscono ai lettori, soprattutto a quelli più giovani che non hanno memoria diretta di quelle terribili storie, come la strage di Bologna, un'informazione adeguata».

La polemica del senatore Calvi è diretta nei confronti di alcune campagne di stampa, attraverso le quali si è sostenuta l'innocenza di Mambro e Fioravanti rispetto alla strage di Bologna: «Spesso - conclude il parlamentare del Pds - si è dato spazio e voce a coloro che sostengono questa tesi senza alcuna riserva critica».

Gianni Cipriani

Il verde Pecoraro Scanio: no alle strumentalizzazioni. Storace (An): niente confusioni

## Forza Italia: voltare pagina sul terrorismo ma anche su Tangentopoli dopo le riforme

Il dibattito sull'amnistia per i reati delle inchieste Mani pulite e quello sull'indulto agli ex terroristi, riemersi dopo i provvedimenti di grazia di Scalfaro, si intrecciano. Intervista di La Loggia al Tg3. Contrasti nel Ppi

ROMA. L'ipotesi di un'amnistia per tangentopoli, prospettata da Luciano Violante e dallo stesso ridimensionata, continua a tener caldo il dibattito politico alimentato anche dalla grazia che Scalfaro ha concesso a sei terroristi. Il presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia, intervistato ieri sera dal Tg3, afferma che dopo le riforme si deve voltare pagina sul terrorismo, ma anche sulle riforme. «Con un presidente della Repubblica eletto dai cittadini, ci sarà una rottura tra la prima e la seconda repubblica - afferma - Allora si chiesse una possibile una valutazione più serena, senza confondere terrorismo e Tangentopoli». A chi sottolinea che contrariamente al terrorismo i processi per Tangentopoli si devono ancora fare, La Loggia replica: «molti processi per Tangentopoli, non sono neppure iniziati...». E l'indulto per i terroristi? «È una riflessione che va fatta - risponde il forzista - Ma forse occorrerà aspettare la fine del percorso delle riforme costituzionali, un grande cambiamento epocale». A La Loggia replica indirettamente Francesco Storace (An): «Non comprendo

che cosa c'entri Tangentopoli con gli anni di piombo», afferma. Mentre per il verde Pecoraro Scanio la proposta di legge sull'indulto o anche quella di estendere la grazia a quanti non hanno commesso delitti di sangue: «Non devono essere strumentalizzate da chi punta ormai da anni, né più né meno, ad un colpo di spugna».

Secondo il parlamentare verde «è immorale paragonare la condizione di chi sta scontando decine di anni di carcere senza aver commesso delitti di sangue con coloro che hanno rubato decine di miliardi». Dibattito sugli anni di piombo e dibattito sulla chiusura di tangentopoli, quindi si intrecciano. A proposito delle polemiche sull'amnistia relativa ai reati relativi alle inchieste di Mani Pulite, torna ad intervenire Antonio Di Pietro che ieri ha ribadito il suo non partecipando ad una trasmissione radiofonica di un'emittente del Mugello. «Le amnistie si concedono quando un periodo storico è finito. Noi, invece, siamo ancora nel mezzo della bufera», afferma l'ex magistrato. «Io non credo - ha aggiunto - che il presidente Violante si sia espresso in ter-

mini favorevoli rispetto all'ipotesi di amnistia per tangentopoli. Chi non nulla da temere perché deve ricorrere all'amnistia? Anch'io - ha osservato - sono stato inquisito mille volte eppure non mi voglio nascondere dietro l'amnistia o provvedimenti di genere. I processi devono accettare le responsabilità e devono essere celebrati presto e bene».

Si pronuncia contro l'amnistia anche se per altri motivi Mario Segni, ex leader dei pattisti. «L'amnistia - dice - è la carota che il Pds agita davanti al Polo per tenerlo al guinzaglio. Purtroppo il Polo abbocca regolarmente e questo priva l'Italia di una vera alternativa». Un no all'amnistia viene da Mastella e Giovanardi del Ccd. Emergono invece contrasti dentro il Ppi. Se il segretario Franco Marini si dichiara favorevole all'amnistia, il presidente Gerardo Bianco è contrario. Duro con i Popolari è il senatore Sd Franco Bertone. «Per essere coerenti i popolari dovrebbero aggiungere al loro simbolo una grande spugna».

Raffaele Capitani

## Lega: «Padani il 31 spegnete la televisione»

«Chi pensava che il crimine potesse essere punito e servito», commenta Roberto Calderoli, segretario nazionale della Lega Lombarda-Lega Nord, in merito alla grazia concessa da Scalfaro a sei ex terroristi. «Il bello - ha aggiunto - verrà il 31 dicembre, quando il signor Scalfaro verrà in televisione a dire quanto è bella e onesta l'Italia e quanto sono pericolosi i fucili verdi. Mi auguro che quella sera i padani spengano il televisore, per far sentire democraticamente il loro pacifico dissenso».

I due ex Nar si sposarono in carcere nell'85

## Giusva e Francesca, sei ergastoli sulle spalle e una condanna per la strage di Bologna

ROMA. Sono marito e moglie dal 1985 e hanno sei ergastoli sulle spalle, il più pesante dei quali è quello relativo alla strage del 2 agosto 1980 alla stazione ferroviaria di Bologna in cui persero la vita 85 persone e 200 restarono ferite. Giuseppe Valerio Fioravanti, detto Giusva, quarant'anni l'anno prossimo, è stato il capo riconosciuto del Nar. Da bambino molti ricordano protagonista di sceneggiati televisivi, ad esempio il notissimo «La famiglia Benvenuti». Giusva ha un fratello, Cristiano, e una sorella. Francesca Mambro ha un anno in meno del marito. Da sempre simpaticante di destra si iscriveva 14 anni fa al Fronte della Gioventù. Con Giusva, Francesca, che ha tre sorelle, condivide il progetto politico del Nar, nuclei armati rivoluzionari. Nel 1976, di ritorno dagli Stati Uniti, Giuseppe Valerio Fioravanti si immerge nella politica, avviando una linea progettuale definita spontaneismo armato, quello dei Nar a cui parteciparono Alessandro Alibrandi, Franco Anselmi, Giorgio Vale, la Mambro, Gilberto Cavallini e Luigi Ciavardini (che in gran parte rivedremo al processo per la strage alla stazione di Bologna). Giusva uccide, il 28 febbraio del 1978, Roberto Scialabba, uno studente di sinistra. Un anno dopo parteciperà all'assalto Radio Città Futura. Nel 1979 Fioravanti partecipa all'attentato contro l'avvocato Arcangeli, sospettato di legami con i servizi segreti. Al suo posto, però, viene ucciso uno studente, Antonio Leandri. Due mesi più tardi viene ucciso un poliziotto di guardia all'ambasciata del Libano, Maurizio Arnesano. Il 28 maggio dell'80 uccide Franco Evangelista, detto Serpico e il 23 giugno Mario Amato, il sostituto procuratore di Roma, titolare dell'inchiesta sull'eversione nera. A queste due ultime azioni partecipa anche Francesca Mambro. Il 2 agosto 1980, Giusva e Francesca fanno esplodere la bomba alla stazione di Bologna e un mese più tardi Fioravanti fa fuori Francesco Ciccio Mangiameli, esponente palermitano di Terza Posizione, un'altra inquietante sigla dell'eversione fascista.

Il 5 febbraio del 1981, in un conflitto a fuoco, Fioravanti uccide due carabinieri, a Padova: Enea Condotto e Luigi Maronese. Nel conflitto a fuoco resta ferito, i suoi compagni lo abbandonano e viene arrestato. Non ha ancora 23 anni. In aprile viene arrestato anche suo fratello Cristiano che comincia a collaborare con la giustizia. Giuseppe Valerio Fioravanti è stato condannato con sentenze definitive a sei ergastoli che sta scontando nel carcere di Rebibbia. L'anno scorso, la sua prima richiesta di permesso venne negata. Francesca Mambro il 7 gennaio del 1978 è accanto al giovane Stefano Recchioni nel corso di una manifestazione socialista in scontri di piazza. Recchioni viene ucciso e Francesca giura: «Da quel giorno non mi avrebbero più trovata disarmata». La carriera terroristica la vede al fianco del futuro marito. La prima azione

a cui partecipa è quella contro l'armoria «Omnia sport» a cui seguirà l'omicidio del poliziotto Franco Evangelista e del magistrato Mario Amato per il quale è condannata per concorso morale. Francesca Mambro prosegue l'attività criminale anche dopo l'arresto di Giusva. Viene ucciso il capitano Francesco Straullu ufficiale della Digos sospettato di essere particolarmente brutale nell'interrogatorio dei terroristi.

Francesca viene ferita e arrestata dopo l'assalto a una banca, a Roma, realizzato per finanziare il gruppo. Siamo alla fine dell'81 e i Nar vengono smantellati con l'arresto dei fratelli Fioravanti, con la morte di Alibrandi, ucciso in uno scontro a fuoco, con la morte di Vale e l'arresto di Cavallini. Anche Francesca Mambro viene condannata a vari ergastoli e sconta la pena nel carcere di Rebibbia. A differenza del marito, l'anno scorso riesce ad ottenere un permesso. I due killer neri hanno sempre negato di aver messo la bomba alla stazione di Bologna, ma molti processi e l'ultimo, in Cassazione, li hanno condannati definitivamente all'ergastolo per aver messo materialmente l'ordigno che ha provocato 85 morti e 200 feriti. È nato persino un comitato «e se fossero innocenti», al quale hanno aderito anche ex terroristi rossi e parlamentari di tutti i gruppi. Al comitato hanno più volte risposto gli avvocati di parte civile e i familiari delle vittime della strage del 2 agosto '80. «Il comitato - dice ancora oggi l'avvocato Giuseppe Giampaolo - sbaglia quando falsa la verità degli accertamenti giudiziari. Che Fioravanti, Mambro, Cavallini, Musumeci, Belmonte, Pazienza e Gelli siano giuridicamente responsabili (gli ultimi quattro per calunnia e depistaggio, ndr.) per reati a loro ascritti non può più essere messo in discussione, prima della revisione consentita nei termini di legge. Altrimenti potremmo pensare che si costituisca un movimento "e se fossero colpevoli" tendente a dimostrare le responsabilità dei Fachini, dei Rinani, dei Signorelli e dei Delle Chiaie, assolti definitivamente. Ognuno di noi può avere le sue convinzioni che coscientemente si è formato, ma queste valgono sul piano individuale, etico e morale; non su quello giuridico. Altrimenti è il caos. Abbiamo invece il diritto di aspettarci che la commissione stragi verifichi e accerti le responsabilità politiche della strage». Giusva e Francesca scrissero anche una lunga lettera sull'Unità, indirizzata ai familiari delle vittime della strage alla stazione: ammettevano le loro responsabilità in altri delitti atroci, ma negavano quelle in relazione alla strage. «Non hanno mai chiesto perdono - ha detto in molte occasioni il presidente dell'associazione, Paolo Bolognesi -. Loro sono stati condannati in diversi gradi di giudizio fino alla Cassazione. C'erano prove, testimoni, motivi. La verità non si può più discutere».

Andrea Guermandi

L'intervista Parla la vedova del professore ucciso a Roma dalle Br il 27 marzo del 1985

## Carol Tarantelli: giusti i provvedimenti di Scalfaro

«Considero nefasto l'indulto generalizzato senza distinzioni. Comprendo la paura di molti parenti delle vittime: temono che tutto si dimentichi».

MILANO. C'è chi vorrebbe chiudere un capitolo, quello del terrorismo. Chi pensa non si possa perdonare. Chi ritiene che anche l'archiviazione di un periodo storico, recente, abbia comunque dei costi. Chi sente soprattutto bruciare il dolore del ricordo di un padre, di un marito, di un figlio ucciso. Chi, in carcere o fuori, pesa la sua vita sul filo del «quanto ha pagato». È difficile conciliare - brutta parola che suona inevitabilmente burocratica e senza anima - i «No», i «Sì», i «Se». Il 27 marzo del 1985 due giovani uccisero all'Università La Sapienza di Roma Ezio Tarantelli, responsabile dell'ufficio studi della Cisl e docente di Economia del lavoro. Gli assassini lasciarono sul posto 71 cartelle firmate Brigate Rosse. Sua moglie è Carol Beebe Tarantelli, di origine statunitense, docente alla Sapienza, psicoanalista, deputata progressista per tre legislature.

Professoressa Tarantelli, lei si spiega la paura e la rabbia dei parenti delle vittime del terrorismo? Premetto che sono favorevole al-

la grazia concessa dal presidente a sei ex terroristi, che non compiono omicidi e furono giudicati sulla base di leggi d'emergenza: la responsabilità penale è personale ed essi non hanno la responsabilità di tutto il terrorismo. Considero invece nefasta l'ipotesi di un indulto generalizzato, senza distinzioni, che equivarrebbe a voltare le spalle. E io penso che, quando molti parenti dicono di aver paura che quel che è successo finisca nel dimenticatoio, essi evocano non solo una prospettiva possibile, ma addirittura si riferiscono ad una prospettiva verso la quale in Italia si sta già tendendo. Tutto il Paese non ha cercato di elaborare quello che è accaduto. Non mi pare che il terrorismo sia stato avvertito come un fatto di tutti, non solo delle persone toccate direttamente.

Una critica a politici, a intellettuali? O a tutti noi? C'è chi dovrebbe essere più sensibili. Ma la mia osservazione riguarda proprio la coscienza del Paese. Voglio fare un esempio che mi è

molto caro: nove anni fa un aereo del PanAm, a causa di una bomba, esplose sul piccolo villaggio britannico di Lockerbie: appena quattro mila abitanti, di cui 11 morirono, oltre ai 280 passeggeri. Ebbene, questo paese si è mobilitato perché i suoi abitanti non volevano essere schiacciati da quel che era successo, non volevano che il male prevalesse. Per far prevalere il bene, oggi loro custodiscono la memoria. Le donne di Lockerbie hanno lavato, piegato, stritato, conservato tutti i vestiti delle vittime. Hanno eretto una lapide. Se una delle vittime precipitate dal cielo è caduta nel campo di una famiglia, quella famiglia ne ha custodito la memoria, come fosse una sua perdita inenarrabile, lo chiamano «il nostro ragazzo». Siccome la tragedia era stata l'espressione della volontà di uccidere, di distruggere, essi hanno deciso di testimoniare la vita, di costruire. Perché quella gente non fosse sterminata due volte: una volta fisicamente, un'altra cancellandola dalla memoria.

In Italia le vittime del terrorismo rischiano invece di essere cancellate?

Mi sembra che il tipo di sforzo fatto da Lockerbie sia esattamente quello che non abbiamo fatto in Italia. Quando si dice che il terrorismo è chiuso, si dice la verità, per fortuna. Ma quando si dice che si deve chiudere un capitolo, sorge la paura che ci si riferisca a qualcosa di cui non si dovrà parlare più. Non è stata pensata quello che è successo durante quegli anni. E questa è una terribile offesa per le vittime.

Intende dire che oggi non abbiamo ancora anticorpi in grado di agire se dovessero crearsi altre circostanze analoghe?

Certamente. Diciamo celso chiaramente: quegli anni sono rimasti solo a livello di cronaca, domande più profonde non sono passate nella coscienza collettiva. Noi magari ci sbizzarrimo in teorie complottistiche, che possono anche essere vere ma non si è andati più in là. La stessa memoria rischia di essere

estirpata. Come riempire questo vuoto? In Italia non c'è neppure un monumento alle vittime del terrorismo...

Neppure uno. Già... È perfino ridicolo dirlo, assurdo. Quel dolore è stato veramente rimosso. Secondo me vogliono proprio chiudere un capitolo. Punto e basta. E la scuola, gli organi di informazione? Basta. Tutto dimenticato. Non sono certo le lapidi a mancare. Manca la maturità. Perché, ad esempio, non finanziare ricerche sulla storia di quel periodo? Sono anni che non escono i libri sull'argomento, come se si fosse capito già tutto sul rapporto tra le ideologie e la giustificazione di atti sanguinari. Sa cosa si rischia?

Cosa? Che l'ultima parola resti quella degli ex terroristi. Senza che il Paese abbia saputo fare i conti con il pericolo di altri integralismi e di altre sconfitte.

Marco Brandò

## L'Indipendente ad industriali pro Di Pietro?

ROMA. Il quotidiano L'Indipendente potrebbe essere rilevato da una cordata di industriali che fanno riferimento a Di Pietro? «C'è qualcosa di vero, anche se mi sembra prematuro parlarne così», ha commentato cautamente il direttore del giornale, Diego Landi. Di Pietro, raggiunto a Firenze, ha commentato con un laconico «non so niente». A sua volta Riccardo Illy, sindaco di Trieste, indicato come uno degli industriali interessati, ha detto di «ritenerne interessante il fatto che un quotidiano possa sostenere l'area di centro dell'Ulivo, del quale Di Pietro sta diventando il personale principale». «Tuttavia - sottolinea Illy - ho sempre precisato con forza e con decisione di non avere alcuna intenzione di entrare nel capitale di qualsiasi società editoriale». Che ci sia stato qualche tentativo di costruire una cordata di industriali per acquistare l'Indipendente lo ammette l'imprenditore veneto Mario Carraro che però si mostra scettico e prende le distanze.

Domenica al verde



Da un tubero o patata tutto un campo di patate

In collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

Il tubero è uno stelo sotterraneo e rigonfio, trasformatosi in organo di riserva. Ha spesso una forma arrotondata e in genere è annuale. Le foglie sono squamose e cartacee, e i getti ascellari forniscono germogli per l'anno successivo. Il numero di piante che produce veri tuberi è scarso. La più comune è la patata. Le piante come il topinambour, che producono germogli alternati anziché a spirale come le patate, hanno spesso una forma nodosa. Talune specie di ninfee formano piccoli organi simili a tuberi, che si sviluppano dal centro dell'apparato radicale verso la fine della stagione vegetativa.

Mentre le patate si riproducono copiosamente, le altre piante che sviluppano tuberi di solito ne producono solo in scarsa quantità. Qualsiasi incremento quantitativo deve pertanto essere ottenuto artificialmente. Un tubero di patata è segnato da una cicatrice nel punto in cui era attaccato alla pianta madre, e da «occhi», o nodi, disposti a spirale su tutta la superficie. Il tubero è generalmente un organo che permette alla pianta di sopravvivere al suo periodo di «dormienza».

Le piante che producono tuberi sono: Caladium, Lathyrus tuberosus, Ninfea, Helianthus tuberosus, Patata del Canada. Le piante che sviluppano tubercoli sono invece Achimenes, Begonia evansiana, Dioscorea batatas.

I tuberi-seme, ottenuti col procedimento qui illustrato, non dovranno restare in ambiente asciutto più a lungo del minimo necessario, altrimenti si disseccerebbero. Pertanto vanno piantati immediatamente in una buca profonda quanto il doppio della loro altezza. Produrranno presto radici e germogli e si consolideranno come nuove piante.



Solo poche piante producono piccolissimi tuberi dall'ascella delle foglie. Sono gemme fogliari che si modificano in tuberi e che a volte cadono.



Spolverizzare le diverse superfici tagliate con un fungicida. Poi metterle su un vassoio di rete metallica in ambiente caldo (21°) e asciutto, come un armadio aereo.



Tagliare a pezzi il tubero con un coltello affilato. Assicurarsi che ciascuna porzione sia provvista di almeno un «occhio» valido, rispetto a quelli su tutta la superficie.



Piantare le porzioni di tubero in piena terra, all'aperto, non appena si è formato sui tagli, un leggero strato sugheroso, una sorta di superficie protettiva.

Nelle zone inondate dopo furiosi temporali si sta scatenando una tremenda malattia

## Misteriosa epidemia in Kenya Oltre 200 morti. Si teme Ebola

47 morti anche nella vicina Somalia. I malati hanno vomito, diarrea, febbre e, come scrive il giornale locale «emorragie violente da tutti gli orifizi del corpo». Mancano medicine e acqua potabile.

Altre 28 persone sono morte in Kenya nord orientale e nella Somalia meridionale per la misteriosa malattia virale che ha colpito il nord-est del paese, portando ad almeno 245 il bilancio delle vittime registrate nelle ultime due settimane.

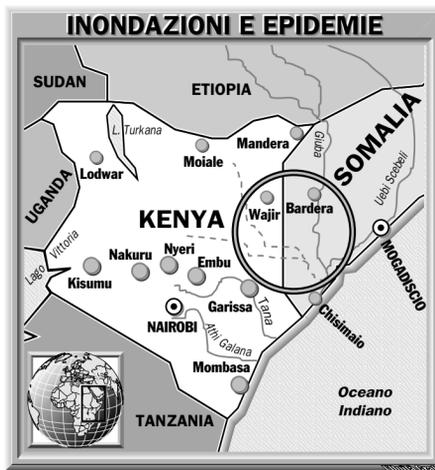
Il morbo associato probabilmente a quello provocato dal virus Ebola: i sintomi infatti sono febbre alta, vomito, diarrea e, come spiega il quotidiano kenyota «Daily Nation», «emorragie incontrollabili da tutti gli orifizi del corpo». Ma le autorità sanitarie sono ancora incerte sull'origine del male. Potrebbe essere Ebola, il virus che, uscito dalla foresta pluviale, si fa vivo con focolai epidemici sempre più frequenti in Africa.

Ma potrebbe essere anche un nuovo agente patogeno, sconosciuto, dovuto ad una mutazione di un virus o al «salto» di un virus dagli animali all'uomo.

In questi giorni, infatti, stanno morendo, apparentemente dello stesso male, centinaia di capi di bestiame (cammelli, capre e pecore, la base dell'allevamento povero di queste aree) nelle zone colpite dalla misteriosa malattia.

Il dramma nel dramma è che tutto ciò accade all'interno di una catastrofe naturale di enormi dimensioni, con oltre mille morti e centinaia di migliaia di profughi causati da violente inondazioni dei fiumi che hanno colpito il sud della Somalia. I fiumi che hanno straripato, in seguito a violente piogge, sono il Giuba e l'Uwaso Nyiro.

È probabile che i nubifragi che hanno causato le inondazioni sia-



no dovute all'anomalia meteorologica conosciuta come El Niño, un fenomeno che si sviluppa irregolarmente nelle acque dell'Oceano Pacifico dove una enorme corrente di acqua calda si muove, dal gennaio scorso, dall'Australia alle coste dell'America meridionale provocando sconvolgimenti a catena nella circolazione atmosferica. È lo stesso fenomeno che sembra all'origine del ritardo dei monsoni sull'Indonesia e la stagnazione nelle grandi città di quell'area dei fiumi degli incendi delle foreste.

Là la siccità, qui piogge torrenziali. La condizione di migliaia di persone è, in queste zone alluvionate, terribile. Molti sono rimasti sui tetti delle loro case, con il pollame, circondati da laghi fangosi pieni di escrementi sui quali galleggiano carogne di animali.

È in questo scenario da incubo a cui i media mondiali si sono disinteressati - che è scoppiata questa nuova epidemia. I distretti di Garissa e Wajir sono quelli maggiormente colpiti dalla misteriosa malattia, e ovviamente sono quelli che hanno subito gli effetti delle

inondazioni. Non si sa bene che cosa stia accadendo nel versante somalo, anche se la Croce Rossa sostiene che vi sono stati, lì, almeno 42 morti.

Secondo il «Daily Nation», le autorità sanitarie kenyota - che in un primo tempo avevano diagnosticato una «grave epidemia di malaria» (ancora l'altro ieri il giornale kenyota titolava così i suoi servizi) - starebbero intanto prendendo in considerazione altre ipotesi.

Il direttore dei servizi sanitari, James Mwanja, ha reso noto che esperti veterinari stanno esaminando il possibile legame tra decessi umani e animali, per accertare l'eventuale presenza della spora del carbonchio nei capi di bestiame morti.

Altre fonti sanitarie hanno dal canto loro prospettato l'eventualità che il virus dell'Ebola possa essere all'origine della misteriosa epidemia. Un problema che si trovano di fronte le autorità sanitarie è quello di rintracciare i cadaveri delle persone morte in seguito a questa malattia. Secondo la tradizione islamica locale, infatti, i corpi debbono essere bruciati immediatamente dopo la morte.

L'ufficiale sanitario del Wajir, il dottor Mohammed Billow, è disperato: «Noi riceviamo continue segnalazioni dalle pattuglie che operano in quelle zone. Nelle ultime 48 ore i morti aumentano e la situazione non può che aggravarsi. Manca l'acqua potabile, mancano le medicine, mancano i gabinetti chimici e qualsiasi altra forma di servizio igienico».

Romeo Bassoli

### Metodo Di Bella Si proverà in ospedale?

Per superare l'impasse e il caos creato dalle notizie sul metodo Di Bella, e un oncologo romano propone di avviare un test nell'ospedale San Filippo Neri. Il professore annuncia di voler somministrare il farmaco a base di somatostatina ad alcuni pazienti, in modo da poter cominciare a verificarne l'eventuale efficacia. L'iniziativa si inserisce in un contesto di tensione, fra l'ordinanza Bindi che impone al medico modenese e ai suoi pazienti di fornire la documentazione al ministero, e l'entourage di Di Bella, che si oppone.

Maddalena Tulanti

### Studio dei Cdc sul virus che ha ucciso 4 persone a Hong Kong Influenza dei polli, per i virologi americani «difficile la trasmissione da uomo a uomo»

L'influenza dei polli provocata dal virus H5N1, che finora ha ucciso quattro persone a Hong Kong, potrebbe essere trasmessa, ma con molta difficoltà, da uomo a uomo. Ma si tratta di una possibilità remota, almeno per il momento. Lo affermano i virologi del Centro federale per il controllo delle malattie (Cdc) di Atlanta, che studiano la malattia a Hong Kong.

In un'intervista telefonica al New York Times, uno degli scienziati americani ha riferito la scoperta del virus nel sangue di un medico che aveva in cura la prima vittima dell'influenza, un bambino di tre anni morto nel maggio scorso.

Il medico non ha mai avuto sintomi dell'influenza, che confermerebbe l'ipotesi della presenza di portatori sani dell'infezione virale finora manifestati solo nei polli.

I virologi di Atlanta hanno applicato metodi normali di analisi da laboratorio per sviluppare l'esame di sangue usato nell'esperimento. Dei 54 medici e assistenti sanitari che avevano avuto contatti con il bambino, solo il medico è risultato contaminato.

Secondo un comunicato dei Cdc di Atlanta «l'assenza di anticorpi tra i familiari del bambino colpito dalla malattia e il numero complessivamente basso di positivi agli anticorpi tra le persone entrate in contatto con il bambino suggerisce che questa trasmissione (tra uomo e uomo, ndr), se avviene, è estremamente inefficiente per ora».

Dall'analisi su vasta scala effettuata dal Cdc insieme all'Organizzazione mondiale della Salute (Oms) e alle autorità sanitarie locali di Hong Kong, risultano infetti

anche un compagno d'asilo della vittima, un tecnico di laboratorio e un vicino di casa di 72 anni. Nessuno tra queste tre persone avevano avuto contatti con i pollami, fino a poco tempo fa l'unica specie colpita dall'influenza.

L'esame del sangue è stato effettuato su 921 persone. Di questi, 502 avevano avuto contatti con il bambino morto. Nessuna tra le 419 persone che non avevano avuto contatti con la vittima è risultata contagiata. Oltre a questi, anche 29 operai di un allevamento di polli sono stati sottoposti all'esame, che ha dato un risultato positivo in cinque casi.

Finora sono stati registrati 11 casi confermati e altri nove sospetti dell'influenza dei polli, tutti a Hong Kong. Quattro dei venti casi sono risultati, come abbiamo detto, mortali.

### L'ha inventata un imprenditore francese Toilette anti sporcaccioni: resta chiusa se non ti lavi

PARIGI. Se non ti lavi le mani almeno per dieci secondi consecutivi la porta della toilette non si apre e resti bloccato dentro.

È questa l'ultima invenzione di Jacques Robaey, un industriale cinquantasettenne di Dunkerque, nel nord della Francia, evidentemente fissato con l'igiene al punto da inventare questa sorta di gabinetto-prigione per persone che hanno troppa confidenza con bacilli colofecali e simili.

«Nella mia impresa - ha raccontato - produco carne in scatola e la pulizia è di rigore. Allora mi sono messo a pensare a come risolvere il problema dell'uso corretto dei gabinetti. Con «Ten plus» («Dieci più»), incredibilmente per un francese il nome è in inglese) credo di averlo risolto. Nessuno può barare. La cellula fotoelettrica che regola l'apertura della porta non entra infatti in funzione se si fa scorrere l'acqua senza lavarsi le mani».

In realtà, sembra che l'idea sia nata dopo aver visto un servizio te-

levivo che rivelava come un piatto di noccioline, in un bar, risultava inquinato da tracce di urina che evidentemente erano presenti sulle mani di qualche cliente.

A Robaey, che ha installato un prototipo nella sua fabbrica, sono già arrivate le prime richieste. Interessati al suo prodotto sono soprattutto operatori del settore agro-alimentare e in modo particolare della ristorazione. Finora, ha ricevuto un centinaio di chiamate.

«Non sono ancora quanto vorrà a costare - ha precisato - Il prezzo dovrebbe oscillare tra i 20 mila e i 50 mila franchi (l'equivalente di 6-15 milioni di lire italiane) secondo il tipo di installazione».

Robaey inizialmente aveva pensato ad un sistema più economico: rimpiazzare la chiusura temporanea della porta con la diffusione di una musicchetta. «Poi ho lasciato perdere pensando alla faccia dei contravventori scoperti in flagrante magari in un ristorante di lusso».

Il contributo dello psicologo Daniele Novara al libro realizzato dall'Unicef su «Una cultura dell'infanzia»

## La difficile educazione alla gestione del conflitto

La scuola cerca di spegnere i contrasti tra bambini e con le istituzioni. Ma il problema è saper gestire differenze di opinione e interessi.

Educare alla pace significa imparare a gestire i piccoli e grandi conflitti della vita quotidiana, saper conciliare esigenze diverse. Spesso non ci riusciamo noi adulti, figuriamoci se riusciamo a insegnare ai bambini le regole di una convivenza non sempre facile con i nostri simili. E seguendo l'equazione conflitto-guerra-pericolo, la scuola cerca spesso di formare bambini «buoni» e ubbidienti, di spegnere ogni contrasto tra coetanei, ma anche tra bambini e istituzioni. La vera sfida è quella di saper tollerare il conflitto e di insegnare con creatività come uscirne. Lo sostiene il pedagogista Daniele Novara nel suo contributo al libro «Una cultura dell'infanzia», appena pubblicato dalla Nis (Nuova Italia Scientifica) e curato dall'Unicef.

Come dire che se il diritto alla pace è scritto, nero su bianco, nella Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia del 1989, molto resta da fare per arrivare a una pace che non sia un'utopistica assenza di

contrast. E tanto per chiarire che il conflitto è inevitabile, Novara cita un racconto di Stefano Benni, in cui un uomo che non voleva mai litigare, finisce in carcere perché, durante una rapina, per non opporsi ai rapinatori, finisce per diventare complice. Per le istituzioni, invece, il conflitto è un momento di rottura e confusione, che suscita paura: «Anche all'interno dei modelli educativi più aperti - precisa il pedagogista, responsabile del centro psicopedagogico per la pace di Piacenza - il conflitto ha spesso significato l'attivazione di ansie di separazione non sempre tollerabili dall'educatore». E continuiamo quindi a confondere violenza e conflitto, senza contare che esiste una aggressività positiva, che non è distruzione, ma autoaffermazione e

assertività. Ma Novara va ancora più in là nella sua analisi, sottolineando il peso delle «culture educative inconse»: nelle stesse parole in cui sono vissuti Dewey e Maria Montessori, è nato il nazismo, con la sua cieca obbedienza agli adulti, l'imposizione ai maschi di un'educazione inaffettiva, improntata alla vendetta dei torti subiti. E su questo modello, i mafiosi educavano i figli in modo che non abbiano un'autonomia affettiva, emotiva e decisionale: «L'unica chance di sopravvivenza - spiega Novara - è di adeguarsi totalmente al momento ricevuto». E da una ricerca fatta recentemente in alcuni quartieri popolari di Palermo, risulta che per molti bambini è normale ricevere pedate, ceffoni, bastonate sulla schiena, un fatto ov-

vio, non percepito come violenza: non si può certo pensare che questi piccoli diventino per magia degli alunni modello. Anzi, come ha rilevato Alice Miller, una psicoanalista zurighese, nell'«Infanzia rimossa», i bambini picchiati e umiliati, quando crescono, tendono a ritorcere la crudeltà subita su esseri innocenti, senza sentirsi responsabili. E «la violenza è una risposta banale a problemi complessi. Se non c'è un'educazione che abitui alla responsabilità, ma alla dipendenza e al conformismo, le risposte banali possono prendere il sopravvento su quelle complesse», spiega il pedagogista nel libro.

La vera sfida che deve raccogliere la pedagogia, è quella di aiutare i ragazzi a trovare dentro di sé la risposta più giusta, con la coscienza che, come diceva don Milani, «obbedienza non è più una virtù», soprattutto quando qualcuno ci chiede di fare qualcosa di lesivo per gli altri. Ed ecco quindi che emerge la vera natura del conflitto,

come «rottura del conformismo, come elemento creativo» e che «rompe lo schema subordinato/oppressore, anche se questo schema è molto spesso reciproco, ossia fondato su di una forte complicità». Davitare, quindi, sia uno stile autoritario, per cui il conflitto porta a volere vincere a tutti i costi, sia la fuga, cioè il non affrontare i contrasti con gli altri. La via da seguire è quella di individuare, al di là di facili ricette, una «giusta distanza», in cui si collabora senza entrare in collusione e al conformismo, le risposte banali possono prendere il sopravvento su quelle complesse», spiega il pedagogista nel libro.

Rita Proto

A migliaia sfilano davanti al feretro. Attori, registi e gente comune commossi «occupano» il Piccolo.

MILANO. La vetrina chiusa del parrucchiere Benito di via Rovello, proprio di fronte alla sede storica del Piccolo Teatro, è quasi integralmente occupata da una gigantografia di un Giorgio Strehler ancora giovane, ma già dai capelli imbiancati, che punta l'indice contro lo spettatore, con sguardo severo. Il parrucchiere Benito ne ha fatto, da anni, il suo testimonial, con quella bellissima chioma argentea. Sembra messa apposta quella foto, mentre le sfilano davanti le migliaia di persone, di milanesi, che ieri hanno occupato il Piccolo Teatro e poi hanno invaso in un lungo, silenzioso corteo funebre le strade del centro di Milano per terminare la cerimonia laica, da lui voluta, davanti alla nuova sede del Piccolo Teatro. Che, forse - promesse di politici - sarà intitolata proprio a Strehler, che tanto lo ha desiderato e tanto si è dannato per vederlo finito e finalmente operante. Questione di giorni e ce l'avrebbe fatta - il 26 gennaio doveva inaugurarla con «Cosi fan tutte» - e trasformarlo da immane monumento a vent'anni di egemonia in un luogo produttivo di cultura, in un luogo vivo della città. Ancora i milanesi non riescono a crederci, sono sospettosi: alla fine del funerale laico, una delle più belle e intense cerimonie che annoveri la storia recente di questa città ormai senza passioni, qualcuno ha creduto per un equivoco che il rito proseguisse all'interno del teatro solo «per i soliti privilegiati». Qualcuno degli attori e dei politici era entrato per salutarli. Un centinaio di persone ha cominciato a spingere sulle vetrate, qualcuno ha gridato: «Vergogna, lasciateci entrare, Strehler ha voluto questo teatro per tutti, non solo per i politici». Alla fine hanno «sfondato», gli addetti hanno aperto le porte e la folla ha «occupato» per un'ora, in silenzio, la platea.

Chissà se Strehler, dopo queste ultime stagioni difficili, se lo sarebbe immaginato tutto quel calore, tutta quella folla, migliaia di persone, a rendergli omaggio per due giorni nella sede storica di via Rovello. Diecimila sono quelli che hanno firmato i registri, secondo una stima provvisoria, in un pellegrinaggio interrotto solo alle tre del mattino e ripreso alle sette. Tanti volti noti, attori, registi, tanti politici, della prima e della seconda repubblica. Ma la maggior parte di quelle diecimila persone che si ingolfano giù per le scale del Piccolo, che si siedono nella platea del teatro, di fronte alla bara ricoperta di fiori, che la seguono per via Broletto e corso Garibaldi in un pallido sole inver-



Carlo Ferraro/Ansa

# Addio senza parole

## Nostalgia di Strehler La città lo piange ma la Lega lo rifiuta

nale e ogni tanto applaudono. Che ascoltano, davanti al nuovo Piccolo, le note amplificate di «Cosi fan tutte» eseguita all'interno e che alla fine applaudono, mentre una donna grida «Ciao Giorgio», sono persone comuni. Gente riconoscente verso un «grande Milanese» che ha portato il nome di Milano nel mondo. «Ne ho sentito tanto parlare, come di una persona di grande cultura - dice un signore dai capelli grigi, accompagnato dalla moglie - io purtroppo non ho mai potuto assistere ad un suo spettacolo, sa, per motivi di lavoro. Ma sono venuto a rendergli omaggio, perché so che ha fatto tante cose per Milano. Con lui si chiude un'epoca». Dev'essere proprio così, perché la Milano che sfilava davanti a Strehler è per lo più un po' anzianotta, nostalgica di un tempo in cui davvero si credeva che Milano fosse una città «europea», di respiro internazionale, e non quel villaggio periferico, dall'aria un po' provinciale a cui l'hanno ridotta Tangentopoli, i quattro anni di regime leghista-padano di Formentini e i non brillantissimi esordi dell'ex polista-albertiniana, collezionista di figuracce in fatto di maltrattamenti agli uomini di cultura. Dal caso Fo, alla man-

cata commemorazione di Camilla Cederna e alle non poche incomprensioni con lo stesso Strehler. Pamela Villosi, una delle sue attrici, devastata dal dolore, tra le lacrime lascia intendere che gli ultimi anni di umiliazioni e di frustrazioni, oltre a distoglierlo dal lavoro creativo, gli abbiano accorciato la vita. Esarà forse per riparare qualche ingiustizia che il sindaco Gabriele Albertini ha decretato il lutto cittadino, per due giorni ha stazionato con un volto di pietra nella camera ardente, ieri addirittura per un'ora di fila davanti al gonfalone di Milano posto accanto a quello della Provincia e ha seguito il feretro indossando la fascia tricolore, se pure sopra l'immacabile giacca bianco.

«Ha fatto conoscere Milano e l'Italia nel mondo» sintetizza una giovanissima aspirante attrice. Tanti giovani allievi hanno vegliato la bara del maestro fino a notte. Sono loro che nel momento in cui il feretro lascia la camera ardente di via Rovello, alle 12, gettano dalla galleria tanti biglietti con i titoli degli spettacoli che Strehler ha realizzato nella sua carriera e fanno partire il primo lungo applauso. Sono sempre loro che quando il corteo funebre passa sotto la



Nella foto in alto una immagine del corteo funebre e qui sopra Ferruccio Soleri, seduto in terra vicino al feretro, e dietro di lui Valentina Cortese e Ernesto Calindri

Antonio Calanni/Ap

scuola fondata dal maestro, gettano margherite bianche dalle finestre, mentre singhiozzano e si commuovono gli amici e collaboratori più cari, come Ferruccio Soleri, Valentina Cortese, Nina Vinchi, moglie di Paolo Grassi, cofondatore del Piccolo, Massimo Ranieri, i registi Peter Stein, Lluís Pasqual, André Ruth Shammah, Patrice Chéreau, la moglie Andrea Jonasson, la nuova compagna Mara Bugno, che al termine della cerimonia ha dovuto essere soccorsa. È commosso anche il ministro della

Cultura Walter Veltroni.

Tanti momenti intensi si susseguono in un rito senza parole, senza orazioni o omaggi, tranne quello della magia e delle luci del teatro e della musica di Mozart. Tanto laico, da essere rispettato persino dal cardinal Martini, che laicamente ha voluto rendere omaggio al regista tramite un suo inviato, senza benedizioni. Nella folla si vedono i volti dell'ex sindaco Aldo Aniasi, della migliore stagione socialista milanese, allora compagno di partito di Strehler, tanti esponenti del Pds, dal parlamentare Marco Fumagalli, agli esponenti della segreteria cittadina, al sottosegretario Vincenzo Vita. E poi Nando Dalla Chiesa, Armando Cossutta, esponenti della Cgil. Sparuti, si intravedono anche il forzista Della Valle e il professore Stefano Zecchi che già ieri ha candidato alla successione al Piccolo il «giullare» Dario Fo.

La Lega non c'è, Formentini, il principale avversario, con bel garbo è in vacanza. Fa le sue veci un consigliere comunale, Guido Tronconi, annuncia battaglia in consiglio contro l'intitolazione del nuovo Piccolo a Giorgio Strehler: «qualcuno, mi spiace che sia morto, ha dato le dimissioni soltanto perché non gli piacevano le poltroncine». Ennesimo inutile sgarbo. In serata la salma del regista è stata cremata e sepolta a Trieste, città natale. Una piccola cerimonia, sulle note di «Per Elisa» intonate da un piccolo carillon a manovella, suonato dalla moglie Andrea. Lì hanno già deciso di intitolargli uno spazio pubblico.

Paola Rizzi

## Il vicepremier ai funerali Veltroni: «In suo nome festival di teatro a Milano»

MILANO. «In questo momento mi piace pensare a quello che resterà di Giorgio Strehler: qui al Piccolo resteranno una gran quantità di opere che hanno reso importante nel mondo la cultura italiana. Noi dobbiamo proporci di fare di Milano un grande centro del teatro in Europa. E per questo mi sembra importante l'idea di creare in questa città un festival del teatro, per sostenere la memoria di Strehler». Il ministro della Cultura Walter Veltroni arriva prestissimo e commosso in via Rovello, alle 11, accolto dal sindaco Albertini, e dal presidente della Provincia Livio Tambari. Per un'ora si ferma nella camera ardente, poi segue il corteo funebre, dietro parenti e amici di Strehler. L'idea del festival del teatro l'ha lanciata il direttore del Corriere della Sera Ferruccio De Bortoli e lui la rilancia. Guardare al futuro, al ruolo di Milano nel panorama internazionale del teatro. Così Veltroni vuole rendere omaggio a Strehler. «Il Piccolo dovrà proseguire nella linea di innovazione che ha sempre portato avanti e non dovrà diventare un teatro commerciale». E annuncia che all'Odeon di Parigi il 5 gennaio si svolgerà una celebrazione del regista.

Ma non dimentica il passato, Veltroni, con qualche inevitabile nota polemica: «In questa città ci sono stati in passato giudizi inaccettabili nei suoi confronti, molto lontani dal mondo delle istituzioni. In molte lettere che Giorgio mi ha inviato più che la rabbia c'è lo stupore per essere trattato così male da una città a cui aveva da-

to tutto». Veltroni, in un'intervista al Corriere, ha parlato di «irridente fastidio nei confronti di Strehler», manifestato dal sindaco Formentini. «Dopo un momento drammatico che lo aveva portato anche alle dimissioni, Strehler aveva trovato un accordo con il nuovo sindaco che ha tenuto un comportamento lineare e corretto. L'ultima volta che lo avevo sentito era sereno. Stava lavorando a Così fan tutte che il 26 gennaio andrà in scena».

Un riconoscimento non ovvio al sindaco polista Gabriele Albertini che ieri avrebbe voluto leggere un'orazione funebre, ma vista la regia della cerimonia, sobria e senza parole, ha dovuto farne a meno, diffondendone il testo via agenzia: «Per Milano Strehler non muore: resta nel ricordo di una città che ha fatto crescere nella statura internazionale della sua cultura; resta nella nuova sede che porterà il suo nome». Ipotesi contro cui si è già scagliata la Lega. Dei dissapori dei primi tempi, quando il suo assessore alla Cultura Salvatore Carrubba minacciò addirittura di andare a cercare un nuovo direttore artistico consultando curricula, l'azienda di Albertini dà una sua spiegazione: «A suo tempo abbiamo posto solo questioni organizzative e gestionali, abbiamo cercato di far quadrare i conti. L'attività culturale è importante, ma per un'amministrazione ci sono anche altre priorità, gli asili, i pensionati per anziani. La cultura non può superare un certo livello di costi. Ma con Strehler, quando ci siamo incontrati, abbiamo capito che molte delle polemiche erano solo polveroni giormalistici».

Piccatò il suo predecessore, il leghista Marco Formentini, che invitò Strehler a recitare il suo canto del cigno altrove, rinfacciandogli che il nuovo teatro non era suo o del Piccolo, ma del Comune di Milano. Offeso dai giudizi duri di Veltroni, lo accusa di superficialità e strumentalizzazioni: «Invece di criticare i milanesi - dice Formentini, che ieri per altro non si è fatto vedere ai funerali - Veltroni critichi lo stato e i governi italiani che sono stati i primi a far mancare i fondi necessari ai progetti di Strehler, come a tutto ciò che è espressione artistica».

P.R.

## Con Strehler si chiude la fase aperta dalla Resistenza e dai suoi sogni Milano, di quella stagione restano le lapidi

ORESTE PIVETTA

SUONAVA L'ORCHESTRA. Le note dell'ouverture di *Cosi fan tutte* riecheggiano nel piazzale davanti al Nuovo Piccolo Teatro. Dopo il crescendo, la fine e il silenzio. Un giovanotto aggrappato a una balaustra salutò: «Ciao, maestro». Probabilmente non si era reso ben conto che salutava con il Maestro un'epoca che si è chiusa per questa città, una stagione particolare, unica nella storia di questo paese.

I giardinetti, le strade, il selciato davanti alle mura di mattoni rossi del teatro erano gremiti di folla, attori famosi, attori invecchiati, registi d'altri paesi, gente comune che esprimeva il senso di un legame sincero con Strehler e attraverso di lui con Arlecchino, con Brecht, con Re Lear, con Macbeth, con Shakespeare, con Cechov. Lo spiazzo era gremito anche di politici: sindaci, ex sindaci, presidenti, segretari, sindacalisti. Amici in vita di Strehler, amici ritrovati, anche inaspettamente,

di fronte alla morte. Sono rimasti a salutarsi quando il furgone s'è mosso in movimento verso Trieste, quando il sipario calava davvero. Negli ultimi decenni si era abbassato altre volte, le luci si erano affievolite, in alcuni momenti abbiamo avvertito la sensazione di una risalita, di una ripresa, spesso subito dopo il Piccolo Teatro aveva dovuto superare tempeste poco artistiche per sopravvivere. Soltanto pochi mesi fa Strehler era in palcoscenico per festeggiare i cinquant'anni della sua impresa e per ricordare. E così il 1947 era tornato tra noi e quell'anno ne aveva ricordati altri, naturalmente erano gli anni della Resistenza, dell'antifascismo, della Liberazione. Tornavano a parlare immagini che nella semplicità dei volti e delle situazioni cancellavano ogni retorica. Ricordiamo una fotografia in particolare. Attorno a un tavolo siedono Marcello Moretti, Elena Zareschi, Salvo Randone, Mario Feliciani, Lia

Zoppelli, Franco Parenti, Paolo Grassi, il sindaco Antonio Greppi e naturalmente Strehler. Poteva essere quella foto il segno di un eroismo: una compagnia di giovani che s'inventa il teatro per la propria città, pochi mesi dopo la fine della guerra, quando ancora la preoccupazione erano le macerie, la fame, il lavoro. È invece soprattutto la prova di una lungimiranza, di una cultura, di una politica generosa, ma guidate dalla ragione di chi sapeva di investire per il futuro e di chi pensava di poter costruire così il patrimonio più caro e illustre della città, qualcosa che stava assieme alla Scala, alle pinacoteche, a Brera o all'Ambrosiana. La ricchezza di una città che si apriva e che forse soltanto una città appena liberata dal fascismo e dal nazismo poteva esprimere: la libertà contro il provincialismo, la voglia di conoscere contro le chiusure autarchiche, la parola recitata e tramandata contro l'oscurità della guerra. Adesso

vien voglia di usare un'espressione ascritta alla retorica resistenziale: il vento del rinnovamento che la lotta di liberazione aveva suscitato. Ma sì: solo in un paese percorso da quel vento si poteva avverare il sogno di Strehler e di Grassi e quel sogno è stato realtà forte di conoscenza, di esperienza, di novità finché quel vento s'è sentito soffiare. Forse non poteva durare in eterno. Ci sono stati anche gli anni di Craxi e anche gli anni di Craxi hanno una loro spiegazione.

Quanti sono rimasti sul piazzale davanti al Nuovo Piccolo Teatro, monumento contro Strehler nel decennio di tangentopoli, si chiedevano che cosa sarà adesso. Perché sembra che sia morto l'ultimo protagonista di quella stagione della Resistenza e della ricostruzione e che in giro ci sia ben poco, quasi il deserto, che di una città che era la capitale morale e che si presentava come la più europea non resti che qualche lapide.

## Presente, per cordoglio e stima, il portavoce del cardinale Martini lo benedice mille volte

Il messaggio di Lang: «Abbiamo il dovere di far vivere il Piccolo in eterno»

MILANO. Per il laico Giorgio Strehler anche un ultimo messaggio da parte dell'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini. Ambasciatore, ieri mattina intorno alle 9,30, due ore e mezzo prima dell'inizio dei funerali, il portavoce del cardinale, don Gianni Zappa. A quell'ora al Piccolo c'è già molta gente, tra persone famose e persone comuni, e con il passaparola delle ore della via Dante e via Rovello sarebbe cresciuta vistosamente, mentre i registri all'ingresso del teatro si sarebbero riempiti di firme. È proprio da lì, dalla camera ardente allestita nel suo teatro, quando a mezzogiorno in punto la bara è stata sollevata per venire portata all'esterno, che è partito il primo lungo applauso della giornata d'addio a Strehler.

Anche Andrea Jonasson, la vedova del regista, è appena rientrata in teatro, dopo averlo lasciato alle due dell'altra notte. Ed è a lei innanzitutto che si rivolge don Zappa. Una conversazione di pochi minuti per sottolineare che «il cardinale lo be-

nedice intimamente mille volte e prega per lui». Una benedizione «intima», perché quella ufficiale non c'è stata «per una forma di rispetto delle convinzioni di Strehler», ricorda don Zappa. «La testimonianza che Martini ha voluto inviare - riprende il portavoce - è di cordoglio e di stima, forte e reciproca, che si era sempre manifestata nelle occasioni in cui si sono incontrati». Ancora: «In particolare, Martini era rimasto colpito dall' apprezzamento che Strehler aveva mostrato per la prima parte della pastorale dell'anno scorso, «Parlo al tuo cuore», in cui l'arcivescovo aveva indicato una regola di vita valida per i cristiani come per i laici». «È vero, Giorgio stimava molto Martini - conferma Andrea Jonasson - Sperava persino diventasse papa».

Un altro messaggio «all'amico e fratello» è arrivato poco più tardi dall'ex ministro alla Cultura francese Jack Lang, che ha gestito il Piccolo per conto di Strehler tra il dicembre e il giugno scorsi: «In questo mo-

mento sconvolgente - scrive Lang dal Messico - io mi sento vicino a te, a tutti coloro che ti amano e ti ammirano, e in particolare a questa meravigliosa squadra del Piccolo della quale ho scoperto la devozione infinita, la generosità e il talento. Tu sei stato, con Paolo Grassi, l'inventore del più bel teatro del mondo, un teatro civile. E per uno strano e fecondo paradosso sei stato così il principe illuminato di un teatro repubblicano». Ancora: «Tu sei stato un tesoro nazionale dell'Italia ma anche un tesoro vivente dell'Europa - prosegue Lang - Adesso tocca a noi essere degni di questo patrimonio di intelligenza e di bellezza che ci lasci. Non abbiamo il diritto di farti morire una seconda volta lasciando scomparire la tua opera. Noi abbiamo, al contrario, il dovere imperioso di assicurare che il Piccolo viva in eterno. E per il momento, permettimi solo di abbracciarti con tutta la tenerezza di cui sono capace».

Laura Matteucci



## F1, piloti Ferrari Luca Badoer nuovo collaudatore

Il pilota collaudatore della Ferrari per la prossima stagione sarà Luca Badoer, veneto, 27 anni e 35 Gran premi di F1 corsi con la Bms Lola-Ferrari, con la Minardi e con la Forti. L'accordo è stato raggiunto prima di Natale, a poche ore dalla firma del pilota per la Minardi. «Io finora - ha detto Badoer - ho sempre corso con scuderie piccole, magari disputando anche del Gp, ma so che facendo parte di un grosso team si hanno dei risultati maggiori, delle maggiori possibilità, magari con la Sauber motorizzata Ferrari ci sono più possibilità». Il 7 gennaio la presentazione. (Adnkronos).



## 20° Parigi-Dakar Al via in moto squadra toscana

Ci sarà anche un team toscano alla 20° edizione della Paris-Granada-Dakar che scatterà l'1 gennaio da Parigi per concludersi dopo quasi tre settimane nella capitale del Senegal. Della formazione fanno parte tre piloti, tutti su Ktm 640 rallye: lo slovacco Miran Stanovnik ed i toscani Paolo Michetti e Franco Nannucci. Lo slovacco conta al suo attivo un secondo posto nella Paris-Dakar '97 nella classe «production» ed altre classifiche di rilievo in numerosi rally, già campione nazionale di atletica leggera e ciclismo. Direttore della corsa è il francese Hubert Auriol, vincitore della gara sia in moto ('81 e '83 su Bmw) e in auto ('92). (Ansa).

## Inter, Recoba il più zelante mentre il Fenomeno prenota un altro premio

Alvaro Recoba si è presentato con due giorni di anticipo alla ripresa degli allenamenti dell'Inter, ieri alla Pinetina. Orgoglioso del riconoscimento di «giocatore dell'anno» in Uruguay, secondo il referendum di un quotidiano del suo paese, Recoba già pensa al big-match di domenica 4 gennaio con la Juventus. Intanto per il «pallone d'oro» Ronaldo si prepara un altro super premio: il 12 gennaio con tutta probabilità verrà eletto «giocatore dell'anno '97», titolo per cui è stato designato da 128 ct di tutto il mondo insieme a Dennis Bergkamp (Arsenal), Roberto Carlos (Real Madrid) e allo juventino Zinedine Zidane.



## Samp, ecco Mancini Boskov «acquista» il bomber Jovicic

Roberto Mancini, in vacanza a Nervi (Ge), si è presentato ieri all'allenamento della Sampdoria, e, con la tuta blucerchiata, si è allenato a fianco degli ex compagni dopo aver salutato e abbracciato tutti, Boskov e Signori compresi. Intanto la società ha scritturato il nazionale Zoran Jovicic della Stella Rossa Belgrado (2° in campionato a 1 pt dalla 1°) per 11 miliardi di lire (10 milioni di marchi tedeschi). Jovicic, miglior marcatore del club belgradese (10 gol quest'anno), ha firmato per cinque anni e raggiungerà Genova al termine di questa stagione.

## Francia '98 Antidoping natalizio per calciatori

Mentre l'azzurra Paola Pezzo è nei guai proprio a causa di un controllo-doping (contestato) subito in Francia, il governo di Lionel Jospin ha dato un'altra prova della determinazione a prevenire possibili scandali della nazionale francese in vista dei Mondiali '98: i controllori del ministero dello Sport hanno raggiunto sei giocatori in vacanza con le famiglie sulle Alpi e li hanno sottoposti a prelievi a sorpresa tra le proteste indignate degli interessati. È successo a Tignes, questi i nomi dei sei che hanno dovuto fornire campioni di urina: Lionel Charbonnier, Fabien Barthez, Bruno N'Gotty, Frank Gava, Reynard Pedros e Florian Maurice. Si erano riuniti per le feste con i loro cari e c'era con loro anche l'allenatore, Aime Jacquet. «È stato a dir poco inopportuno», ha dichiarato Jacquet, intervistato sui campi di sci. Il ct ha spiegato che era stata sua l'iniziativa della vacanza collettiva «per divertirci, per stare con le famiglie e i bambini». Il ministro della Gioventù e dello Sport, signora Marie-George Buffet, giustifica i propri zelanti funzionari. «Sul calendario fornito dalla Federcalcio quello di Tignes era elencato come un normale ritiro», ha spiegato il suo portavoce, che nel contempo ha sentito la necessità di garantire che il ministro «non cessa mai dal riaffermare il suo attaccamento ai diritti individuali, alla presunzione di innocenza e al rispetto della privacy». Per Jacquet, invece, si è trattato di una «meschinità».

Sci World Cup: in Austria Compagnoni ancora 2° nonostante la «neve morbida»

# Deborah, lo slalom è sempre «speciale»

LIENZ (Austria). Stessa neve e stesso podio. Lienz come Val d'Isere: in Francia, una settimana fa, su un fondo di neve quasi fradicia si era imposta la svedese Ylva Nowen davanti all'azzurra Deborah Compagnoni e alla slovena Urska Hrovat. Ieri su un tracciato dalla neve del tutto uguale a quella francese, il podio è stato esattamente lo stesso.

Gli organizzatori austriaci hanno tremato per tutta la notte vedendo che da ore stava piovendo abbondantemente sulla pista Hochstein, a soli 800 metri di quota. Temevano però non tanto la pioggia quando piuttosto una nevicata. Il Ptx-311, infatti, se fosse nevicato avrebbe creato solo danni: il ritrovato chimico «made in Austria» serve infatti a rendere più dura la neve compattandola alle temperature sopra lo zero. Gli organizzatori hanno avuto fortuna, non è nevicato e la gara stamani è partita regolarmente.

Anzi, forse contando troppo sulla buona sorte, la giuria ha deciso per la seconda manche di far scendere in ordine rovesciato le migliori 30 e non le 15 più veloci della prima discesa. È stato un rischio forte visto che, nonostante il Ptx-311, dopo i primi passaggi la neve ha ceduto e le atlete hanno dovuto tutte girare molto larghe intorno ai pali delle porte perché sarebbe bastato un nonnulla per inforscare.

Poi, la Compagnoni parla anche della scadenza più importante della stagione, le Olimpiadi giapponesi di Nagano, in febbraio. «Di medaglie d'oro ne ho già vinte due nelle altre Olimpiadi che ho fatto. Ad Albertville nel 1992 in supergigante, a Lillehammer nel 1994 in gigante. Ora dice Deborah - sarebbe davvero bello vincerne una in slalom speciale».

C'è un'altra azzurra molto soddisfatta della sua gara. È Barbara Milani, 25 anni, modenese dell'Appennino, originaria di Pavullo. «Per la prima volta - dice felice la ragazza - fine gara dopo aver conquistato un brillante 18° posto, sono riuscita a fare anche la seconda manche. Sinora nella prima discesa non ero mai riuscita a piazzarmi tra le migliori 30». Infine, da segnalare la dodicesima posizione conquistata dall'altoatesina Morena Gallizio. Se non è valanga rosa, poco ci manca.

condizioni meteorologiche stanno creando gravi problemi alla coppa del mondo. Ad Oberschwang, in Germania, dove le sciatrici gareggeranno nel prossimo week-end, l'altro ieri c'erano 15 gradi sopra lo zero e la poca neve presente si è sciolta. C'è così il rischio di un nuovo cambiamento di programma.

Intanto, sempre sorridente e tranquilla, Deborah Compagnoni prepara con precisione i suoi piani di battaglia. «Nello slalom di oggi attaccherò di più, soprattutto nella prima manche dato che è l'unica in cui, con un pettorale basso, potrò acquisire un buon vantaggio». «Sono molto soddisfatta - dice la valtellinese - lo mi alleno sempre su tracciati molto duri. Non sono abituata a questa neve che ti costringe a girare molto intorno alle porte e dove ogni errore può essere fatale. Comunque sia, in Val d'Isere e qui a Lienz ho fatto delle buone gare date le condizioni della pista. Un giorno o l'altro arriverà anche uno slalom con un fondo duro». «Quel che è certo, è che ormai - dice la campionessa del mondo - anche in speciale mi sento sempre più sicura. Non ancora come in gigante, ma di progressi ne sto facendo. Due secondi posti a Val d'Isere e qui con questa neve lo dimostro».

Gli austriaci hanno piazzato al comando Werner Franz e Fritz Strobl che hanno preceduto appunto Cretier e Ghedina. Bene anche Pietro Vitalini, che ha sentito l'aria di casa, collocandosi in quinta posizione e Peter Runggaldier che si esalta davanti ai problemi tecnici.

Il tempo, splendido ma freddo, ha favorito questa prima prova alla quale ne seguirà oggi una seconda. La prima discesa infatti è in programma domani alle 12 e la seconda

## Domani tocca a Tomba in notturna al Sestriere

Domani al Sestriere, è di scena Alberto Tomba nella terza edizione dello Slalom del Centenario. L'azzurro se la dovrà vedere con dieci autentici campioni nella faticosa formula del «Gigante Breve». Si tratta di tre manches in meno di un'ora e la possibilità di tenere validi due tempi su tre. La gara, affascinante anche per il fatto dello scenario notturno (si gareggia infatti a partire dalle 19) vedrà in pista i protagonisti assoluti dello slalom mondiale: da Tomba a Mayer, da Von Gruenigen, da Kosir a Jagge, da Stiansen a Grandi e Amiez. Le eliminatorie si disputeranno nel pomeriggio (su Raitre a partire dalle 15,30). Le finali si potranno seguire in tv su Raidue dalle 18,50. Il montepremi, 150 milioni (45 al vincitore).

## Domani la gara. L'azzurro cerca la vittoria Discesa libera di Bormio Ghedina quarto in prova

BORMIO (Sondrio). Il motivo dominante delle poche gare di discesa disputate in quest'inizio di stagione, si è riproposto nella prima prova cronometrata della discesa libera di Bormio disputata ieri sulla pista «Stelvio», ottimamente preparata ma come sempre difficilissima in tutto il suo sviluppo. Da una parte lo squadrone austriaco, dall'altra l'azzurro Kristian Ghedina e il francese Cretier.

Gli austriaci hanno piazzato al comando Werner Franz e Fritz Strobl che hanno preceduto appunto Cretier e Ghedina. Bene anche Pietro Vitalini, che ha sentito l'aria di casa, collocandosi in quinta posizione e Peter Runggaldier che si esalta davanti ai problemi tecnici.

Il tempo, splendido ma freddo, ha favorito questa prima prova alla quale ne seguirà oggi una seconda. La prima discesa infatti è in programma domani alle 12 e la seconda



## Napoli, l'autocandidatura di Maradona El Pibe de oro per president Sì, è sicuro. Anzi, non lo è

La storia del nuovo Napoli con Maradona presidente anziché decollare sembra volgere rapidamente in farsa. «Tutte chiacchiere, Diego non ne avrebbe dovuto parlare ora, e così diffusamente. Il progetto dell'azionariato popolare esiste, tant'è vero che ci stiamo lavorando da anni. Però Maradona più che come presidente l'avrei voluto rivedere da giocatore».

È una mezza marcia indietro quella del costruttore napoletano Nicola Rivelli, deputato di Forza Italia e capofila della presunta cordata che avrebbe dovuto rilevare - nonché salvare - la società di Ferlaino ultima in classifica e abbandonata dai tifosi. Le famiglie Rivelli & Maradona, con l'aggiunta del procuratore Coppola e dell'ex calciatore argentino José Alberti, per ora faranno soltanto un lungo fine anno a Parigi (anziché a Montecarlo: anche il programma è già cambiato nel volgere di poche ore), e non sono annunciate nuove prese di Napoli o di Bastiglia. Dai proclami presidenziali ai preparativi per il veglione di San Silvestro: nel futuro immediato di Dieguito sembrano esserci solo lenticchie e cotechino.

La storia del rientro di Maradona è suggestiva, ma fa acqua da tutte le parti. Il Grande Nome per salvare società e squadra è una boutade antica come il calcio, quella dell'azionariato popolare un'invenzione già «sperimentata» ai tempi di Lauro. Fosse un film, ci vorrebbe l'Hercules di Walt Disney per salvare questo Napoli: invece la pellicola sembra proporre al massimo «Carne tremula» di Almodovar. Maradona oggi veleggia verso i 38 (anni) e i 100 (chili). In ogni caso dietro le quinte di questa vicenda esi-

stano molti regolamenti di conti in sospeso, il primo dei quali fra gli eterni duellanti Diego e Ferlaino. «È indispensabile che se ne vada», ha dichiarato l'ex Pibe de oro 48 ore fa, per la felicità dei tifosi napoletani, ma lo stesso Rivelli ha provveduto a smentirlo nel giro di mezza giornata. «Persalvare il Napoli abbiamo bisogno della collaborazione di tutti: se Ferlaino vuole restare accanto al Napoli può farci solo piacere. Le dichiarazioni di Maradona, in questo senso, non le ho affatto gradite».

Ma in cosa sarebbe consistita l'operazione-Rivelli? Il piano del costruttore nonché deputato forzista accarezzava l'idea dell'azionariato popolare: le quote di ogni azione sarebbero minime, 200mila lire. Ognuno potrebbe comprare un pezzetto di Napoli con una somma inferiore all'abbonamento annuale in curva: poco da stupirsi, peraltro, ora che Bagni propone il biglietto di tribuna a 30mila lire nel vano tentativo di ripopolare il SanPaolo.

Ma torniamo all'azionariato: le adesioni fin qui sarebbero state modeste, 30 sottoscrittori. Anche a voler conteggiare tutto ciò che simpatizzanti e sostenitori sono pronti a sborsare, siamo a 12 miliardi, cifra che ai tempi non bastava neanche per l'ingaggio di Dieguito. Ma anche a voler prescindere dalla modestia di una cifra che in teoria potrebbe anche aumentare, ci sono le smentite alla cessione della società da parte del Napoli. «La società non è in vendita - spiega una nota - com'è stato più volte ribadito, e le voci rappresentano soltanto un mero tentativo di destabilizzazione». [Francesco Zucchini]

Allenamento salato per Cipollini in bici: passa col rosso, è raggiunto dalla Stradale

## Sei SuperMario? Béccati la supermulta

ALDO QUAGLIERINI

DI SICURO lo hanno riconosciuto, presumibilmente gli hanno anche sorriso ricordandosi le tante vittorie, ultime quelle del Tour (che lo hanno anche fotografato con la maglia gialla addosso per qualche giorno) e forse, chissà, gli hanno anche chiesto l'autografo. Ma sono stati ugualmente inflessibili.

Così, Mario Cipollini è stato multato dai vigili urbani di Lucca per essere passato con il rosso al semaforo. Anzi ai semafori, visto che l'infrazione è stata ripetuta una seconda volta, poco più in là.

Talvolta succede. Si ha fretta, non passa nessuno e... si attraversa l'incrocio. Lo si fa anche a piedi. Così, deve aver pensato il campione d'Italia in carica: stava allenandosi, era il giorno di Santo Stefano, strade deserte, aria pulita, quale situazione migliore per prepararsi fisicamente alla stagione prossima ventura?

E quel semaforo, quanta insolenzia, non riconoscere un campione

dallo sprint fulminante come SuperMario che avrà, sì, qualche difetto dal punto di vista della perfezione ciclistica ma che fa tanto sognare gli italiani con le sue volate che ricordano quelle di altri tempi...

Così, fermarsi per uno stupido semaforo (a Natale e Santo Stefano anche i lucchesi, come tutti, se ne stanno a casa a giocare a tombola con amici e familiari) dev'essergli sembrato quasi un insulto. E l'ha fatto.

Sulla circonvallazione, intorno alle mura urbane di Lucca, vicino a porta Sant'Anna, la polizia municipale era, però, all'erta, nascosta agli occhi indiscreti. Mario Cipollini, con tutta di colore rosso e casco, in sella alla sua bicicletta, ha rallentato, poi, visto che non sopraggiungeva nessuno, è passato nonostante l'inequivocabile rosso. E altrettanto ha fatto al semaforo successivo.

Chissà se hanno messo la sirena, quel che è certo è che la pattuglia solerte, è scattata sgommando al-

l'inseguimento del ciclista, raggiungendolo (nonostante fosse un asso del pedale...) e fermandolo pochi metri dopo il secondo semaforo.

La constatazione dell'infrazione, il «conclia» di rito, poi la consegna dei documenti, la certezza di trovarsi di fronte al campione (anche tra i vigili batte un cuore sportivo...). Certezza che, però, non ha fatto certo cambiare loro idea: due semafori rossi ignorati fanno duecentotrentacinquemila lire, il totale di due contravvenzioni. Deve pagare chi ha commesso l'infrazione al codice stradale, anche se il protagonista è «Re Leone», un campione conosciuto e degno di fama. Anche se in bici, non in auto. Insomma, riconosciuto, ma non perdonato.

Forse sarà stato per il fatto che lavorare a Santo Stefano non fa piacere a nessuno e che induce i vigili all'inflessibilità. O forse, sarà scattata addirittura la molla di una possibile causa aggravante nella mente della

polizia municipale: con tutti gli incidenti cui sono vittime i ciclisti (leggi Pantani) sarà meglio non intenerirsi di fronte ad una infrazione potenzialmente pericolosa... Così, per non essere troppo buoni si diventa troppo cattivi.

Comunque, resta il fatto della multa, anzi delle due multe (su questo, forse, potevano anche chiedere un occhio) e la considerazione che pensando alla vicenda che sta coinvolgendo Paola Pezzo, questo non è certo un periodo fortunato per il ciclismo italiano. Doping? Comploit? Adesso anche i vigili ci si mettono. E la ruota finisce per girare nella direzione opposta, quella sbagliata.

Forse Cipollini farebbe a curare la resistenza più che lo scatto, e ad andare in bicicletta come facevano i nostri nonni, più lentamente ma in modo più costante.

Magari cercando anche di rispettare i semafori. Perché quando la sfortuna ci si mette, il vigile è sempre dietro l'angolo.

LOTTO	
BARI	67 34 84 7 49
CAGLIARI	41 63 17 68 22
FIRENZE	8 86 68 48 19
GENOVA	21 15 30 10 19
MILANO	43 77 52 28 24
NAPOLI	55 7 67 68 71
PALERMO	35 24 72 56 62
ROMA	35 26 82 90 1
TORINO	71 5 40 6 83
VENEZIA	69 29 64 61 44

ENALOTTO	
COLONNA VINCENTE	
BARI	67 N. JOLLY.
FIRENZE	8 VENEZIA 69
MILANO	43
NAPOLI	55
PALERMO	35
ROMA	26
JACKPOT	3.894.959.699

**i cappellini**

CAPPELLINI - BERRETTI  
CONFEZIONI SPORTIVE PUBBLICITARIE

26039 VESCOVATO (CR)

Tel. 0372/830479 Fax 0372/81239



# L'Unità



ANNO 74. N. 304 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

DOMENICA 28 DICEMBRE 1997 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

EDITORIALE

## Chiesa e sinistra di fronte ai soprusi del 2000

MARIO TRONTI

**F**ESTE NATALIZIE che corrono verso l'appuntamento avveniristico del 2000. Indios messicani discendenti dei maya, albanesi, curdi, algerini: un altro mondo irrompe nel nostro. È il passato che afferra il futuro, e lo trattiene. Sembra volerlo fermare perché rifletta sulla sua corsa insensata.

Questa è un'età di grandi semplificazioni, mentre la struttura del mondo, e io penso anche la natura dell'uomo, maledettamente si complicano. In questa rete di comunicazione globale, ciascuno finisce per vedere solo il pezzo di terra che abita. Un ragazzo, qui da noi, a cui è stato regalato per le feste un inutile cellulare, è autorizzato a credere che tutto il mondo sia occidentale. Un contadino del Chiapas, villaggio di Acteal, troppo vicino a San Cristóbal de las Casas, cittadina zapatista, è condannato a credere che tutto il mondo sia così, con miseria per tutti e diritti per nessuno, violenza dall'alto a cui si risponde con violenza dal basso. Viaggiamo, viaggiano, in Internet, con scambio mondiale di informazioni per lo più superflue, ma c'è un sito dove compare la nave carica di immigrati clandestini, incagliata davanti alla costa ionica? Questa è anche un'età di grandi contraddizioni. Da quando è scomparsa una artificiale divisione del mondo, tutta politica, è ricomparsa una divisione del mondo, per così dire, naturale, cioè sociale. Ma così com'è, non viene espressa, rappresentata, politicamente.

Viene espressa in altri modi. Il Papa la dice nella sua lingua: «Gesù viene per i curdi, gli albanesi e gli indios del Chiapas». Da quanto si può capire, Gesù venne senz'altro per i curdi, gli albanesi e gli indios di allora. Che ancora oggi venga per questo, ci sarebbe da discutere. Ma lasciamo stare. Non si potrebbe dire la stessa cosa in un'altra lingua, quella che una volta veniva parlata dal movimento operaio, e che fu dei movimenti rivoluzionari e di contestazione di tutto il mondo? È vero che con il primato della comunicazione, le parole perdono di senso. La forza

politica che da quasi sempre sta al potere nel Messico si chiama «Partito rivoluzionario istituzionale»: tre parole ognuna in contrasto con l'altra. Contrasto, più in generale, tra le parole della politica e le situazioni di fatto che essa dovrebbe esprimere. Non solo riguardo alle divisioni tra mondi diversi e lontani, ma riguardo a quelle interne a uno stesso mondo. Vogliamo dire esclusi ed inclusi invece che sfruttati e sfruttatori? Diciamolo, purché torniamo a identificare le parti in cui la società si divide, per farle vedere, prima operazione per cominciare a farle sparire.

Ci sono oggi tante sensibilità disponibili, non solo a guardare con simpatia ma a intervenire con forza nelle situazioni di disagio sociale crescente che la macchina della mondializzazione capitalistica provoca e alimenta. Come si mettono insieme, come si organizzano, come si motivano, per farne una reale potenza di cambiamento? Ecco il luogo privilegiato di presenza della sinistra, compresa quella di governo. È giusto che la missione della Chiesa e delle sue realtà associative si eserciti nella pratica della solidarietà.

**L**A POLITICA della sinistra ha un altro compito: quello di organizzare i conflitti dentro le contraddizioni, conflitti civili, responsabili, democratici, l'unica via per tagliare l'erba sotto i conflitti incivili, irresponsabili, corporativi. E dare respiro mondiale a questa nuova tensione alternativa è il modo per uscire da una conflittualità, anzi da una litigiosità, particolare, locale, attuale. La sinistra europea, la sinistra mondiale, l'unica dimensione possibile di una sinistra oggi, deve però guadagnarsi questa funzione sul campo. Di fronte alla strage degli indios chiapanecos - imparo da Tutino che si dice così - vorremmo sentire un grido dell'Internazionale socialista. Non una mozione del Parlamento di Strasburgo, ma un'azione di lotta, una iniziativa di mobilitazione, e un minaccioso sdegno perché mai più nessuno si provi ad alzare una mano armata contro i poveri inermi.

## 850 profughi (tra i quali 150 donne e bambini) portati in salvo sulla costa calabra Sbarcano i curdi clandestini e la gente applaude sulla spiaggia

La nave, incagliata, è stata trainata dopo una notte da incubo sul litorale di Soverato. Il viaggio costava dai 5 ai 10 milioni a testa. Il governo turco ammette: nel '97 abbiamo ucciso 6000 curdi.



DALL'INVIATO

**SOVERATO.** Un nome biblico - «Ararat» - e un carico di disperazione. È stata trainata a Soverato la nave carica di clandestini; gli 825 curdi iracheni, iraniani e turchi - tra cui 150 tra donne e bimbi - sono stati tratti in salvo all'alba dopo una notte da incubo tra onde e scogli: quello di ieri in Calabria è lo sbarco di immigrati più consistente dopo quello del 2 novembre scorso. All'arrivo in porto della nave, gli immigrati hanno applauditogli i cittadini che li aspettavano già da qualche ora, e molti italiani hanno risposto applaudendo e gridando «benvenuti». Nello sguardo di ognuno dei naufraghi si leggeva la stanchezza infinita di un viaggio durato quasi sei giorni, ammassati nelle stive sporche fino all'inverosimile, nutriti a pane fritto e in condizioni igieniche inimmaginabili per un viaggio progettato da una vita e pagato migliaia di dollari. Ora sono ospi-

tati nei comuni di Badolato e Soverato, che si sono fatti in quattro per accoglierli. «È una situazione veramente triste - ha detto Gerardo Mannello, sindaco di Badolato - ci sono molti bambini, tante donne, alcune incinte».

Il ministro dell'Interno Napolitano accusa le organizzazioni criminali per la tratta illegale degli immigrati e ricorda le decisioni internazionali chiedendo alla Turchia di lavorare per creare un'area di pace nell'area dove vivono i curdi e di garantire un «serio impegno per bloccare in partenza un traffico verso l'Europa organizzato da bande senza scrupoli». «Rispondo» indirettamente le autorità turche diffondendo le cifre della guerra ai curdi autonomisti: 6.000 curdi uccisi nel '97. E il presidente Demirel annuncia che la Turchia non rinuncerà a combattere contro gli autonomisti del Pkk, il partito dei lavoratori del Kurdistan.

ALDO VARANO

A PAGINA 11

Ccd e Cdu favorevoli a un nuovo ruolo dell'ex presidente della Repubblica

## Segni candida Cossiga alla guida del Polo L'idea piace agli ex-dc ma Fi si infuria

Polemiche tra le forze politiche dopo la grazia concessa da Scalfaro a sei ex terroristi. Protestano alcune associazioni di parenti delle vittime. Forza Italia: amnistia per il terrorismo ma anche per i reati di Tangentopoli

### Cofferati: «Terapia d'urto per il lavoro»

«La riduzione del costo del denaro? Mi aspettavo un intervento più consistente. Ora serve una terapia d'urto, per stimolare una politica d'investimenti». Intervista al segretario della Cgil Sergio Cofferati, che fa il punto su lavoro e stato sociale, ribadendo che le 35 ore, senza una politica complessiva per l'occupazione, non garantiscono nulla. La Cgil? Servono nuovi dirigenti.

BRUNO UGOLINI

A PAGINA 2

**ROMA.** Prudenza, distacco e sechi no: così il centrodestra accoglie la proposta lanciata da Segni di candidare l'ex capo dello Stato Cossiga alla guida del Polo. Forza Italia si infuria, e anche un sostenitore di Cossiga come Vertone, rimproverano a Segni la pretesa di imporre la «ritirata» a Berlusconi e l'insensibilità verso la «persecuzione giudiziaria» di lui. Scettica An. Appoggio deciso all'iniziativa invece dal presidente del Ccd, Mastella, per il quale «il Polo da tempo non esiste più» ed è quindi necessario «ristrutturare l'area moderata». Favorevole al progetto anche il leader del Cdu, Rocco Buttiglione. Sul fronte giustizia-politica, invece, la grazia concessa ai 6 ex terroristi scatena polemiche: protestano alcune associazioni di parenti delle vittime, mentre Forza Italia mette sui piatti della bilancia l'amnistia per il terrorismo e quella per Tangentopoli.

ALTE Pagine 3 e 4

I SERVIZI

CHETEMPOFA

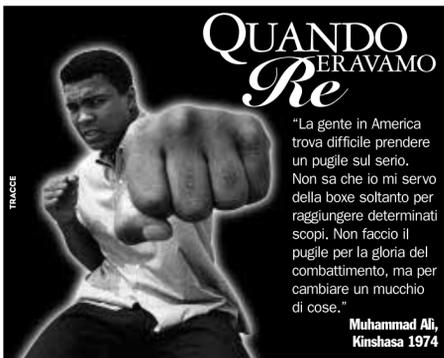
di MICHELE SERRA

### Spiritosi

**E**LIMINARE gli Indios perché sono poveri, e i poveri perché sono Indios. Una perfetta, quasi irripetibile sintesi tra classicismo e razzismo: questa l'orribile strage del Chiapas. Che ci ha colti, per la verità, un po' impreparati. Da attenti lettori dei giornali italiani, avevamo capito che «Chiapas» era sinonimo di burletta, di finta rivoluzione, di turismo politico per dame e cavalieri di sinistra. Che ridere, il Chiapas, che montatura, che buffonata, con quel comandante Marcos che si maschera per le comitive di patetici ex sessantottini europei e improvvisa, per loro diletto, una vecchia parodia della *revolution*. Non c'è opinione che non abbia versato la sua goccia di ilare disprezzo sul «teatrino del Chiapas». Già, perché mai qualche migliaio di contadini messicani avrebbero dovuto inventarsi una cosa ridicolmente fuori moda come la guerriglia, se non per divertire i turisti, scemi e di sinistra, naturalmente? Chissà se adesso, dopo questo atroce Natale Indio con madonne e bambinelli mitragliati in una chiesa, i nostri acuti opinionisti (nessuno lo frega, a loro) hanno ancora voglia di fare dello spirito sul Chiapas.

Via libera alla «formula convenienza» per il numero preferito

## Dal primo gennaio costeranno la metà le telefonate del cuore e la linea Internet



Per la prima volta in edicola un film introvabile e imperdibile. Vincitore di 1 oscar.

novità L'U

Dal primo gennaio costerà la metà chiamare al telefono amici e parenti o collegarsi a Internet (previo pagamento di un piccolo canone aggiuntivo di 2.500 lire mensili). E questo il primo di tre pacchetti tariffari che sotto il nome di «Formula Convenienza» Telecom Italia lancia con l'anno nuovo. In pratica sarà possibile risparmiare sui costi delle telefonate dirette ai numeri chiamati più frequentemente, con la possibilità di scegliere fra tre diverse opzioni in base alle proprie esigenze o abitudini.

È sempre dal primo gennaio, come annunciato, entrerà in funzione «Fido», ossia un cord-less (un normale telefono senza fili) che in casa sarà utilizzabile come un comune apparecchio ma che potrà essere utilizzato anche fuori per le chiamate in città.

MICHELE URBANO

A PAGINA 14

Un partito forte politicamente, ma con un'identità culturale debole

## Caro Pds, ti voglio più riformista

ALBERTO ASOR ROSA

**A**LLORA, COSA fa e dove va questo Pds? O forse, più esattamente: cos'è e dove sta questo Pds? Spero si apprezzi il volenteroso e fattivo ottimismo di queste mie domande rispetto a quella precedente, - rimasta peraltro finora senza risposta alcuna, - se il Pds ci sia o non ci sia al di là della figura prestigiosa del suo leader. Quella che è stata la prima e più radicale domanda s'intercaccia però con le altre e ne costituisce di volta in volta o la premessa o la conseguenza più importante: si può accantonare per rendere più pratico il ragionamento, basta non dimenticarsene, per evitare spiacevoli disguidi più avanti.

La mia risposta è: allo stato attuale delle cose, il Pds è un partito inequivocabilmente riformista, dotato di una lea-

dership prestigiosa, collocato in posizione strategica al centro dello schieramento di centro-sinistra, forza di maggioranza nella maggioranza di governo del paese e delle più importanti fra le realtà locali e regionali, autorevolmente insediato nello schieramento delle forze politiche di sinistra a livello europeo e mondiale.

Nonostante questo patrimonio di conquiste e di responsabilità, - che tuttavia non andrebbe troppo trascurato nel ragionamento successivo per un eccesso di masochismo, - si avverte oggi il senso di un limite forte nella sua capacità d'iniziativa politica, che si traduce in un disagio crescente e sempre più visibile. Guardando alle cose con occhio critico e non apologetico, persino gli aspetti positivi della sua situazione,

fin qui elencati, - come sovente accade in politica, - mostrano un lato negativo. Il riformismo del Pds, per quanto inequivocabile, non ha ancora riflettuto collegialmente sulle questioni di fondo che i problemi della solidarietà, della giustizia e della libertà sollevano in un sistema della globalizzazione e delle disparità mondiali crescenti. In altri termini, si potrebbe ancora una volta ripetere che il Pds, organismo politicamente forte, ha un'identità culturale piuttosto debole: il suo sistema dei valori è ancora troppo incerto e flessibile, e dunque facilmente equivocabile (dai suoi interlocutori esterni, ma, a quel che sembra, anche più facilmente dai suoi elettori).

SEGUÈ A PAGINA 6

Oggi

### MILANO Strehler, addio silenzioso per il maestro

Solo musica per l'addio al maestro. Ma intorno alla bara hanno sfilato uomini di cultura politici e tanti cittadini. La Lega contraria a intitolargli il Piccolo.

I SERVIZI

UNITÀ DUE PAGINE 7

### MONOPOLI Lotteria Italia? «Può passare a Mediaset»

Dopo il flop su Raiuno e il 30% di biglietti in meno, i Monopoli pensano di dare al miglior offerente la gestione televisiva della lotteria.

TARANTINI e CASALE

A PAGINA 13



### TERRORISMO La Mambro in libertà per 10 giorni

L'ex terrorista nera Francesca Mambro ha ottenuto un permesso per uscire dal carcere. Anche Giusua Fioravanti ha presentato domanda per ottenerlo.

GIANNI CIPRIANI

A PAGINA 4

### TERRORISMO Ulster, ucciso in carcere leader anti-Ira

Torna la paura in Ulster nel pieno del processo di pace. Detenuti di un gruppo dissidente dell'Ira hanno ucciso in carcere l'ex ministro protestante Wright.

IL SERVIZIO

A PAGINA 6



In edicola

Ieri, sabato 27 dicembre, un'edicola qualunque. In «passerella», tra riviste di varia umanità e pubblicazioni d'ogni genere, tutti i quotidiani sfoggiano le loro prime pagine. C'è, naturalmente, anche il *manifesto* che stavolta riserva una sorpresa. È racchiusa in una «civetta» in alto a sinistra ed è firmata dal direttore Valentino Parlato. Che, inaspettatamente, spara a zero proprio contro il «magazine» satirico del suo quotidiano, *Boxer*. Non esattamente una creatura del giornale comunista, giacché è ben noto che un «panino» nei giornali vive di luce propria, ma comunque resta pur sempre un componente della famiglia. E cosa dice il direttore ai suoi lettori? In otto righe di richiamo dell'articolo che poi segue nelle pagine interne, li mette in allerta (loro che proprio pochi giorni fa hanno dato prova di grande responsabilità contribuendo in soldoni alla sopravvivenza del proprio giornale), contro la critica salace in generale, sostenendo di essere stato in disaccordo con lei fin dai tempi del liceo e di considerarla «sempre a rischio di scivolare nel conservatorismo, nella reazione, o nel qualunquismo». Infine, dopo aver definito l'iniziativa «ignobile» e aver fatto intendere che la «dissociazione» è tale da poter compromettere i rapporti tra il giornale e il magazine, raccomanda di prendere quell'insero

**Fede querela «Striscia»**

La vigilia di Natale Striscia la notizia, la famosa trasmissione di satira di Antonio Ricci, condotta da Enzo Greggio ed Ezio Lachetti, ha trasmesso alcuni siparietti «fuori onda» di Emilio Fede, il direttore del TG4, mentre si lamentava, anche con espressioni pesanti, dei suoi collaboratori per il modo in cui realizzavano i servizi. E Fede non ha apprezzato. Anzi, si è rivolto al Garante della privacy e ha dato mandato al proprio legale di verificare se esistono gli estremi della calunnia. «La satira è frutto di ironia ed intelligenza. «Striscia la notizia» è divenuta, a mio avviso, un insieme di balordaggine e offesa al buon gusto», ha commentato il giornalista. Lo stesso Fede, in un fax firmato di suo pugno, descrive l'accaduto, qualifica l'episodio come «lesivo della mia immagine e di quella della redazione del Tg4» e ritiene che sia stato violato «il diritto alla privacy». «In nome del dio Auditel (che per Antonio Ricci vuol dire dio denaro-miliardi) la trasmissione ha oltrepassato i confini del buon gusto».

Boxer, magazine satirico del Manifesto, fa votare ai suoi lettori la chiusura dell'Unità. Parlato s'infuria: «È ignobile, buttatelo via». E poi l'affondo: «La satira è quasi sempre conservatrice»



**VINCINO**

**Meglio riderci sopra**

«Valentino Parlato la prende alla lontana e fa un riferimento ad Aristotele. Bene: è una valutazione un po' giusta un po' sbagliata. O meglio, è un equivoco in auge dai tempi del *Male*, di *Tango*, di *Cuore*, in poi. Perché da allora si è cominciato a pensare che la satira fosse di sinistra. Non era vero. È un equivoco dentro il quale siamo caduti in molti. Eppure in Italia c'è stata una grande satira di destra, basta pensare al *Candido* di Guareschi e Mosca. Voglio dire che grossi rischi di scivolata da una parte o dall'altra ci sono sempre. Il problema vero è un altro, è il contesto, e si pone indifferentemente con tutti i supplementi. Se il giornale di satira esce da solo in edicola, ovviamente ha meno problemi: bisogna tenere presente che il confine fra stronzata e trovata intelligente è minima. Ecco, se *Boxer* fosse stato da solo, avrebbe avuto un altro senso. E capisco d'altra parte i problemi di Valentino Parlato. All'epoca del successo di *Tango* auspico che uscisse da solo: c'è libertà maggiore, ed è meglio rischiare in proprio e pagare in proprio. Si pone sempre un problema di opportunità. Detto questo, desiderare la morte di un giornale ovviamente non si dà: è un paradosso della satira. Solo che, dato il momento di crisi sia per il *manifesto* che per l'Unità, si tratta di un paradosso molto particolare. Non critico il direttore di *Boxer*, ognuno ha la sua responsabilità. In ogni caso vorrei ricordare che l'Unità ha avuto il grande merito di rilanciare la satira con *Tango* e poi con *Cuore*. Dobbiamo dargliene pienamente atto: fra i giornali italiani, in questo senso si è sempre dimostrato davvero il più aperto e disponibile. Ora consiglio a tutti una risata e un bicchiere di grappa».

**Vignetta senza limiti**

Un collage delle più famose testate satiriche pubblicate negli ultimi anni.

di...buttarlo. Il perché lo si evince dalla copertina del settimanale: grande foto centrale di una rivendita straboccante di gadget su cui campeggia il titolo: «Lanciamo una grande sottoscrizione nazionale per chiudere l'Unità, e buon Natale a tutti».

L'occhiello è peggio ancora: «Era il giornale di Gramsci, è diventato quello di Veltroni, Panini, Caldarola e Cotechini. Sono stati loro a rovinare la stampa italiana con quel cellophane di merda».

In un film di tanti anni fa Humphrey Bogart, nei panni di un cronista, controbattava alle minacce di un mafioso con una frase che fece epoca: «E la stampa, bellezza e tu non puoi farci niente». Altrettanto potrebbe valere anche per la satira: la libertà di pensiero, fino a prova contraria, deve essere rispettata in ogni campo. Ma Parlato, nel suo editoriale ha aggiunto, neppure troppo velatamente, un altro elemento di discussione. Ovvero: se deve essere così, se si riduce ad offendere la coscienza civile di tutti e di coloro che si ritengono di sinistra, la satira mantiene ancora un senso? E quale?

Noi siamo signori. E pur essendo parte in causa (ahinoi), evitiamo di affrontare l'argomento. Ci limitiamo soltanto, da buoni cronisti a registrare un giro di opinioni tra gli addetti ai lavori.

«Capisco i sentimenti di Parlato - risponde Michele Serra preso al volo al telefonino e alle prese con una «epidemia» di varicella che ha contagiato la sua famiglia - ma una cosa del genere dove-

**Matite selvagge Guerra a sinistra a colpi di sarcasmo**

va aspettarselo. Si sa che per sua natura la satira è «sleale» e «maleducata». Dunque il menage che si instaura tra un giornale e l'ironia è sempre ad altissimo rischio. Fa parte del mestiere, è come il riflesso di Pavlov: il cane appena annusa il cibo, comincia a salivare... non c'è niente da fare e bisogna prenderne atto. Detto questo, per quanto mi riguarda, il discorso è chiuso. Da tre anni ho smesso di fare satira proprio perché non mi ritenevo più capace di farla».

«Ma adesso non esageriamo - scherza Curzio Maltese opinionista di *Repubblica* - e voi

de l'Unità cercate di non prenderla male. Vi siete dimenticati di quando morì il povero Amendola e la moglie si spense per il dolore a poche ore di distanza? Allora il *Male* fu davvero cattivo: disegnò Amendola che beato nell'aldilà tra le braccia di una bionda signora esclamava terrorizzata: «oddi, pure mia moglie! Perciò siamo lì... Certo, certo qui stiamo augurando ad un giornale di tirare le cuoia e non è una bella cosa. Però credo che dobbiamo tenere separati i due aspetti della vicenda. La sortita appare sferzante e crudele perché tutti i giorno-

li e non solo il vostro sono in crisi. E allora qui è il punto. Quando si è cominciato con la faccenda delle videocassette fui proprio io il primo a dire che presto si sarebbe arrivati ad un effetto narcotizzante. Mi dissero che ero uno stupido che non capivo niente e invece è andata proprio così. Veltroni sarà anche un ottimo politico, ma vi ha lasciato in braghe...».

«L'editoriale di Parlato? No, non sono assolutamente d'accordo con lui - dice Carlo Rossella, direttore della *Stampa* di Torino - Intendiamo, comprendo perfettamente il suo stato d'animo, però la reazione mi è apparsa eccessiva. Se mi fossi trovato nei suoi panni avrei scritto una nota redazionale «di distanza», ma non avrei aggiunto altro. Per quanto riguarda Vauro, che è responsabile dell'insero satirico, non mi sento in questo caso di perdonarlo. In nome della logica: adesso che la stampa naviga in acque agitate

mi sembra quantomeno inopportuno augurarsi, anche solo per scherzo, che un giornale muoia. E poi perché farlo con un'ironia tanto feroce? Mi sembra di cattivo gusto. In proposito bisogna dire che la satira nel corso di questi anni ha fatto tanta strada e non sempre il percorso si è rivelato positivo. Non è più quella del «Novello», per intenderci. Siamo passati attraverso *Cuore* che ha rappresentato una svolta storica, e adesso ci troviamo a accogliere anche Vauro. Per carità, non voglio farne una questione personale, né dare la croce addosso a nessuno. Ma è sotto gli occhi di tutti che ormai nel nostro paese non si può più fare satira: è come se si fosse superata una barriera, conquistata la medaglia chi riesce a provocare di più. La soluzione? La trovino gli stessi autori con un codice di autoregolamentazione».

Valeria Parboni

**Parlato contro Vauro Abbinati per forza**

Valentino Parlato, direttore del «Manifesto». «L'ho scritto ieri e lo ripeto: fin dai tempi del liceo ho sempre considerato che la satira avesse un fondamento reazionario. In tutto ciò, sia chiaro che continuo a stimare Vauro. Lo considero tuttora un punto di forza, anche se questa volta sono in totale disaccordo con lui. Ci tengo a fare una distinzione fra il Vauro vignettista prezioso per il «manifesto» e il Vauro direttore di «Boxer». In ogni caso non vorrei mai perderlo: è l'ultima cosa che desidero. Nonostante questo, credo che la satira debba avere i suoi paletti, i suoi limiti, e non abbia diritto alla extraterritorialità. Del resto non si tratta del semplice confine fra «manifesto» e «Boxer»: fatti del genere si erano già verificati, per esempio con la vignetta su Cofferati (in quel caso ci fu davvero una censura da parte del «manifesto»: Parlato bloccò la vignetta su Cofferati e Vauro si autosospese, ndr), ma questa volta si è davvero esagerato. Con Vauro naturalmente ci siamo sentiti, e siamo rimasti ciascuno sulle proprie posizioni, rispettandoci. La prima pagina l'avevo vista, ma appena prima che andasse in macchina. La mia reazione è stata così dura proprio perché sul tema della stampa, e per l'affetto che lega il «manifesto» a una testata sorella come l'Unità, si tratta di un fatto grave. Esprimo la mia disapprovazione, che mette in discussione i rapporti fra il «manifesto» e «Boxer». Siamo a un punto di rottura, che non mi pare sanabile».

Vauro (Senesi), direttore di «Boxer». «Perché abbiamo fatto proprio quella copertina? Perché questo solidarismo generico ci sembrava giusto metterlo una buona volta in discussione. Sta diventa tutto una grande, un «volemose bene» diffuso. Insomma mi sembrava assolutamente il caso di gettare un sasso in questo stagno stagnante buttandola sul

paradosso. Nessuno ovviamente, almeno a «Boxer», vuole che l'Unità chiuda: nessuno di noi, mi creda, vuole togliervi il posto di lavoro. Ma siccome sappiamo che Walter Veltroni, dirigendo l'Unità, è stato il primo a ideare la «politica del cellophane» che poi si è maldestramente diffusa a tutta l'editoria italiana, sia di destra che di sinistra, ecco qua il nostro gioco. E francamente mi sembra un gioco sanissimo. Guerra tra poveri? Può darsi. Del resto i poveri hanno sempre dimostrato più umorismo degli altri: forse perché hanno più tempo, o più necessità. Mi hanno letto per telefono l'editoriale di Valentino Parlato sul «manifesto»: ma il «manifesto» è una testata diversa dalla nostra. Se Parlato per caso vuole che lasci il mio posto da direttore di «Boxer» è un pio desiderio che può solo rimanere tale. Ecco, posso dire che la satira è un po' un giullare, deve esserlo. E poi, un titolo come «Scusaci principessa», l'avrei potuto fare io. Se fosse stato un «falso» dell'Unità, un suo inserto satirico, passi, ma dato che era la reale «Unità» a titolarla così, era patetico. Ecco: il buonismo, come l'ha chiamato Veltroni, o il perbenismo come si diceva un tempo, è più pericoloso della satira che invece dev'essere feroce, sempre. E poi questo discorso della satira di destra o di sinistra mi ha stufato. La satira è una pulsione a prendere per il culo. E le pulsioni per il momento non sono politicamente catalogabili».

**STAINO**

**Reazionari? Ma a me fa ridere**



«Se Valentino Parlato fosse furbo, avrebbe concepito il tutto come una trovata pubblicitaria e avrebbe fatto centro (è tutta la mattina che mi squilla il telefono). Purtroppo, conoscendo Parlato e il *manifesto*, sono molto scettico. Probabilmente Parlato ci crede molto, in quello che ha scritto. Del resto se mi chiedessero: chi ha detto che la satira è reazionaria? Potrei rispondere Parlato, o Fidel Castro, o il Papa, o ancora Eltsin, Stalin, Hitler, Craxi... Perché no: tutti coloro che hanno il compito di costruire il mondo a loro immagine e somiglianza, fatto di grandi certezze e principi intoccabili. Chi mette in crisi o va a fare le pulci, distoglie l'attenzione e opera o in maniera eversiva o controrivoluzionaria, a seconda che sia di sinistra o di destra. Tutto questo deriva da un'ignoranza

atavica: il nostro è un mestiere squisitamente laico, ma viene confuso con un lavoro terra terra, legato a un punto di vista politico. Chi divide il mondo in settori, se toccato in casa propria si risente. Detto questo, la copertina di *Boxer* mi sembra divertente. Pur essendo dentro l'Unità fino al collo, l'idea che si possa stravolgere il suo mondo mi fa ridere. Faccio un esempio: io ho un problema tremendo, sono molto miope. Hendel una volta disse: «Andate a vedere il film di Staino, è il primo in braille». Era terribile, ma faceva ridere. Ecco, penso che la nostra forza morale sia così grande da riuscire a riderci. È chiaro che è una provocazione, un modo di evidenziare una certa retorica. Non me la prendere. E poi l'iniziativa di *Boxer* non migliora né peggiora la situazione».

**DISEGNI**

**Parlato dovrebbe tacere**



«Prima di tutto, vorrei far piazza pulita delle cosiddette «bande di disegnatori» che saltano fuori quando si parla di giornali satirici. Ci sono solo gli autori, e ognuno con la propria polizione politica. Altrimenti si finisce per rubare il merito o per pagare le cazzate altrui. Avevo già detto a Vauro che non ero d'accordo con la copertina sull'Unità: la trovavo giornalisticamente poco efficace. Preferirei che chiudessero prima il *Tempo*, o il *Foglio*. Insomma, questo testarsi a sinistra mi ha stufato. D'altra parte l'editoriale di Parlato mi dà fastidio. Parlato parla con lingua biforcuta: non gliene frega niente del fatto che *Boxer* ci sia o no. Semplicemente non vuole inimicarsi chi può dargli una mano. Me lo ricordo, al Premio satira politica di Forte dei Marmi del '90: era stato premiato Andreotti come

«bersaglio satirico». Io, Hendel e Mannelli rifiutammo il nostro premio. Bene: anche Parlato fu premiato per i titoli sul *Manifesto*. Pensavamo che avrebbe rifiutato. Invece accettò: disse che Andreotti era un simpatico bersaglio. Si rimise a sedere accanto a Andreotti a parlottarci. Ora è meglio che taccia. Detto questo, di giornale satirico ora come ora in Italia c'è solo *Boxer*. Non credo sia da buttare, tutt'altro: un paese senza satira è un paese malato. E poi, fortunatamente, ospita posizioni di tutti i tipi. Vero che oggi è forse più complesso fare satira, ma di temi ce ne sono molti, a cominciare dalla religiosità di ritorno. Personalmente, da razzionalista voltairiano quale sono, inorridisco. Ma smettiamola con questa guerra fra poveri. Soppurtiamo, e litighiamo dopo».

**ALTAN**

**Com'è triste il coupon**



«Come si dice e si ripete, la satira è un'attività «contro». Sono del parere che essere contro qualcosa implichi che si è, più o meno coscientemente, a favore di qualcosa di diverso (la storia della libertà a 360 gradi non mi persuade: la satira è una faccenda di parte, quindi bisogna scegliere). Altrimenti si rischia di scivolare nelle malandrinate tristi. Nella copertina di *Boxer* c'è un dettaglio - il coupon per votare per la chiusura dell'Unità che è sfortunatamente come uno striscione serigrafato degli ultras organizzati. Almeno un po' di spontaneità artigianale, ragazzi».

Domenica 28 dicembre 1997

14 l'Unità

## ECONOMIA E LAVORO

## Inps: in 12 anni triplicati i debiti persi

In dodici anni sono più che triplicati i crediti contributivi che l'Inps deve riscuotere ma che sono considerati persi per varie cause e fra queste il fallimento delle attività. Dal 1986 al 1998 i crediti sono infatti saliti da 14.491 miliardi a 50.613 miliardi.

## Bozza Draghi Ciampi accetta suggerimenti

Il ministero del Tesoro accetta suggerimenti sul decreto legislativo in tema di «corporate governance» approvato nei giorni scorsi dal Consiglio dei Ministri. «Il dibattito sul testo - informa Via XX Settembre - è aperto ad un confronto trasparente con tutti gli

operatori e gli esperti della materia». A tal fine il Consiglio dei Ministri ha affidato al ministero del Tesoro, in particolare alla Direzione Generale del Tesoro, «il compito di raccogliere ogni ulteriore contributo di riflessione e di analisi, che sarà quindi trasmesso alla competente sede parlamentare ai fini dell'emissione del previsto parere». L'articolo del nuovo testo unico sulle società quotate, è disponibile sul sito Internet del Ministero del Tesoro.

## Giappone: taglio allo stipendio del Governatore

Natale di magra alla Banca del Giappone. Per mettere a tacere le pesanti critiche espresse dall'opinione pubblica nelle ultime settimane, lo stipendio del Governatore e degli altri esponenti del direttorio sarà infatti ridotto a «livelli socialmente accettabili». In particolare,

scrive l'agenzia Kyodo, il salario annuo del governatore scenderà a 45 milioni di yen (circa 600 milioni di lire, lo stesso del primo ministro), contro i 51 milioni attuali.

Il vicegovernatore, invece, guadagnerà quanto un ministro, vale a dire 32,5 milioni di yen (circa 435 milioni di lire), contro i 37 milioni attuali. Passerà infine, a 23,5 milioni di yen (circa 310 milioni di lire), dai 27 milioni di oggi, lo stipendio dei direttori esecutivi.

## Usa, '98 l'anno di computer aerei, manager

Computers e prodotti ad alta tecnologia, industria aerospaziale, consulenza aziendale: saranno questi, secondo il Dipartimento al commercio statunitense, i settori in crescita nel '98 che nel suo rapporto annuale prende in esame 350 settori di attività.

## Fs, «uscite» entro l'anno Protestano i sindacati

Le Ferrovie danno via libera entro la fine dell'anno a «risoluzioni del rapporto di lavoro concordato con i lavoratori» (stimati dall'azienda in 500-600) ricorrendo ai requisiti previdenziali della legge Dini e i sindacati protestano per una decisione a loro ignota e perché queste «uscite», a loro avviso, andrebbero esaminate all'interno della trattativa in corso sul rinnovo del contratto. Al Giornale radio Rai, il segretario generale della Filf, Guido Abbadessa, ha detto: «c'è da rimanere esterrefatti dalle notizie che si apprendono dalla stampa perché fino al 23 dicembre, momento in cui si sono sospese le trattative, di queste questioni non c'era nulla. C'è una furbata da parte dell'azienda di utilizzare lo scorcio dell'anno per fare questa operazione. Mi chiedo quante di queste persone siano essenziali al processo produttivo delle Ferrovie». La questione, per Abbadessa, potrebbe compromettere la trattativa in corso. «Sicuramente - ha sottolineato - pone un velo di poca chiarezza e di sincerità tra le parti. Proprio perché deve finire questa situazione di furbata è necessario avere il contratto di lavoro, un contratto molto chiaro che pone fine a una fase di regalie e se esuberi ci sono devono essere la risultante di un confronto negoziale sul territorio tenendo conto di alcuni paletti molto precisi come l'aumento del traffico sia delle merci sia dei passeggeri». Claudio Claudiani, vice segretario generale della Fit-Cis, parla di «scarso livello di attendibilità da parte delle Ferrovie».

Dal 1° gennaio nuovo servizio Telecom: tariffe agevolate per le chiamate più frequenti

## Per la fidanzata e per Internet Ecco le telefonate con lo sconto

Oltre a «Fido» (il supercordless da città) e al «servizio 5» (richiamo automatico di un numero occupato) arriva «Formula convenienza», riduzioni per chi ama navigare in rete e per le scuole.

MILANO. Dal primo gennaio due nuovi servizi Telecom. Come già annunciato con l'anno nuovo sarà disponibile «Fido», ossia un cordless (un normale telefono senza fili) che in casa sarà utilizzabile con un comune apparecchio ma che potrà essere utilizzato anche fuori per le chiamate in città. Un servizio quest'ultimo già presentato agli utenti. Non così quello anticipato ieri. Che per i clienti di Telecom Italia significa tre nuovi pacchetti tariffari sotto il nome di «Formula Convenienza» che prevedono riduzioni sul costo delle chiamate pagando un piccolo importo aggiuntivo mensile. Insomma, in pratica, sarà possibile risparmiare sul costo delle telefonate dirette ai numeri chiamati più frequentemente, con la possibilità di scegliere fra tre diverse opzioni in base alle proprie esigenze e alle proprie abitudini.

Ma andiamo per ordine. C'è innanzitutto la «Formula urbana». Questa consente un risparmio del 50% (dopo il primo scatto) sul costo di ogni chiamata diretta a un numero telefonico urbano scelto, senza limitazioni di durata e di fascia oraria. L'offerta, rivolta alla clientela residenziale (esclusi duplex e abbonati aderenti al contratto a basso traffico) e a tutti gli istituti scolastici di primo e secondo grado, è particolarmente vantaggiosa per i collegamenti a un fornitore di servizi Internet in ambito urbano. Ma, attenzione, il contributo di attivazione sarà di L. 10.000 lire più Iva (una tantum) mentre il canone mensile sarà di 2.500 lire più Iva (1.250 per le scuole). Se l'accesso base è Isdn (rete a fibre ottiche) il canone è, invece, di 5.000 lire più Iva (2.500 per le scuole).

C'è poi la «Formula Internet». Una formula che consente un risparmio del 50% (dopo i primi due minuti) sul costo di ciascuna connessione a un fornitore di servizi Internet (autorizzato dal ministero delle comunicazioni) in ambito interurbano. Il numero prescelto deve appartenere allo stesso distretto telefonico del cliente o a un distretto confinante. L'offerta è riservata ai clienti residenziali (esclusi duplex e abbonati aderenti al contratto a basso traffico) e agli istituti scolastici di primo e secondo grado, che per collegarsi al più vicino fornitore di servizi Internet debbono effettuare

una chiamata interurbana. Il contributo di attivazione sarà di 10.000 lire più Iva (una tantum), il canone mensile di 5.000 lire più Iva (2.500 per le scuole). Se l'accesso base è Isdn il canone sarà di 10.000 lire più Iva (5.000 per le scuole).

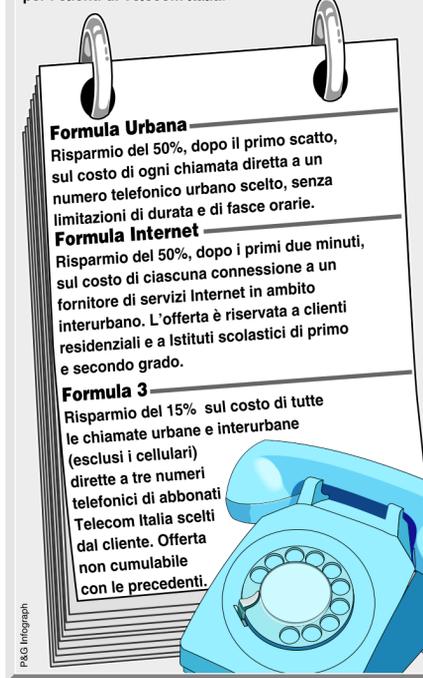
Infine la «Formula 3». Consente un risparmio del 15% sul costo di tutte le chiamate urbane e interurbane (esclusi i cellulari) dirette a tre numeri telefonici di abbonati Telecom Italia scelti dal cliente. L'offerta è rivolta alla clientela residenziale (con esclusione degli abbonati duplex o aderenti al contratto a basso traffico). Il contributo di attivazione sarà di 7.000 lire più Iva (una tantum), il canone mensile di 5.000 lire più Iva. Se l'accesso base è Isdn il canone sarà di 9.000 lire più Iva. L'offerta «Formula 3» non è cumulabile con le precedenti.

I clienti, si assicura, saranno informati attraverso la bolletta a partire da gennaio. Lo sportello telefonico gratuito «187» è già a disposizione per fornire ogni informazione e per inviare il modulo di adesione che dovrà poi pervenire alle filiali di competenza.

«Formula convenienza» è l'ultima delle novità che Telecom ha programmato per l'anno nuovo. Quella più a effetto sarà naturalmente «Fido». È noto: dal primo gennaio in 28 città (per un totale di cinque milioni di abbonati) si sperimenta una nuova dimensione del telefono di casa. Mantenendo lo stesso numero si potrà chiamare o ricevere mentre si è in giro per la città. Certo, con una differenza tariffaria. Mentre in casa la tariffa urbana rimane invariata (127 lire per tre minuti e 40 secondi di quella normale, 127 lire per sei minuti e 40 secondi di quella notturna) quando si uscirà gli scatti aumenteranno a 170 lire (più Iva) al minuto. Costi, che in caso di chiamata, saranno addebitati a chi ha composto il numero.

Ma «Fido», come «Formula Convenienza», è parte integrante di una serie di novità per gli utenti Telecom. Dai primi di dicembre è attivo il servizio di richiamo automatico di un numero occupato. Basta schiacciare il «cinque» e pensa l'apparecchio a provare e riprovare a collegarsi fino a quando il numero desiderato si renderà libero. Un servizio questo che, per ora almeno, è gratis. E tale rimarrà almeno fino al

## LA «FORMULA» CONVENIENZA Pacchetti tariffari disponibili dal 1° gennaio per i clienti di Telecom Italia.



31 marzo.

Da ricordare poi altre «riforme» che hanno esemplificato l'organizzazione del servizio. Come l'omogeneizzazione delle tariffe a tutto il territorio (è stata abolita la tariffa a tempo illimitato per le chiamate urbane nei piccoli centri e al contempo, naturalmente, abolito il surplus di canone di 1550 lire che questi utenti pagavano) o come la drastica riduzione voluta dal ministero dei settori telefonici che con dicembre sono passati da 1399 a 696; in questo modo si sono trasformate in urbane parecchie telefonate (520 mi-

lioni per l'esattezza) che prima, avvenendo tra due settori attigui, erano pagate come interurbane. Senza dimenticare la riduzione dei scaglioni che in base alla distanza regolavano le tariffe delle interurbane. Prima erano quattro: fino a 15 chilometri, fino a 30, fino a 60 e oltre. Oggi sono diventate tre con l'abolizione della fascia fino a 60. Si inoltre provveduto alla semplificazione delle fasce orarie: dalle 8 alle 18,30 tariffa normale, dalle 18,30 alle 8 tariffa ridotta che viene applicata anche dalle 13 del sabato fino alle 8 del lunedì domenica compresa.

Rapporto del Centro Einaudi e Bnl

## «Un italiano su quattro evade le tasse» Per il fisco un danno da 200mila miliardi

ROMA. L'evasione fiscale italiana ammonta a circa 200.000 miliardi di lire l'anno, una cifra che è pari al 10% del Pil (prodotto interno lordo) e che corrisponde a 8 volte l'importo dell'ultima manovra finanziaria varata dal governo. Non sono però pochi contribuenti disonesti e ignoti a causare questa voragine nei conti dello Stato: in base a calcoli prudenziali evaderebbe il fisco un italiano su quattro, e il cittadino «infedele» sarebbe ben noto ai suoi vicini e conoscenti.

Queste stime sono contenute nel sedicesimo «Rapporto sul risparmio» elaborato da Bnl e Centro Einaudi, che ha affrontato il capitolo dell'evasione e dell'economia sommersa in un questionario distribuito ad un campione di intervistati. In base al sondaggio, più di un cittadino su 5 ha dichiarato di non conoscere alcun evasore (21,3%), ed il 18,8% degli interpellati ha preferito eludere la domanda. Il rimanente 58,3% delle persone intervistate (sono state ascoltate tutte le categorie, dagli imprenditori ai pensionati) ha però ammesso di essere a conoscenza di casi di infedeltà fiscale: per l'11% degli interpellati gli evasori rappresentano un decimo dei loro conoscenti, per l'8,4% evadono 2 conoscenti su 10, che diventano 3 su 10 per il 14,8% e 4 su 10 per il 6,9%.

C'è addirittura un 17,9% del campione intervistato che proprio frequenta cattive compagnie: dichiara infatti che metà delle persone conosciute (5 su 10) paga meno tasse del dovuto.

Il rapporto Bnl-Einaudi, premettendo che la delicatezza dell'argomento fa ottenere dati che devono comunque essere utilizzati con cautela, spiega quindi che l'ordine di grandezza dell'evasione nota agli intervistati può essere compresa tra il 18 ed il 23%: all'incirca, quindi, «un italiano su quattro è in qualche misura un evasore fiscale».

Le «confessioni» delle categorie intervistate sono piuttosto omogenee. Lievemente più alti della media i casi di conoscenza di evasione da parte di imprenditori e liberi professionisti (dichiara di es-

serne al corrente il 26,7%), di dirigenti e alti funzionari (29,5%), di insegnanti (27,6%), di laureati (28,2%).

Per aree geografiche, invece, la percentuale di evasori sarebbe più bassa nel centro-sud (19,5%, grazie anche all'ampiezza del lavoro dipendente a reddito fisso) mentre crescerebbe invece scendendo lungo la penisola (24% nel sud-ovest), sia risalendola (25,6% nel centro nord). Il nord-est, che ha manifestato recentemente forte insofferenza nei confronti del carico fiscale, sarebbe più «rigoroso» nell'assolvimento dei suoi obblighi: la percentuale di evasione, in base alle risposte degli intervistati sarebbe del 21,7%, contro il 24,2% che sarebbe invece propria del nord-ovest.

## Unità sindacale «A febbraio la proposta Uil»

Sull'unità sindacale, la Uil annuncia l'intenzione di voler accelerare: «Dal congresso di febbraio - dice il numero due della confederazione, Adriano Musi - uscirà una nostra proposta molto precisa sull'unità sindacale. Secondo Musi, infatti, «è ormai necessario che su questo tema si prenda una posizione chiara e definitiva, che consenta di passare una volta per tutte dalle parole ai fatti. Altrimenti, continueremo a discutere senza arrivare mai a nulla». «Noi, al congresso, faremo quindi la nostra proposta - prosegue - e poi vedremo le risposte che arriveranno. Nel formularla, terremo certo conto delle posizioni che fanno emerse fino ad oggi». Tuttavia, vice Musi sembra più vicino alla «prudenza» della Cgil che non alla «fretta» di D'Antoni.

Il 30 l'assemblea. Sullo «shopping» svizzero polemici i sindacati

## Ultimi giorni piemontesi per la Caffarel Dal prossimo anno passa alla Lindt

ROMA. Conto alla rovescia per il passaggio di un'altra azienda italiana in mani straniere.

Dopo la Martini finita in mani americane, la Cinzano e la Vecchia Romagna in Inghilterra, il 30 dicembre prossimo si riunirà l'assemblea della Caffarel, storico nome del cioccolato di Torino fondato nel 1826 e per quasi due secoli di proprietà delle famiglie piemontesi Audiberti e Bachstadt, per deliberare la fusione con la svizzera Lindt.

L'operazione, annunciata a fine estate dal colosso svizzero, sarà realizzata tramite la consociata italiana di Lindt, già presente in Italia con due impianti. Il gruppo svizzero ha toccato nel '96 un fatturato di oltre 1.000 miliardi di lire per un totale di 60.000 tonnellate di cioccolato distribuito in 12 paesi.

La Caffarel, nota sul mercato per i suoi gianduotti, nel '96 ha invece realizzato ricavi per 85 miliardi. La vendita della Caffarel ha ricevuto il mese scorso anche il via libera

A TAVOLA CON GLI STRANIERI	
Marchio o azienda	Proprietà
Martini e Rossi:	Bacardi (Usa)
Fini / Negroni / Invernizzi / Simmenthal:	Kraft (Usa)
Cinzano / Buton (Vecchia Romagna):	Grandmet (GB)
Motta / Alemagna / Buitoni / Perugina:	Nestlé (Svizzera)
Galbani / Agnesi / Ferrarelle:	Danone (Francia)
Sperliari:	Huntamaki (Finlandia)
Stock:	Eckes (Germania)
Burghy:	McDonald's (Usa)
Plasmon / Scaldasole / Tonno Marelli:	Heinz (Usa)
Moretti:	Heineken (Olanda)
Azzoni:	Sandoz (Svizzera)
Poretti:	Carlsberg (Danimarca)
Aila:	Warner Lambert (Usa)

dell'Antitrust perché - secondo l'autorità - la concentrazione tra le due imprese non supera il 10% del mercato nazionale sul quale sono presenti diversi altri produttori di notevoli dimensioni.

Critici sull'operazione invece i sindacati che la hanno definita l'«ennesimo caso di shopping aziendale straniero» augurandosi

che Lindt, oltre ad acquisire il marchio, lanci un progetto di investimenti in Italia.

Dalla Svizzera, intanto, gli uomini della Lindt hanno informato che Caffarel avrà una gestione indipendente e autonoma e che non sono previsti cambiamenti sostanziali nell'organizzazione di vendita.

## A Serit (Mps) la riscossione in Sicilia

Alla scadenza dei termini per la presentazione delle domande per l'affidamento del servizio regionale di riscossione dei tributi in Sicilia le uniche richieste depositate all'assessorato regionale al Bilancio e Finanze sono quelle della Montepaschi-Serit. La società senese, che gestisce il servizio in regime commissariale dal gennaio 1991, ha presentato una domanda per ognuna delle nove province siciliane. L'affidamento del servizio avverrà con decreto dell'assessore regionale dopo aver sentito la commissione consultiva. Il bando regionale prevede l'assegnazione di 85 miliardi per la gestione del servizio nel 1997.

## Dopo l'annuncio degli aiuti internazionali ritorno all'attività In Corea riaprono le grandi industrie Debiti dilazionati, fredde le banche Usa

ROMA. La Corea del Sud resta un malato ad alto rischio, ma la crisi finanziaria potrebbe essere ad una svolta. Da un lato il recupero di Borsa e won (la moneta locale), che già venerdì avevano «incassato» dopo l'annuncio del finanziamento da 10 miliardi di dollari del Fmi; dall'altro la riapertura di Hyundai e Kia che, dopo due giorni di blocco della produzione, hanno riportato gli impianti «a pieno regime». Il ritorno alla attività delle due case automobilistiche è stato possibile dalla ripresa del lavoro della Mando Machinery, la società che fornisce circa il 60% dei componenti alle industrie automobilistiche sudcoreane. La Mando aveva bloccato alcune linee di produzione dopo il tracollo della casa madre, Halla.

Ma intanto preoccupano le stesse conseguenze dell'aiuto del Fmi: sono molti gli «chabool», i conglomerati, a rischio di crollo perché oltre a chiudere la politica del credito facile, Seul dovrà tenere i tassi

alti per stabilizzare il won e attirare investimenti. Borsa e won torneranno ad affrontare il giudizio degli operatori tra una settimana (i mercati sono chiusi da domani 29 dicembre al 2 gennaio), quando il governo potrebbe aver messo a punto il risanamento.

La medicina che il Paese dovrà bere è piuttosto amara: nei prossimi mesi, 20 delle 30 banche commerciali verranno liquidate, si parla di una legge sulla riforma del lavoro che renderà più facile licenziare, le industrie (dopo i 15.000 fallimenti di quest'anno) dovranno tentare di recuperare il declinamento operato dalle principali agenzie di rating internazionale. Queste ultime hanno «bocciato» il debito estero a lungo termine del Paese, giudicandolo a livello dei cosiddetti «titoli spazzatura». L'«annus horribilis» - che ha visto il won quasi dimezzare il suo valore (-43,3%) sul dollaro e la Borsa lasciare sul terreno una percentuale simile (-42,3% dall'inizio del '97) -

si era aperto con la bancarotta del gruppo siderurgico Hanbo, in gennaio, ed è chiuso con il tracollo del gruppo Halla, della società di brokeraggio Coryo, e della Dongshuh. Ieri l'ultimo colosso, quello del gruppo edilizio Chong Gu: un crack da 1.700 miliardi di yen (circa 1.500 miliardi di lire).

Incontra intanto contrasti, negli Stati Uniti, il piano del Governatore della Federal Reserve per dilazionare le scadenze del debito coreano. Greenspan ha chiesto alle principali banche di aderire all'iniziativa, ma finora ha ricevuto risposte sostanzialmente attendiste. Sei tra i maggiori istituti di credito - Bank America, Bankers Trust, Bank of New York, Chase, Citibank e J.P. Morgan - hanno accettato l'invito del Governatore ad una riunione a Washington, ma non si sono ancora sbilanciate. I sei istituti controllano, secondo alcune fonti, circa un quarto dei 110 miliardi di dollari che compongono il debito a breve coreano.

Domenica 28 dicembre 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

## Appello della Ciller «Non abolite il Refah»

L'opposizione politica turca ha rivolto un appello a tutte le forze parlamentari a mobilitarsi contro la possibile chiusura del partito filoislamico Refah, contro il quale la prossima settimana deve essere emessa una sentenza in concomitanza con l'inizio del mese sacro musulmano del Ramadan. Il Partito della Giusta Via (Dyp) dell'ex primo ministro Tansu Ciller, principale forza di opposizione dopo Refah, ha condannato l'ipotesi di una chiusura di questo partito accusato di voler introdurre la legge islamica (Shariah) in Turchia, affermando, in una dichiarazione scritta, che «i paesi democratici non chiudono i partiti, soprattutto quelli che hanno la maggioranza dei voti». Lunedì si riunisce di nuovo la Corte Costituzionale probabilmente per emettere un verdetto. La maggior parte degli osservatori è convinta che Refah verrà chiusa ma alcuni ritengono che le pressioni statunitensi e internazionali potrebbero convincere la corte, di nomina politica, a prendere una decisione di compromesso. Il Dyp chiede a tutte le forze parlamentari di mobilitarsi per i necessari cambiamenti legali e costituzionali onde impedire ora e in futuro la chiusura dei partiti all'origine della «instabilità politica» del paese. L'attesa sentenza contro Refah coinciderà probabilmente con l'inizio della festività del Ramadan, il 31 dicembre, che impone un mese di impegno spirituale, digiuno e astinenza sessuale dall'alba al tramonto. Se Refah sarà chiuso per i reati contestati alla sua dirigenza, incluso l'ex premier Necmettin Erbakan, allora quest'ultima sarà posta fuori legge ma i 150 deputati islamici potranno restare al loro posto in parlamento. Se invece l'intero partito fosse riconosciuto colpevole di violazione della legge ciò significherebbe la messa fuori legge di tutti i deputati rendendo indispensabili elezioni anticipate. Un'assoluzione, d'altra parte, potrebbe accoppiarsi a processi contro esponenti radicali islamici alcuni dei quali già condannati. Nei giorni scorsi è stato formato un nuovo Partito della Virtù islamico, nell'eventualità di una chiusura di Refah. (Agi/ Ap)

## Corteo a Bilbao a favore del partito filo-Eta

BILBAO. Un'imponente manifestazione ieri per le vie di Bilbao contro la condanna per terrorismo dei 23 leader del partito separatista basco «Herri Batasuna». Diverse decine di migliaia di persone - 100mila secondo gli organizzatori - hanno sfilato per le vie della città basca brandendo striscioni inneggianti all'indipendenza dei Paesi baschi.

Proprio ieri il partito basco, considerato dalla magistratura spagnola il braccio politico dell'Eta, ha presentato appello alla Corte costituzionale contro la condanna a sette anni, emessa il primo dicembre scorso dalla camera penale del Tribunale supremo di Spagna, contro i 23 membri della «tavola nazionale» di Hb per il reato di collaborazione con banda armata in connessione con la diffusione in televisione del videofilmato di propaganda sull'«alternativa democratica» dell'Eta durante la campagna elettorale del 1996. (Adi/Kronos/Dpa)

Billy Wright è stato freddato con 5 proiettili. Era il capo dei paramilitari protestanti

## Ucciso in carcere nell'Ulster un leader dei gruppi anti-Ira

L'agguato nella prigione di massima sicurezza di Maze. Gli autori sono tre militanti dell'Inla, una formazione estremista cattolica che si oppone al cessate-il-fuoco chiesto dal Sinn Fein di Adams

Cinque colpi di pistola contro il processo di pace nell'Ulster. Billy Wright, 37 anni, esponente di spicco del terrorismo protestante, è stato ucciso ieri mattina in carcere da terroristi cattolici. Alfieri della lotta armata, refrattario a qualunque ipotesi di mediazione tra le parti, Wright era considerato il santone degli irriducibili. Tragica ironia, il «falco» lealista è stato assassinato da chi come lui si era votato alla guerriglia senza fine: «Re-topo» (così Wright era soprannominato per il fisico sottile e gli occhi di ghiaccio) è caduto nell'imboscata tesagli da due militanti dell'Inla, formazione cattolica staccatasi dall'Ira dopo il cessate il fuoco. Scenario dell'agguato - altra tragica ironia - il cortile di un carcere considerato tra i più protetti, controllati e impenetrabile d'Europa: il bastione di Maze, nella contea di Atrim.

A Maze sono rinchiusi i 600 terroristi - cattolici e protestanti divisi per blocchi - giudicati i più pericolosi del Nord-Irlanda. Secondo una prima ricostruzione, ieri mattina due prigionieri dell'Inla sono riusciti a salire sul tetto della prigione e a freddare Wright mentre questi attraversava il cortile per recarsi in parlatoio. Ne è seguita una sparatoria con gli agenti di custo-

dia. Alla fine dello scambio un'altra persona era a terra ferita. Secondo la polizia, i tre militanti dell'Inla si sono arresi subito dopo e sono stati immediatamente interrogati. È stata inoltre avviata un'inchiesta per verificare chi e come abbia fatto entrare l'arma dentro il perimetro della prigione.

L'assassinio di Wright rischia di rappresentare un macigno sulla strada verso la pacificazione del Nord-Irlanda. Dopo anni di vendette reciproche e di massacri, sia i cattolici dell'Ira che i protestanti dell'Uvuf (i volontari lealisti) avevano accettato il cessate il fuoco, ribadito a luglio dopo un'interruzione di 17 mesi proprio dai cattolici. L'incontro a Londra tra il capo del Sinn Fein - braccio politico dell'Ira - Gerry Adams e il primo ministro inglese Tony Blair ha rappresentato il punto più alto del negoziato. Ora quel risultato storico rischia di passare in secondo piano di fronte al rischio di nuovi scontri e di una faida tra frange estreme, acerrime nemiche sul campo quanto vicine e complici nella strategia anti-distensione.

Di fronte all'episodio di ieri, il Partito unionista dell'Ulster, maggiore forza politica protestante, ha invocato le dimissioni del ministro britannico per l'Irlanda del

Nord, signora Mo Mowlan. Il montare di recriminazioni e accuse sta gettando un'ombra sul negoziato che dovrebbe riprendere il 12 gennaio e che Mowlan ha tentato di ricucire nei giorni prima di Natale incontrando i leader protestanti. L'atmosfera venutasi a creare ha suggerito ieri al ministro di rimandare il ritiro di alcuni contingenti militari di stanza in Irlanda del Nord e di ammettere oggi che il processo di pace «attraversa una fase difficile». In una situazione già esplosiva l'omicidio di Wright rischia di rappresentare la miccia. Il portavoce del Partito Unionista Ken Maginnis ha chiesto a Londra

«di prendere atto dell'inaffidabilità dei cattolici» invitando tuttavia i gruppi paramilitari protestanti a «non raccogliere la provocazione per non compromettere definitivamente le speranze di pace».

Nonostante i progressi, la pace nord-irlandese conta ancora numerosi nemici. E molti sono figli dello stesso Wright. Da quando era entrato nelle formazioni unioniste, il «Re dei topi» non si era mai rassegnato al cessate il fuoco. A dispetto della sua biografia di ragazzo di strada cresciuto a South Armagh, quartiere a maggioranza cattolica, era l'uomo più temuto dalla maggioranza nord-irlandese.

Gli stessi ragazzi e ragazze con i quali giocava da bambino e che pochi anni più tardi il suo gruppo - il Loyalist Volunteer Force - condannerà a morte. Secondo i quotidiani nord-irlandesi il comando di Wright è responsabile di almeno una dozzina di omicidi politici. Vittime qualunque come ragazzine, lavoratori, semplici cittadini «del quartiere di fronte» con in comune sempre e soltanto una cosa sola: l'identità cattolica. «Quasi nessuna delle vittime aveva mai avuto a che fare con i movimenti repubblicani» ha ricordato ieri Jim Cusack, editore del quotidiano Irish Times.

L'episodio di Maze intanto ha definitivamente travolto un altro mito - uno dei più tetri - sui quali l'Irlanda del Nord era cresciuta: l'infallibilità della «carcerazione totale». Proprio da Maze, un militante dell'Ira era fuggito una decina di anni fa travestendosi da donna e salendo sul pullman che portava fuori dall'istituto di pena mogli e figli di detenuti cattolici dopo una festa natalizia. E, sempre da Maze, erano stati poi scarcerati 161 detenuti, sia protestanti, sia cattolici, per una inedita quanto controversa licenza per il Natale.

Fulvio Orlando

## Riaperto il castello di Windsor

LONDRA. Riaprendo ieri al pubblico le porte del castello di Windsor rimesso a nuovo dopo l'incendio del 1992, la regina Elisabetta segna una tappa fondamentale del rinnovamento della corona imposto dai tempi e suggerito dai sudditi attraverso i sondaggi, specie dopo la morte di Lady D.

Lo stupore delle centinaia di visitatori che ieri hanno fatto la coda per vedere il restauro non riflette solo la meraviglia di chi ricorda le immagini del disastro del 20 novembre di cinque anni fa, quando le fiamme distrussero l'ala nordorientale del castello. Nè riflette solo l'ammirazione per architetti e carpentieri che hanno ultimato il restauro in metà del tempo e risparmiando tre miliardi sui 120 miliardi di lire preventivati. Il restauro è un vanto della corona ma anche dell'intera nazione, sottolineano i commentatori ricordando il processo di rinnovamento in atto all'interno della monarchia che Elisabetta si è premurata di presentare con il saluto di Natale al paese. (Ansa)



Ben Curtis/Ansa

Daniel Arap Moi, 73 anni, al potere da venti, in testa per le presidenziali di domani

## L'ultima corsa del padrone del Kenya

L'opposizione divisa dalle rivalità tribali dei clan. Ma è probabile il ricorso al ballottaggio.

NAIROBI. È un'ultima corsa elettorale piena di ostacoli quella che vedrà ancora una volta in pista domani in Kenya il presidente uscente Daniel Arap Moi, che a 73 anni concorre per un quinto (e finale) mandato alla massima carica, occupata ininterrottamente dal 1978. Nonostante sia dato per favorito anche dagli ultimi sondaggi, questo ex maestro di scuola elementare, in politica sin dal 1955 (quando entrò a far parte del «consiglio legislativo» istituito dall'amministrazione coloniale britannica), dovrà combattere fino all'ultimo voto per assicurarsi la rielezione al primo turno e scongiurare il rischio di un inedito ballottaggio. Oltre alla maggioranza relativa, la legge elettorale keniana prescrive che - per essere eletto al primo turno - il candidato presidenziale con il miglior piazzamento raccolga almeno il 25 per cento dei voti in almeno cinque province (su otto). Impresa che Moi era riuscito a realizzare nel dicembre 1992, quando con appena il 35 per cento dei voti espressi aveva vinto le prime

elezioni multipartite dall'indipendenza (nel 1963), imponendosi a un'opposizione divisa - allora come oggi - da rivalità tribali e personali. Ma delle cinque province che nelle elezioni del 1992 avevano assicurato a Moi la maggioranza richiesta, due (Eastern e Western) appaiono oggi largamente controllate da altrettanti candidati dell'opposizione.

Per uno dei tanti paradossi della politica keniana, questi due candidati - Charity Kaluki Ngilu, esponente del Partito socialdemocratico (Spd) e una delle due donne candidate alla massima carica, e Michael Kijana Wamalwa, leader del Forum per la restaurazione della democrazia - Kenya (Ford-K) - hanno però scarse probabilità di arrivare a sfidare Moi nell'eventualità di un ballottaggio (come del resto gran parte degli altri 12 aspiranti alla presidenza). Le decisive «solidarietà tribali» su cui la prima può contare tra gli Akamba della Eastern Province e il secondo tra i Luhya della Western Province rappresentano al tempo stesso la loro forza e il lo-

ro limite: nelle rispettive roccaforti, gli ultimi sondaggi assegnano a Charity Ngilu una maggioranza del 53,7 e a Kijana Wamalwa del 53,8 per cento, ma nelle altre province raccoglierebbero entrambi percentuali insignificanti. A piazzarsi secondo dopo Moi (seppure con uno scarto di quasi 20 punti), è a partecipare quindi all'eventuale ballottaggio, sarebbe invece destinato il leader del Partito democratico (Dp), Mwai Kibaki. Già vice presidente con Moi (che lo volle al suo fianco nel 1978, quando subentrò al primo presidente Jomo Kenyatta, ma se ne liberò nel 1988), Kibaki è stato a lungo ministro delle finanze (1969-1982) e ha abbandonato l'Unione nazionale africana del Kenya (Kanu, al governo da 34 anni) solo all'avvicinarsi delle elezioni del 1992.

Nelle presidenziali, Kibaki si piazza terzo, subito dopo Kenneth Matiba, come lui esponente della tribù dei Kikuyu, la più grande tra le 42 del Kenya. Ma questa volta Matiba ha rinunciato alla competizione, affermando che le elezioni sono «trucca-

te» (come già aveva denunciato nel 1992) e invitando al boicottaggio. Ed è proprio alla massa di voti lasciati «in libertà» da Matiba (quasi un milione e mezzo, in gran parte Kikuyu), che Kibaki spera adesso di attingere per imporre a Moi la sfida del ballottaggio.

Una sfida che Kibaki non sarebbe però assolutamente certo di vincere, nonostante la forza combinata dell'opposizione, che già nel 1992 sfiorava il 60 per cento. Per le altre grandi tribù del Kenya, il timore che un'eventuale vittoria di Kibaki possa trarsi in una rinnovata egemonia Kikuyu - come negli ultimi anni della presidenza del «padre della patria» Kenyatta - potrebbe rivelarsi più forte del desiderio di liberarsi di Moi. Ed è forse per questo che, alla vigilia delle elezioni, Moi e la Kanu (che intanto si è già aggiudicata 13 dei 210 seggi del Parlamento di Nairobi per l'assenza di candidati dell'opposizione in altrettante circoscrizioni) si mostrano sicuri di vincerle. Con o senza ballottaggio. (Ansa)

Dalla Prima

Il Pds, partito del leader, ha poca presenza e poca autorevolezza fuori del culto carismatico di questa figura. Quando un'altra figura di rilievo si consolida - si veda Antonio Bassolino a Napoli - ciò, invece di tradursi in un rafforzamento della consistenza e dell'immagine del cosiddetto gruppo dirigente, tende a riprodurre nel suo ambito lo stesso fenomeno leaderistico. Invece di avere due, abbiamo uno più uno: il che dal punto di vista del partito non cambia granché, anzi. Le radici sociali del partito sono poco profonde e molto diseguali: in alcune zone del paese sono assai forti, altrove quasi non ci sono. L'insediamento del Pds resta quello classico del Pci: segnali consistenti d'inversione o di arricchimento non si vedono.

Infine, il Pds sta al centro dello schieramento di centrosinistra, ma questo significa che nel dispiegamento di questa imprescindibile funzione di cerniera esso trova un limite sia alla propria destra sia alla propria sinistra: il 21-22%, che sembra costituire il suo attuale peso elettorale, non è sufficiente per divicolarsi, autonomizzandosi, da questa tenaglia. Per giunta, fungere da cerniera può significare il sacrificio, più o meno volontario, di quote potenziali di elettorato al fine proprio di tenere insieme il proprio schieramento e garantirne l'affermazione (Roma docet).

Ragionando in termini puramente teorici, si direbbe, di conseguenza, che il Pds dovrebbe contemporaneamente:

1) affiancare un valido gruppo dirigente al suo segretario, 2) costruirsi una più chiara, definita, coerente identità politico-culturale riformista, da spendere meglio anche in termini di immagine; 3) radicarsi più profondamente nella società italiana; 4) preoccuparsi di crescere anche quantitativamente per esercitare sulle forze alleate, prima che su quelle avversarie, un maggior peso di orientamento e di contrattazione. È chiaro che ognuno di questi punti è connesso con tutti gli altri, sicché la risposta ai problemi potrebbe consistere nella costruzione di un circolo virtuoso, in grado, da un certo momento in poi, di girare da solo.

Questo è - me ne rendo conto da solo - un catalogo di buone intenzioni. Esso serve però a definire i confini dentro i quali cercare risposte a domande, che sono, invece, del tutto fondate. Io non le cercherei mai, ad esempio, in direzione di un partito ulivista.

Ma se si decide, come pare, di scartare questa scelta, la quale, anch'essa dignitosa e legittima, porta in tutt'altra direzione, alcuni passaggi divengono obbligati. Non ci si può, cioè, chiedere di lavorare per il rafforzamento di un partito democratico-riformista della sinistra italiana ed europea, senza assolvere ad obblighi minimali di coerenza.

Il primo obbligo è crederci, cosa di cui talvolta sembra lecito dubitare. Crederci significa considerare la ricostruzione d'un moderno partito riformatore di massa prioritaria, anzi preliminare e imprescindibile, rispetto a molte altre scendenze, compresa quella che consiste nell'ipotizzare la conquista per la sinistra di Palazzo Chigi, - che è pure, lo voglio dire con chiarezza, un obiettivo che un partito di sinistra dovrebbe scrivere con orgoglio tra i suoi più importanti.

Dirò ora una bestemmia, considerando al tempo stesso inevitabile che qualcuno ne distolga l'orecchio con fastidio. Mi chiedo se la stagione aperta con la vittoria elettorale dell'aprile '96 non fosse caratterizzata da un'impronta fondamentale politica: cioè, in sostanza, grande attività di governo - grande iniziativa di partito. Poteva essa essere contemporaneamente anche istituzionale? Forse questo Parlamento non era in grado di fare delle buone riforme, forse bisognava innanzi tutto lavorare per averne un altro migliore e più adatto, - e alla prova dei fatti se ne ha una desolante conferma. Ma forse non siamo ancora troppo fuori tempo per rimediare.

In secondo luogo, se si va nella direzione di un Partito democratico della sinistra riformato e allargato, non si potrà

non assumere contestualmente come terreno d'iniziativa la nozione (pratica e culturale) di «sinistra» in Italia in questa fase storica. Non è trascurabile che, messi insieme, Pds e Rc costituiscano quel 30% dell'elettorato, che, in tutta Europa, rappresenta la soglia minima indispensabile per tentare un'operazione egemonica nel governo e nella società.

Se il Pds è un partito della sinistra, la sinistra è il suo orizzonte genetico, da cui partire o a cui tornare per qualsiasi operazione «altra», anche la più spregiudicata. È così difficile capire che non c'è contraddizione insormontabile tra l'accreditarci come interlocutore autorevole presso settori moderati dell'elettorato e il lavorare per il confronto e la coniugazione dialettica delle varie anime della sinistra? (Aggiungerei: dentro e fuori i partiti, che è altro problema di enorme richiamo).

Infine, il coinvolgimento della cittadinanza nella politica, che è l'unica risposta possibile a quella che si definisce crisi della politica, non s'otterrebbe senza dimostrare in modo credibile che il partito, - cioè la forma più classica di organizzazione della volontà politica dei cittadini, - è in grado di contare nelle varie questioni che riguardano l'organizzazione dell'economia e della società e la gestione del potere, sia quello che sta nelle istituzioni sia quello, molecolarmente diffuso. In una gerarchia delle urgenze, questa è per me, fra tutte, la decisiva.

Ad essa, infatti, possiamo ricondurre parole d'ordine come il partito federale, il partito di uomini e di donne, il partito di elettori e di eletti, ecc. ecc. Allo stato attuale delle cose, questo partito, che è al governo nel paese e in una moltitudine di centri di potere regionali e locali, per sé non conta quasi nulla: la élite che conta è costituita dagli uomini di governo, al centro e in periferia.

Non si tratta di ristabilire cinghie di trasmissione. Ma la militanza presuppone partecipazione, oltre che alle responsabilità, anche alle decisioni. Chi non conta nulla, non ha interesse ad agire, cioè a «prenderne parte», e «si fa da parte».

Qui c'è un punto di grande importanza teorico-culturale, su cui bisognerebbe avere il coraggio di far chiarezza. La riforma della politica prevede per me l'ampliamento della partecipazione (anche alle soglie del 2000), e non il contrario. Le risorse della leadership, che sono preziose, vanno coniugate con una precisa tendenza anticarismatica e antiplebiscitaria. Le élites possono essere espressione di una dinamica del conflitto come di una selezione imposta dall'alto.

In questo secondo caso, le élites tendono a diventare rapidamente fenomeni burocratici; nel primo, rappresentano una fisiologica manifestazione del rapporto fra governanti e governati. In una società ingiusta come la nostra, se si mortifica la dinamica del conflitto, - per esempio, impedendole di produrre élites, - si abbassa inevitabilmente il tasso di democrazia. Non sto parlando, dunque, di cosa molto diversa dalle risorse istituzionali. Solo che la riforma, in questo caso, invece di aspettarsela dal difficile rapporto con questo Parlamento, potremmo farcela in casa noi e senza spese. Avere un partito di massa democraticamente ben funzionante significa infatti incidere sulla struttura democratica del paese non meno che modificando le regole elettorali (o quant'altro in questo campo). La questione del partito, - anche nella prospettiva della Cosa 2, - potrebbe perciò essere più concretamente e persuasivamente affrontata, ridisegnando i connotati di una moderna democrazia in Italia e in Europa (diritti, responsabilità, doveri). Le due sfere, infatti, sono distinte ma in più punti sovrapposte e interagenti. Dimmi che democrazia vuoi, e ti dirò che partito sei, e ti dirò che democrazia vuoi. Se non si risponde almeno a una di queste due domande, si andrà incontro a difficoltà insormontabili, quanto più le responsabilità e le ambizioni di governo aumenteranno (e non viceversa).

[Alberto Asor Rosa]



DALL'INVIATO

SOVERATO. Stanchi, ancora affamati, gli occhi scavati dalla stanchezza e dalla paura, ma contenti per avercela fatta. Nessuno di loro è pentito per i rischi a cui s'è sottoposto. Appaiono perfino tranquilli, sollevati da un incubo per aver lasciato alle spalle i rumori terribili della guerra e della fame e del terrore dentro cui hanno vissuto tutta la loro vita. Forse un po' sorpresi per essere subito stati avvolti da una rete fitta di solidarietà e - diciamo senza retorica - di affetto, frastornati da tutte quelle persone (i volontari della Procid dell'Arca, pompieri, forze dell'ordine, ma soprattutto tante gente comune) che gli girano intorno preoccupandosi di capire quel che serve perché stiano un po' meglio.

Sono arrivati in 810 (le donne e i bambini sono 162, quattro donne sono incinte, una di loro è prossima al parto), rivivendo un dramma che si ripete - con frequenza sempre più ravvicinata - ormai uguale come un copione che non va cambiato perché funziona garantendo successo a tutti: a loro che fuggono, ai trafficanti della mafia turca che organizza i viaggi della disperazione, all'equipaggio che con il probabile appoggio della 'ndrangheta riesce sempre a farla franca. Sono tutti curdi. Curdi dell'Iran, dell'Iraq e della Turchia. Scappano per sottrarsi alle persecuzioni di quei paesi che sembrano aver deciso di risolvere la questione curda sterminandoli tutti.

Il primo allarme è scattato pochi minuti dopo la mezzanotte di Santo Stefano. Ai carabinieri di Santa Caterina dello Jonio è arrivata la notizia che dal mare giungevano urlanti incomprensibili. L'Ararat, una carretta turca ormai pronta per la rottamazione, era arenata a meno di cento metri dalla spiaggia. Si era leggermente inclinata verso sinistra e a bordo, dove le persone erano ammassate una sull'altra (come dice il dottor Antonio Sposato, salito a bordo tra i primi), si sono vissuti attimi di terrore per paura che la carretta affondasse trasformandosi in una gigantesca bara per uomini, donne e bambini.

Isocorsi sono stati immediati. Ormai, dopo decine di sbarchi, si è accumulata tra la Locride e il golfo di Squillace una notevole esperienza: la gente del luogo, il sistema delle istituzioni (soprattutto i comuni della zona) e il piccolo e prezioso esercito del volontariato, sanno come regolarsi. Ogni volta l'emergenza viene affrontata un po' meglio. Così, questa volta non ci sono state incertezze: gli uomini più robusti nel palazzetto dello sport di Soverato; le donne e i bambini nell'asilo, perché lì funziona il riscaldamento; gli altri nella scuola di Badolato Superiore. Non è stato però facile evacuare la nave. I primi a scendere, utilizzando un mezzo della capitaneria di porto di Crotona, sono stati donne e bambini: a piccoli gruppi si sono calati dall'imbarcazione e raggiunta la riva sono stati trasportati a terra in braccio. Un'operazione dif-

Sono arrivati a S. Caterina dello Jonio dopo giorni di digiuno. Nel '97 in Turchia sono stati uccisi 6000 guerriglieri

## Ottocento curdi sbarcano in Calabria Donne e bambini stipati su una «carretta»

La barca si era incagliata al largo. Il salvataggio tra gli applausi della gente



Aldo Varano

ficile salutata spesso da piccoli applausi della gente quando veniva superata una situazione difficile.

Santa Caterina dello Jonio e poi Soverato e Badolato sono stati svegliati da un misterioso passaparola. Come nello scorso novembre a Monasterace (un pugno di chilometri più in là) per bambini e donne si sono svuotati i frigoriferi privati mentre in piena notte si alzavano le saracinesche dei negozi di generi alimentari per i viventi più urgenti. Solo dopo qualche ora, però, si è iniziata ad aver chiara la dimensione dello sbarco. È il numero la notizia più clamorosa: è il segno di una emergenza nuova nelle terre dei curdi, l'avvertimento di una fuga disperata destinata a crescere smisuratamente e a far saltare ogni barriera se non vi saranno garanzie sulla fine del massacro dei curdi. Soran, ingegnere curdo ormai trapiantato in Italia da 16 anni non lontano da Soverato, mobilitato per aiutare i suoi connazionali, spiega: «Il governo turco è entrato in Iraq e bombardata i curdi-turchi che si sono rifugiati lì. Naturalmente le bombe cadono anche in testa ai curdi irakeni. Così c'è il fuggifuggi generale. Iraq, Iran e Turchia sono sempre in guerra tra loro, ma quando si tratta di mettersi d'accordo contro i curdi diventano grandi amici». Proprio ieri le autorità di Ankara hanno reso noto che le forze di sicurezza turche nel '97 hanno ucciso quasi 6000 guerriglieri curdi del Pkk, portando così a 35 mila le vittime di tre anni di repressione.

Lo sbarco e le sue modalità, confrontati coi precedenti stanno fornendo un quadro di certezze. La prima è quella di un accordo tra mafia turca e 'ndrangheta. Non a caso anche in questa occasione non s'è trovata traccia dell'equipaggio. Segno che era aspettato in Calabria da una struttura in grado di proteggerlo. Anche le modalità di imbarco sono sempre uguali. Si pagano cifre che oscillano tra i 3 e i 5 mila dollari. Quando si sale sulla nave bisogna abbandonare tutto il bagaglio: il peso dev'essere ri-

sparmiato per ammassare fino all'invosimile i passeggeri che pagano in dollari, dopo aver venduto tutto e sacrificando anche le rimesse dei familiari che hanno già raggiunto l'Occidente. Gli 810 arrivati ieri, tutto sommato in buone condizioni, quasi dimostrazione che la volontà di fuggire dall'inferno della guerra è più forte di qualsiasi disagio. Hanno passato sull'Ararat sette giorni senza mai mangiare e bevendo pochissimo. Eppure solo cinque bambini avevano la febbre per lo più colpiti da faringite.



Il recupero dei profughi curdi dalla nave «Ararat»

Paone/Reuters

I racconti dei profughi accolti a Soverato: «Dove vogliamo andare? Non importa dove, ma in Iraq ci ammazzano»

## «Cerchiamo solo un posto dove non cadono bombe»

Sette giorni senza mangiare. I traghettatori pagati per il viaggio gli hanno fatto buttare il cibo per trasportare più persone.

DALL'INVIATO

SOVERATO. Hanno ucciso tutti i sogni ad Ali Gemi, 20 anni, una volta studente. Si tira giù il cappelluccio di lana per proteggersi dal freddo e si sfoga con Peter: «Non ho speranze o progetti. Non voglio andare né in Germania, né in Svizzera. Se vogliono posso andarmene anche dall'Italia. Scusate il disturbo. Io voglio soltanto un pezzo di terra, ci sarà da qualche parte, dove non tirano addosso le bombe, non tagliano le mani e non ti cercano per ucciderti. Solo a una cosa aspiro: a non rimettere piede in Iraq perché lì mi ammazzano. Se mi rimandano indietro mi condannano a morte. Sono stanco». Sce Mus, 33 anni, barbalunga, capelli neri e pepe, interrompe. Si rivolge a Peter e parla in fretta. «Ho fame. Sono sette giorni che non mangio. Ci vorrà ancora molto per mangiare?». Tranquillizzato perché i pasti caldi stanno arrivando, si racconta: «Sono capace di fare tutti i lavori non ne ho uno preciso. Voglio andare in Germania

perché ci sono i miei fratelli e le mie sorelle. Vogliamo tornare a essere una grande famiglia». Si rivolge al cronista e comincia a lasciare i gradoni, i tubi e il soffitto. «Sa fare soprattutto il muratore», traduce Peter.

Peter, nato a Bagdad 23 anni fa, falegname, trasferitosi a Istanbul ai tempi della guerra del Golfo, è una specie di simbolo del legame di solidarietà tra curdi e calabresi. È arrivato cinque mesi fa su una carretta di disperati e non s'è più mosso dalla Calabria. Vive a Lamezia Terme coi genitori della «Malgrado tutto», una cooperativa che scatta sempre quando c'è bisogno di dare una mano. Quando il sisma ha devastato l'Umbria e le Marche lui è partito subito per aiutare gli italiani. «Sono andato in Umbria per solidarietà coi terremotati» mi dice parlando lentamente in italiano. Ora è qui per aiutare i curdi: sistema letti, fa da interprete ai medici interrogando gli ammalati, convince con dolcezza i bambini a farsi guardare dai dottori. Lo conoscono tutti, soprattutto i volontari.

Nel palazzetto dello sport di Soverato sono già stati preparati centinaia di lettini da campo per la notte. I 243 ricoverati qui sono arrivati da poco e non hanno ancora potuto mangiare. Hanno addosso gli stessi abiti che avevano a Istanbul quando si sono imbarcati. Peter mi traduce il racconto di Ali Gemi: «A bordo non abbiamo mangiato. All'inizio avevamo le valigie con cibo e vestiti ma quando siamo saliti sulla nave ci hanno detto che dovevamo buttare. Potevamo portare solo un fagottino con dentro il cibo per una piccola giornata. Il tutto in cambio di 5 mila dollari». Sce Mus, che è un curdo turco spiega di aver pagato di meno: «4300 dollari, tutto quello che avevo compresi i soldi che mi hanno mandato dalla Germania i miei parenti. Io sono venuto perché c'è guerra e non c'è lavoro».

Qualche centinaio di metri più in là, un percorso che Peter conosce bene e indica senza incertezze al cronista, c'è l'asilo di via Guarasci con dentro 162 tra bambini e donne. Resan, professoressa d'inglese del Kurdistan

ha 28 anni. Il marito è al Palazzetto. Vogliono raggiungere la Germania dove già abitano i suoi parenti. «Durante i sette giorni in cui abbiamo navigato - racconta - ci sono stati momenti drammatici ma sapevamo che ce l'avremmo fatta. L'aspetto peggiore è stato quello della fame. All'imbarco ci hanno costretti a lasciare tutto. Così per sette giorni siamo rimasti senza mangiare. Ma eravamo disposti ad affrontare anche situazioni peggiori pur di scappare da lì». Per il viaggio di tutti e due hanno pagato 4 mila dollari.

Dentro l'asilo sono già stati montati i lettini per la notte. Il riscaldamento è acceso, le volonterie escono in continuazione da una delle aule, con grandi vassoi pieni di fette di panettone. Peter viene convocato dal dottore Giuseppe Turci, pediatra di Soverato, qui a dare una mano, per convincere Menichia, una bambina di dieci anni, a prendere lo sciroppo contro la faringite. Bisogna rintracciare la madre della bimba, che resiste accucciata sul lettino proprio sotto una

grande cartello arancione in cui i bambini dell'asilo nei giorni scorsi hanno scritto in azzurro: «Natale è qui, se il vento fischia non importa. Il freddo è fuori dentro ci scalda la gioia».

Nel corridoio Senta, Sara e Linda camminano a braccetto. Sono soddisfatte, contente, come elettrizzate dal cambio repentino delle loro vite e da chissà quali progetti. Senta che ha 26 anni vuole raggiungere il marito in Germania. Dice di aver pagato mille dollari e di essersi impegnata a pagare altri mille, non si capisce bene a chi, quando arriverà dal suo uomo. Anche Sara e Linda, di 15 e 20 anni, imparentate, vogliono raggiungere la Germania. Sciran, la madre di Sara, dice a Peter che lei, la figlia e il marito (al palazzetto) hanno pagato 8000 dollari per salire sull'Ararat. «Ho quattro figli e tre sono già in Germania. Sono stati loro a mandarci i soldi per noi. Li dobbiamo raggiungere».

A.V.

### VIAGGIO NELLA GRANDE GASTRONOMIA CINESE

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma il 7 e il 14 marzo

Trasporto con volo di linea  
Durata del viaggio 12 giorni (10 notti)Quota di partecipazione:  
lire 3.850.000

L'itinerario:

Italia / Pechino - Xian - Chengdu - Canton - Shanghai - Pechino/Italia

La quota comprende:

Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle, la pensione completa eccettuato il giorno di arrivo (in mezza pensione), tutte le visite guidate previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale e delle guide locali cinesi di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

### A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL

(AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA RIUNTA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FIMMINGHI)

(MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)

Quote di partecipazione: da lire 625.000

Suppl. partenza da Bologna: lire 80.000

Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Pasqua) lire 245.000

Tasse aeroportuali lire 44.000

Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%

Diritti iscrizione lire 44.000

La quota comprende:

Volo di linea a/r in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la «Vienna card» che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, a sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.



MILANO

VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810-844  
FAX 02/6704522

*L'agenzia di viaggi del quotidiano*

E-MAIL:  
L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

### PECHINO

(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma il 3 e 10 gennaio - 11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).

Quota di partecipazione: lire 1.450.000

Visto consolare: lire 40.000

Suppl. per la partenza di Marzo lire 100.000.

L'itinerario:

Italia / Pechino/Italia

La quota comprende:

volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione continentale, un giorno la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale e della guida nazionale cinese di lingua italiana.

### VIAGGIO IN SIRIA FRASTORIA E BELLEZZA

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 24 novembre, 22 dicembre, 5 gennaio 1998, 9 febbraio e 6 aprile

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 12 giorni (11 notti)

Quota di partecipazione

novembre gennaio febbraio

dicembre e aprile

L. 3.440.000

L. 3.690.000

(supplemento partenza da altre città italiane su richiesta)

L'itinerario: Italia/Damasco (Malula-Krak dei Cavalieri-Amrit) - Saffia (Tartus-Margab-Ugarit-Hafte)-Latakia (Al Bara-Apamea-Ebla)-Aleppo (San Simeone-Ain Dara-Rasafa-Jabar-Raqqa-Halabiyedh)-Deir Ez Zor (Dura Europos-Mari)-Palmyra-Hama-Damasco (Shahba-Qunawat-Suweida-Bosra)/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione (eccettuato il giorno di arrivo) con le cene in albergo, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali siriane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.



## Gli auguri dei Savoia: speriamo di rientrare

Un grazie a chi sta lavorando per porre fine all'esilio dei Savoia giunge dal principe Vittorio Emanuele. «Il 1997 - scrive il figlio di Umberto in un messaggio di fine anno - mi ha portato in dono la certezza che la maggioranza degli italiani vuole che si ponga termine al nostro esilio e cioè rene felice me e la mia famiglia. Ringrazio - sottolinea - tutti coloro che hanno reso possibile l'avviamento di un'operazione sognata per mezzo secolo e mi auguro di potere presto venire a vedere il mio Paese ed incontrare la mia gente». «Uno speciale pensiero», il principe lo rivolge poi alle «sfortunate popolazioni dell'Umbria e delle Marche, così duramente colpite dal recente terremoto». «Facciamo voto - dice - affinché trovino la forza di reagire certi che avranno la solidarietà di tutti gli italiani per ricostruire le loro case e le loro città, ricche di bellezze incomparabili. Sentendomi italiano fra gli italiani - conclude il principe - rivolgo a tutti l'augurio più fervido per un felice anno nuovo». Anche dai Savoia un contributo alle popolazioni di Marche e Umbria colpite dal sisma. Per Natale il principe Vittorio Emanuele, attraverso il delegato degli Ordini dinastici della Real Casa per la Toscana e l'Umbria, Francesco Griccioli ha consegnato a 35 famiglie di Fabriano, uno dei comuni più colpiti dal terremoto, assegni personalmente intestati, accompagnati da un messaggio di auguri e solidarietà. Nuove distribuzioni di aiuti dei Savoia avranno luogo nei prossimi giorni. Il rientro ufficiale dei Savoia in Italia potrebbe coincidere con l'esposizione di una parte rilevante della 100mila monete del famoso «Medagliere del Re Vittorio Emanuele III».

L'attacco al Cavaliere dopo un incontro con Mastella, Buttiglione e l'ex presidente della Repubblica

# Segni chiede a Berlusconi di abdicare Cossiga pronto alla successione

Il presidente del Ccd acconsente. Forza Italia: il leader non si tocca

MILANO. Prima un summit a cinque l'antivigilia di Natale nello studio romano di Cossiga (con Segni, Mastella, Buttiglione e Scognamiglio), poi una cenetta a due, sempre a Roma, al ristorante di via Panisperna, tra lo stesso Cossiga e il ciccidi Francesco D'Onofrio. Infine, ieri mattina, un'intervista di Mario Segni al quotidiano "Il Tempo". L'argomento è sempre lo stesso: come disarcionare Berlusconi e creare un nuovo Polo con Cossiga leader. Dice Segni: «Basta con l'idea di andare oltre il Polo, semmai ci vuole un altro Polo. Perché fin quando l'alternativa è nelle mani di Berlusconi e Forza Italia, non c'è alcuna possibilità di togliersi il guinzaglio. Sarà un'opposizione vulnerabile e ricattata. Dunque addomesticata». Posizioni più pannelliane che cossighiane, ma tant'è. Per Segni la sostituzione di Berlusconi è un'idea fissa quasi quanto quella di creare un grande centro equidistante da Ulivo e Alleanza Nazionale, insomma una nuova Dc. Idea che divide con Rocco Buttiglione e mezzo ciccidi (più, forse, qualche popolare), un po' meno probabilmente con Cossiga che pare abbia in testa un centro-destra alla spagnola, alleato di Fini e alternativo al Pds. Le prime reazioni sono fredde, per non dire ostili. Fra i cristiano democratici più

disponibile Mastella, un po' meno D'Onofrio, mentre Casini, sci ai piedi, sceglie la strada del silenzio. Anche gli altri leader non reagiscono. Berlusconi fa spallucce dalle Bermuda, lasciando il compito di reagire ai suoi colonnelli. Fini fa lo stesso, Buttiglione è negli Stati Uniti. Quanto allo stato maggiore di Forza Italia, con l'eccezione di Vertone, è un fuoco di sbarramento. «Silvio Berlusconi non si tocca», protesta Enrico La Loggia, presidente dei senatori azzurri. «Non si costruisce un'alternativa alla sinistra senza Berlusconi e Forza Italia, dunque nessun passo indietro», gli fa eco l'europarlamentare Antonio Tajani. Meno appassionata, ma altrettanto decisa, la posizione di Marco Taradash: «Berlusconi va aiutato a uscire dall'attuale posizione di debolezza. Segni e Cossiga vogliono contribuire alla "terza nascita" del Polo? Benissimo, purché all'operazione partecipino anche Berlusconi e sia coinvolta l'Italia laica, radicale, socialista e liberista». Tace invece Antonio Martino, che alcuni ambienti del centro-destra (l'ex ambasciatore Sergio Romano ad esempio) vedrebbero come capo di un Polo liberista di stampo tatcheriano. Mentre da Alleanza Nazionale il capo dei senatori Giulio Macerati si chiede ironicamente: «Non si ca-

**Il Cavaliere: «Ma chi è Mariotto?»**

«Ma dove vanno senza il sottoscritto? Così commentò il Cavaliere la prima sortita di Francesco Cossiga, quando l'ex presidente della Repubblica e picconatore della stessa lo invitò a farsi da parte per lasciargli la guida del centro-destra. Ma ieri ai collaboratori che gli segnalavano al telefono l'intervista al "Tempo" di Mariotto Segni, Berlusconi, che si sta ritramando su una bella isola, avrebbe denunciato un'improvvisa amnesia. «Segni, chi è Segni? ha bionfocchiato. Poi gli è venuto in mente. «Ah sì, è quello che aveva annunciato il patto con la Lega per unire i moderati e poi se l'è fatto stracciare da Bossi il giorno dopo». Conclusione: no comment.

pisce come Segni possa pensare di fare a meno di Berlusconi, e quindi degli otto milioni di voti di Forza Italia, o di Fini e dei cinque milioni di Alleanza Nazionale». Più cauto il portavoce Adolfo Urso, che parla della necessità di un grande centro di una grande destra, per un'alleanza nella quale però «non ci si può permettere di sprecare nessun uomo». Insomma, il Polo si cambia e non si abbate sembra la parola d'ordine di quasi tutti gli esponenti del centro-destra. Ma è un fatto che il nome di Cossiga come nuovo leader del centro o della destra moderata, ogni tanto riemerge. Equasi sempre quando sul Cavaliere piove qualche nuovo guaio giudiziario. «L'amnistia - dice Mario Segni riferendosi all'intervista di Violante a Giuliano Ferrara - è la carota che il Pds agita davanti al Polo per tenerlo al guinzaglio. Purtroppo il Polo abbozza regolarmente e questo priva l'Italia di una vera alternativa. Su questo terreno si sta sviluppando un vergognoso compromesso alle spalle della giustizia e delle vere riforme. Vedere il grande tema delle riforme legato tutti i giorni a questi barattoli è umiliante per tutti gli italiani che vi hanno creduto e continuano a crederci». Non occorre un grande sforzo per leggere in queste dichiarazioni la riproposizione del-

la costituente per buttare a mare la Bicamerale. Cossiga è d'accordo al cento per cento? Per ora non si capisce. Anche se i sondaggi discreti avviati dall'ex capo dello Stato autorizzerebbero a pensarci. Ieri, nel Ccd, scambio di vedute tra Mastella e D'Onofrio. «Il Polo non esiste più - dice Mastella - e non c'è bipolarismo, c'è solo il monopolismo dell'Ulivo. Dunque è sacrosanto ristrutturare l'area moderata, un centro europeo alternativo alla sinistra. Per far questo è necessario che tutti si mettano in discussione, a partire da Berlusconi». Ed ecco la linea di D'Onofrio, cossighiano della prima ora: «Ho detto a Cossiga che il Ccd non può da un giorno all'altro decidere di mollare il Polo. Che noi continueremo a battere il tasto della costituente moderata, ma che vogliamo anche passare per un chiarimento con Berlusconi». Unico commento strappato a Casini, in pieno stile doroteo: «Non mi sembrano due posizioni inconciliabili». Cossiga invece, stando a D'Onofrio, la differenza l'ha vista eccome: «Cossiga ha interpretato questa posizione come un colpo di freno. Lui teme che alla fine il Ccd non farà nulla di diverso da quello che dirà Berlusconi».

Roberto Carollo

## L'intervista

Il senatore di Fi: il «buon» progetto Segni-Cossiga guastato da un falso avvio

# Vertone: «L'ex capo dello Stato fa un gioco surreale in Senato vota per il governo, poi vuol guidare il Polo...»

«Dia un contributo alla riforma delle istituzioni e del sistema politico, allora si vedrà chi ha più tela da tessere». Se si sfaccia il centro destra, si sfaccia anche l'Ulivo e si torna ai vecchi giochi. Critica al leader referendario: è insensibile agli attacchi giudiziari contro il Cavaliere.

«Il progetto Segni-Cossiga? È buono, ma è stato avviato con qualche passo falso che ha distorto tutta l'operazione». Saverio Vertone, senatore di Fi, non chiude del tutto. Anche se accusa Segni di insensibilità sulla "persecuzione giudiziaria" di cui sarebbe vittima il Cavaliere, e Cossiga per la pretesa di prendere il posto del leader. «Cossiga è venuto in Senato a dire che avrebbe votato Ulivo per poi prendere la direzione del Polo: fra il surreale e il dadaista. Faccia le sue proposte e poi vediamo chi avrà più tela da tessere».

Senatore Vertone, lei dentro Forza Italia sembra il più disponibile al progetto Segni-Cossiga.

«Perché, scusi?». Bè, rispetto a La Loggia o a Marco Taradash che si limitano a solidarizzare con Silvio Berlusconi... «Anch'io solidarizzo con Berlusconi».

Si, tuttavia lei, sia pure con tanti "ma" e "se", parla di progetto buono.

«Forse perché io sono più preoccupato delle sorti non tanto del Polo così com'è ma di un sistema poli-

tico così fragile come quello uscito dagli scombussolamenti del Paese. Comunque sono convinto che la strada non è disfare il Polo, perché se si disfa il Polo poi si sfalderebbe anche l'Ulivo e si tornerebbe al multipolarismo. Con quali equilibri instabili, è facile intuirlo. Abbiamo scadenze importantissime come l'Euro che non significa la fine degli Stati nazionali, ma un confronto diretto tra gli Stati non più protetti dalla buccia della moneta. Il sistema pluripartitico di una volta, che si chiama terzo Polo, o nuova Dc, non sarebbe certo la soluzione, anzi...».

In altri termini lei teme un ritorno alle vecchie logiche del proporzionale...

«Sì, il proporzionale è quanto abbiamo conosciuto nella prima Repubblica. Lo dico senza alcun accanimento».

Dunque, mi dica se sbaglia, la sua posizione è che il Polo non ha bisogno di scomposizioni ma di rafforzarsi, di allargarsi...

«Il Polo in questo momento ha tanti problemi giudiziari, su cui occorre un'attenzione che Segni non

## Esposto di Fede contro «Striscia la notizia»

Di nuovo scontro tra Emilio Fede e «Striscia la notizia», il tg satirico di Canale 5. Fede ha presentato un esposto al Garante per la Privacy. All'origine un servizio trasmesso il 24 dicembre, in cui fuori onda, Fede, apostrofava in modo pesante i redattori del Tg4. «La vigilia di Natale "Striscia la notizia", ha trasmesso un ennesimo fuori onda che mi rigurava - afferma Fede - . Iniziativa che ha sollevato lo stupore e la protesta di molte persone che hanno telefonato e inviato fax».

ha dimostrato. Ma ha anche un problema di direzione e prospettiva politica. L'Europa, le riforme... Io non sono tra gli entusiasti delle riforme uscite dalla Bicamerale, ma non sono per buttare tutto all'aria in un empito di insuccesso di rivolimenti purchessia, senza obiettivi precisi».

Ecco, scusi, da questo punto di vista Cossiga non è un interlocutore, com'è dire, un po' scomodo? «Fino a un certo punto. Le faccio un esempio. Io credo - anche se su questo punto sono quasi un isolato - che la vera riforma non sia quella dello Stato, di un federalismo che sarebbe solo un sacrificio agli idola tribus introdotto dalla Lega, ma sia la riforma della forma di governo. La malattia è qui: nel rapporto distorto tra legislativo ed esecutivo. Un federalismo abborracciato, di cui ci sarebbe solo il nome e non la cosa, non farebbe che centrifugare la malattia e produrre metastasi...».

Immagini un po' lugubri... «Eppure è così. Oggi il problema è la forma di governo. Guardi che anche nell'Ulivo se ne sono accorti

appena messo piede a Palazzo Chigi, anche se poi hanno fatto ricorso ai decreti da una parte, esaltando dall'altra in Bicamerale la centralità del Parlamento».

Ecco, e in tutto questo Cossiga... «Cossiga può aiutarci su questo fronte, se vuole...».

Tuttavia Cossiga ha lasciato intendere più volte che lui verrebbe nel Polo ma per prendere il posto di Silvio Berlusconi.

«E questo naturalmente è un errore. Non si può dire "Tu vattene, che poi vengo io". D'altra parte Cossiga, oltre che intelligenza politica, ha anche grande sensibilità letteraria, è un attento cultore dei movimenti d'avanguardia, dal surrealismo al dada. È venuto in Senato a dire che avrebbe votato per l'Ulivo per poi candidarsi alla direzione del Polo. Questo è dadaismo, anche divertente. Se invece lui venisse in Senato con le sue proposte, darebbe al Polo e al sistema politico italiano un contributo importante. Poi, come si dice, chi ha più tela tessera...».

Ro. Ca.

## Il segretario del Si Boselli dà l'annuncio con i biglietti d'augurio per l'anno nuovo Torna l'«Avanti!» ma solo di domenica

Disputa in tribunale con «L'Avanti!» (con la elle) dove scrive Dantès (Craxi). «Con loro non c'entriamo nulla».

ROMA. Che poi, alla fine, il problema più complicato non è tanto quello di andarci, avanti, ma come fare ad andarci. Già a marzo, con l'arrivo delle rondini, tornò in edicola L'Avanti! - e state attenti alla «elle» maiuscola, ché il mistero è tutto lì -, clonazione del vecchio Avanti! socialista, finito sotto le rovine del Garofano. E si aprì una bella questione, con tanto di carte bollate e intasamenti in diversi tribunali della Repubblica, tra gli ultrà craxiani - autori del maquillage sulla gloriosa testata - e Michele Zoppo, commissario liquidatore del vecchio Psi, un ardimentoso che per sbrogliare l'intricata matassa è costretto a inviare missive su carta intestata «Partito socialista italiano in liquidazione», adornata da ben sette simboli, tutti quelli usati nella sua storia centenaria dal Psi - e falce e martello e libro e sole e garofano variamente si combinano in un caleidoscopio di grande e tragica politica, tra Turati e Hammamet. Tutta la faccenda viene qui rica-

pitolata per annunciare l'imminente arrivo in edicola dell'Avanti della domenica, sorta di Domenica della diaspora socialista, tentativo voluto da Enrico Boselli, segretario del Si, che ne annuncia la trionfale, imminente nascita sui suoi cartoncini di auguri per il nuovo anno. E non è tutto: se l'esperienza andrà bene, si sta già pensando di far risorgere il vecchio Avanti! senza la «elle» maiuscola davanti. «È un progetto di cui stiamo discutendo con il commissario liquidatore - confida Boselli - . Il problema è come andrà il settimanale...». Scusi, e L'Avanti! che c'è già, e sul quale ogni tanto si esercita proprio Bettino Craxi, travestito da Edmondo Dantès? Boselli alza le spalle: «C'è un contenzioso tra quel gruppo di persone e il commissario liquidatore del Psi. Ma noi non c'entriamo nulla...».

E così, mentre gli Avanti!, con apostrofo o senza, della domenica o di metà settimana, si moltiplicano, la battaglia, nelle aule giudiziarie

e nelle edicole, si annuncia, se non epica, durissima. Per il suo settimanale, che sarà diretto da Carlo Correr, Boselli pensa a «un taglio tipo Mondoperaio», a «sedici pagine e duemila lire a copia». Certo, quelli de L'Avanti! godono pur sempre della collaborazione di Bettino... Boselli sospira - ma senza rimpianto: «Mah, non è che cambi molto. Non è che questo modifichi la loro diffusione...». E in effetti, il quotidiano non si vede molto in giro, né se ne sente parlare, se non quando qualche messaggio in bottiglia arriva in redazione dalle rive tunisine. È nato, del resto, con intenti bellicosi, L'Avanti!, Giancarlo Lehner, che firmava il primo numero, lo presentò in conferenza stampa al grido: «Questo paese, se avesse ancora un Craxi, venti Craxi, cinquanta Craxi, andrebbe meglio!». Ma di richiesta di tale abbondanza finora non c'è stata grande eco nel paese. Metafore ardite, quel giorno che il quotidiano vide la nascita, nella sala della

stampa estera, si sprecarono. «Anche Che Guevara ha offerto la sua vita per questi principi...», si sentì dire, e qualche presente, seguace dell'appassionata Margherita Boniver, si spinse ad implorare: «Deve essere un giornale che deve portare le sue idee...».

«Il nostro giornale non c'entra con il loro», ripeté Boselli a destra e a manca, cercando di misurare in chilometri la distanza tra il suo Avanti della domenica e il già presente L'Avanti! caro al cuore di Bettino Dantes. «Quel giornale non rappresenta alcuna anima della diaspora socialista», aggiunge il segretario del Si. Che incrocia le dita. «Se la rivista andrà bene, si può pensare di far tornare in edicola L'Avanti!». Qui finisce un'altra volta in tribunale, con L'Avanti! Ma Boselli scuote la testa: «Non c'è nessuna difficoltà...». Forse, per far rinascere il Psi, è meglio non ripartire dal suo giornale...

S. D. M.

## Muore Martellucci, ex sindaco «limiano» di Palermo

È morto nel reparto di chirurgia dell'ospedale Civico di Palermo Nello Martellucci, 76 anni, l'ex sindaco rimasto gravemente ferito in un incidente stradale nel quale è deceduta anche la moglie. Martellucci è spirato poco prima delle cinque di ieri pomeriggio subito dopo essere stato sottoposto alla tac a seguito alle lesioni riportate nello scontro frontale tra la sua auto, una Honda, e un'altra vettura che giungeva in senso opposto. L'incidente si è verificato intorno a mezzogiorno sullo scorcio «veloce» Palermo-Sciacca, all'altezza del bivio per Gialcone. Con Martellucci scomparso uno dei protagonisti, più discussi, di una delle stagioni più difficili di Palermo. Della città era stato assessore nell'immediato dopoguerra, poi aveva trascurato la politica per la professione forense, riapprodando alla militanza Dc nei primi anni '70, quando Salvo Lima lo collocò alla presidenza del Civico di Palermo, il più grande ospedale siciliano, ma anche centro di potere capace di incanalare il consenso elettorale. Il 23 luglio 1980 Martellucci venne «eletto da Lima» - come ironizzarono i suoi detrattori - sindaco di Palermo. Rimase in carica sino all'aprile 1983. Era del tutto estraneo alle alchimie delle correnti Dc, ma il patto forte che lo stringeva a Lima fu viatico sufficiente. Riletto sindaco il 2 ottobre 1984 rimase in carica due mesi. La città era insanguinata dalle guerre di mafia, il prefetto Dalla Chiesa ritenne che quel primo cittadino non fosse adeguato. «Non è compito del sindaco combattere la mafia», replicò Martellucci.

Scrivere il presidente

## Fininvest: «Su di noi solo ipotesi e sospetti»

Egredo Direttore,

Le sarei grato se potesse ospitare la presente dichiarazione di smentita in relazione all'articolo di Oreste Pivetta su l'Unità di oggi. Definisco questa mia come dichiarazione di smentita, anche se non mi trovo di fronte ad affermazioni ma ad una serie di ipotesi e di sospetti. Mi limito a qualche risposta basata sui dati di fatto.

L'affaire Mondadori. «E se i magistrati riaprirono l'affaire Mondadori? La guerra di Segrate fu vinta con il trucco?». Risponderanno i Pm, dice l'articolista, ormai schierato sulle rassegnate posizioni di un giustizialismo inquisitorio.

Per fortuna non è così.

La documentazione della vicenda è disponibile e trasparente. Tutta la vertenza si svolse, minuto per minuto, sotto la vigile osservazione dei media. Nessun trucco. Il conflitto, alla fine, ebbe risoluzione patetica; e paxta sunt servanda.

Si dice nell'articolo che le regole del mercato non vennero rispettate, ma non è dato comprendere perché.

Non credo che fosse preferibile, per il mercato, lasciare la casa editrice all'imprenditore concorrente. Avrebbe voluto fare la stessa fine di altre aziende del suo gruppo.

Le reti Fininvest. L'«invasione» dell'etere non è stata appannaggio della Fininvest. È stata una conquista di libertà di tutte le imprese televisive, nel rispetto dei principi costituzionali. Abbiamo cancellato dall'ordinamento giuridico norme illiberali.

Non il fantomatico Caf, ma il popolo sovrano, chiamato a decidere nella recente ordalia referendaria, ha decretato la sopravvivenza di tutte le reti, che trovano «protezione» soltanto negli statuti costituzionali di libertà di iniziativa e di espressione. Chi scrive non intende rinunziare al vanto di aver difeso l'impresa, che oggi ha l'onore di rappresentare, in ogni fase del suo sviluppo, senza aver chiesto favori a nessuno.

Tanto meno può essere messo in dubbio il merito di Silvio Berlusconi, che ha dato impulso ad una fase nuova della vita industriale nel nostro paese.

L'affaire Sme. La «cordata» concorrente, che comunque non è stata messa in piedi da Berlusconi, ha stabilito la fondamentale regola del mercato, che tanto sta a cuore all'articolista: quella della concorrenza. Si è impedito un affare combinato a tavolino; e lo Stato, dopo qualche anno, ha potuto ottenere dall'acquirente un prezzo cinque volte maggiore.

Berlusconi politico. Mi limito ad osservare che alla contrapposizione politica si tenta di sostituire una surrettizia delegittimazione con l'uso aberrante della giustizia, all'insegna della cultura del sospetto. Grazie dell'ospitalità e vivi auguri.

Il Presidente Aldo Bonomo

Nel mio articolo citavo episodi risaputi con l'intento di tratteggiare un angolo almeno della politica italiana. Mi importavano il paesaggio (non a caso ricordavo anche la scalata di De Benedetti al gruppo Mondadori) e il giudizio generale che se ne poteva trarre. Silvio Berlusconi non è stato un comprimario di questa storia, ma un protagonista che il presidente di Fininvest presenta con l'entusiasmo che è sempre lecito. La mia opinione è diversa. Ad esempio l'invasione dell'etere non sono in grado di recepire alla stregua di una conquista di libertà. Il duopolio che ne è sorto non è una mia invenzione. Persino, mi permetto di nutrire qualche dubbio a proposito del referendum: perché confondere una semplice consultazione popolare con il «giudizio di Dio» di un'ordalia medioevale? Anche se si parla di etere stiamo con i piedi per terra. Valutiamo i fatti per quello che sono e non continuiamo a confondere i normali procedimenti della giustizia con l'uso aberrante della giustizia. L'Italia resta uno stato di diritto e Berlusconi può testimoniare quanto chiunque altro.

O.P.

## Il ritorno di «Macao» col mimo «parlante»

ROMA. Prenderà il via stasera, a sorpresa, nel nuovo orario delle 20 e con un mimo al posto di Alba Parietti, la nuova edizione di «Macao». Il programma di Raidue firmato e guidato da Gianni Boncompagni andrà in onda per sette giorni a settimana dalle 20 alle 20.30 invece che in seconda serata, come prima. «È una scommessa un pò folle - ha detto il regista Gianni Boncompagni - perché a quell'ora pubblico e ritmi sono diversi dalla seconda serata. Ma la sfida che mi ha proposto il direttore di Raidue Carlo Freccero era stimolante. Vorrà dire - ha aggiunto - che, dato che andremo in onda dopo il telefilm «Rex», punteremo tutto sui cani. E inviteremo Rin tin tin come guest star». La novità più rilevante del nuovo «Macao» sembra essere quella del conduttore. Al posto di Alba Parietti, che ha lasciato la trasmissione, Boncompagni ha chiamato un mimo al quale darà lui stesso la voce, con un procedimento non molto diverso da quello usato con Ambra Angiolini ai tempi di «Non è la Rai», alla quale era lo stesso Boncompagni, via auricolare, a suggerire frasi, moti, battute. Stavolta però, il pubblico a casa udrà direttamente la voce di Boncompagni e vedrà il mimo «cambiare colore» a seconda delle situazioni, grazie a una serie di trucchi elettronici. «Dopo Alba Parietti - ha detto Boncompagni in tono semiserio - quella del mimo muto era l'unica soluzione possibile». Boncompagni descrive il nuovo conduttore come una «figura variabile, al quale darò la voce nonostante abbia tante altre cose più importanti da fare». Se il conduttore non avrà voce propria, ad acquistarla, dopo essere stata in silenzio per due edizioni della trasmissione, sarà Valentina Pace, la ballerina di Siviglia che ruotava su uno sgabello sulle note di un motivetto orecchiabile scritto per lei da Boncompagni. «Ma non vi aspettate grandi discorsi da lei - dice l'ex socio di Renzo Arbore - si limiterà a rispondere, come un prigioniero di guerra, alle domande del mimo. Che saranno sul tipo: nome, cognome e numero di matricola». Insomma, comicità surreale e provocazioni a metà strada tra il culturale e il «cialtronesco» saranno ancora una volta gli ingredienti di «Macao», che potrà contare sulla consueta squadra di comici, alcuni dei quali in nuovi personaggi, e «potrebbe esserci anche qualche puntatina fuori dallo studio». «Dovremmo andare in onda almeno fino a febbraio - dice Boncompagni - l'impegno quotidiano è proibitivo. Rischio di non poter essere a Sanremo nei giorni del festival». La battuta su Sanremo non è casuale, dato che Boncompagni, come componente della commissione di selezione, ha scelto il big da invitare. «Ne sono soddisfatto, è un bel cast. Mi piace per Bobby Solo. Ma abbiamo fatto scelte legate ai filoni musicali più attuali. L'eccezione è la Nccp, ma hanno un gran bella canzone».

## SAGHE

La vedova di Lennon rompe la tregua: «Lui non è mai stato leader dei Beatles»

# «Paul sta a John come Salieri a Mozart» Yoko Ono dichiara guerra a McCartney

«Nemmeno John era il capo, ma aveva il ruolo di guida spirituale». Paul sostiene di essere riuscito a suo tempo a rimettere insieme la coppia, ma lei ribatte: «Tutto falso». Fans costernati: «Che tristezza, Yoko la smetta di sentirsi una vittima».

MILANO. Siccome il riassunto delle puntate precedenti prenderebbe svariate centinaia di pagine, passiamo subito all'ultima notizia: Yoko Ono è di nuovo arrabbiata con Paul McCartney. Un'intervista alla Bbc, che andrà in onda il sei gennaio, ma che già è rimbalzata sul Sunday Times, riapre il balletto della guerra tra Yoko e Paul, sottoforma di un attacco forsennato della vedova nera dei Beatles. La stoccata, la zampata cattiva, è quella di paragonare McCartney a Salieri e Lennon, naturalmente, a Mozart. Insomma, un genio da una parte (John) e un musicista mediocre accettato dall'invidia (Paul) dall'altra. McCartney ha dei meriti? Certo: «ha soltanto organizzato il talento di Lennon», parola di Yoko. Ce n'è ancora, naturalmente, per esempio sulla leadership all'interno dei Beatles. Sempre secondo Yoko il ruolo guida di Paul era «quello di telefonare agli altri membri del gruppo per radunarli in studio». Coltellate giapponesi, insomma. A parte la ferocia del paragone colto Mozart-Salieri, che è evidentemente una fesseria, l'attacco di Yoko giunge quasi al parossismo quando racconta di un McCartney sconfortato dopo la morte di Lennon perché la gente amava di più John. Parole pesanti, che cadono come un fulmine a ciel sereno, dato che la tragica tra i due durava da almeno tre anni. Guarda caso, giusto in quegli anni di pace si varava un'operazione discografica planetaria: cofanetti con inediti, videocassette, prodotti (ottimi) che hanno fatto incassare ai Beatles nel solo '96 più che in ogni altro anno della carriera. Una miniera d'oro, perfettamente scavata in una pace quasi idilliaca



Yoko Ono. L'ex compagna di John Lennon ha dichiarato guerra a Paul McCartney

tra i due principali eredi del malloppo. Ora, riecco Yoko all'attacco. Perché? Secondo i Beatlesologi, categoria tutt'altro che in crisi, in un'intervista di qualche mese fa Paul avrebbe osato prendersi il merito di una

vecchia riconciliazione tra John e Yoko. Vecchie ruggini. Negli anni Settanta, i due si lasciarono per un anno e mezzo, poi tornarono insieme e Yoko non vuole che Paul non se ne prenda il merito. Una dietrologia

di tipo sentimentale. Un'altra pista porta invece al progetto di un film su Lennon (interpretato da Ewan McGregor), che dovrebbe essere più o meno la verità di Yoko su tutta la faccenda Beatles. Una specie

di revisionismo storico in piena regola, con lei che insisteva perché i ragazzi non sciogliessero il gruppo. Le dichiarazioni di fuoco della vedova Lennon, comunque, riaprono il fronte della vecchia questione sui Beatles: perché quei quattro ragazzotti che avevano cambiato tutto, si lasciarono litigare? Quanto alla leadership artistica, la recente Anthology ha chiarito quasi tutto: assoluta penetrazione di talenti. A risentire il Doppio Bianco, per esempio, John e Paul sono assolutamente distinguibili, eppure indispensabili l'uno all'altro. Non si spiega, dunque, l'attacco di Yoko se non, appunto, con una qualche nuova operazione commerciale imminente. Giustamente sottolinea Rolando Giambelli, presidente dei Beatlesiani Italiani, «Yoko dovrebbe smetterla di pensare di essere la donna più odiata da chi ama i Beatles, ormai a dare la colpa a lei dello scioglimento del gruppo sono in pochi». L'intervista che riapre le ostilità tra i due andrà in onda alla Bbc il sei gennaio e costituirà probabilmente una nuova svolta nella guerra privata di Yoko. La quale, en passant, non ha perso occasione di stroncare l'ultimo lavoro di McCartney, l'opera sinfonica Standing Stone. Quel che è certo è che non sarà l'ultima puntata della commedia: le recenti fortune discografiche del marchio Beatles hanno dimostrato che ogni cosa inerente i Fab Four è comunque un buon affare e non stupirebbe il ricorso alla polemica, e anche all'insulto, pur di vendere qualche nuovo prodotto firmato Lennon-McCartney.

Roberto Giallo

## Paternità

### Jackson vuole terzo figlio

Colpo di scena nella «saga» della paternità di Michael Jackson: il cantante vuole un terzo figlio, questa volta della ex moglie, Lisa Marie Presley. Ne dà notizia un giornale americano, precisando che Jackson e la figlia di Elvis Presley si sono riavvicinati, se non proprio riconciliati.

## A Mosca

### Nuovo teatro dell'opera

Un nuovo teatro dell'opera, che si aggiunge ai tre già esistenti, è stato inaugurato a Mosca dal sindaco Iuri Luzhkov.

## Il conduttore

### Funari operato al cuore

Il popolare conduttore televisivo Gianfranco Funari è stato operato al cuore. Gli sono stati applicati cinque bypass.

## Hollywood

### Svista storica per il «Titanic»

Errore rosso per il «Titanic» il film di James Cameron in testa agli incassi americani. Nel film il protagonista (Leonardo Di Caprio) impersona un giovane artista proveniente dalle cascate di Chippewa, nel Wisconsin. E nella scena incriminata il giovanotto ricorda la sua infanzia quando andava a pescare nel lago Wissota. Peccato che quel lago artificiale venne creato nel 1917, ben cinque anni dopo il naufragio del Titanic, avvenuto nell'aprile del 1912.

## CINEMA

L'esordio di Fabrizio Maria Cortese

# Spiagge, amore ed Albania «Ma niente paura, sarà da ridere»

Si girerà a maggio «Welcome Albania», una commedia sull'incontro tra un'albanese e un pugliese, dal regista della pièce «Il cavallo di Troia era un pony».

ROMA. Il dramma degli albanesi? Sì, ma in chiave comica. Tanto per far ridere, insomma. Perché il cinema italiano ha bisogno di «drammatizzare». Ecco a voi Fabrizio Maria Cortese, giovane attore pugliese con un passato da cabarettista e una fortunata pièce teatrale in gramelot leccese («Il cavallo di Troia era un pony») presentata nella scorsa stagione, che ha deciso di «tentare» con il cinema. Come? «Con Welcome Albania - spiega - una commedia divertente che prende spunto dallo sbarco di questa povera gente sulle nostre coste, per raccontare una storia d'amore tra un ragazzo pugliese e una bellissima ragazza albanese».

Chi metterà i soldi per il suo esordio da regista cinematografico ancora non è ben chiaro. Come ancora non è sicuro il cast, nel quale per il momento figurano Lando Buzzanca e Leo Gullotta, oltre allo stesso regista. Ma questi sembrano essere «dettagli» per il giovane Fabrizio, 27 anni e una chiacchiera inarrestabile in grado di tramortire anche un sordo. «Abbiamo dei contatti con le televisioni, con gli Enti locali - racconta l'attore, accompagnato dal fratello maggiore, coinvolto anche lui nel progetto - ma comunque le riprese inizieranno a maggio. Questo è sicuro. Come è sicuro che le musiche saranno di Daniele Silvestri. E sarà il primo film girato a Gallipoli, dove tutti vengono a fare film spacciando, poi, le nostre belle coste per altri luoghi, così come ha fatto Bigas Luna con La bambola, in cui ha fatto passare le nostre spiagge per quelle della Costa Azzurra».

Con un occhio al cinema di Virzi, ma soprattutto con lo spirito di quello di Pieraccioni («Virzi ha una comicità graffiante, mentre io voglio essere inoffensivo e far ridere di un riso buono», precisa Fabrizio), Welcome Albania nasce da un'idea semplice semplice, suggerita dalla cronaca. «Io sono pugliese, della provincia di Lecce - racconta - e il dramma dell'immigrazione albanese è un



Fabrizio Maria Cortese, il regista del film «Welcome Albania» che inizierà a girare a maggio prossimo

fenomeno che ci riguarda da vicinissimo. Tutti ne parlano, la gente si lamenta, c'è chi dice che a causa loro il turismo sia sceso addirittura del 40 per cento. Ecco allora Welcome Albania, l'unico benvenuto che si può dare a questa povera gente che normalmente viene mandata via a calci». Ed ecco allora Gino, il protagonista, un personaggio che Fabrizio Maria Cortese si è cucito addosso, ispirandosi alla sua stessa esperienza di «teatrante in cerca di successo».

Gino, infatti, è un giovanotto con una serie di fratelli più o meno bizzarri, reduce «dal fallimento di una finanziaria che per rendersi indipendente dal padre, un commerciante arricchito - racconta - si mette a vendere il pesce. Il suo sogno, però, è il teatro. Per il quale ha scritto uno spettacolo che non riesce a mettere in piedi: Il cavallo di Troia era un pony, una versione de Le troiane di Euripide, in gramelot leccese, na-

poletano e barese». E tra i sogni d'attore, condivisi con l'amico Leo e le cozze vendute al mercato, irrompe nella storia il dramma dell'esodo albanese, sotto forma di una bellissima ragazza che fa la cubista in un locale. «Mira, così si chiama la ragazza - prosegue Fabrizio - è venuta in Italia per cercare il fratello e quando conosce Gino, il colpo di fulmine è inevitabile. Grazie all'incontro con la ragazza il protagonista scoprirà il dramma degli albanesi. E da quel momento si farà in quattro per aiutare questa gente». Dopo varie avventure Gino riuscirà persino ad allestire il suo spettacolo e a recuperare la fiducia del rozzo genitore interessato solo al denaro. Lieto fine dunque? «Non proprio - prosegue il regista -, infatti si arriverà persino a sfiorare la tragedia. Ma niente paura perché ci sarà sicuramente da ridere».

Gabriella Gallozzi

## Nelle migliori edicole o in abbonamento

Fondata e diretta da ENRICO CASTIGLIONE



Campagna  
Abbonato Amico '98

Ricevendo la rivista in abbonamento, in omaggio una copia del volume di Vittorio De Sica, *Ladri di biciclette*, con contributi di Woody Allen, Robert Altman, Suso Cecchi D'Amico, Sergio Leone, Gabriel Garcia Márquez, Maurizio Nichetti...

Abbonarsi conviene!  
Tel. 06/68.80.91.07  
Fax 06/68.80.91.11

È in edicola SET di Dicembre. Un numero natalizio ricco di interviste e servizi, con in esclusiva Pierce Brosnan nei panni dell'agente segreto con licenza di uccidere in 007 Il domani non muore mai; Robert De Niro, in una sorprendente riflessione sul suo futuro; Vanessa Redgrave, sulle onde di Virginia Woolf; Rowan Atkinson e le dirompenti provocazioni di Mr. Bean; Cameron Diaz rivale in amore di Julia Roberts ne Il matrimonio del mio migliore amico; Sergej Paradjanov nel Grande Romanzo del Cinema...  
In più anteprime, critiche, classifiche, recensioni home-video, dischi, libri, il calendario dei festival internazionali...



EDITORIALE PANTHEON

Cultura in MOVIMENTO



# L'Unità *due*



DOMENICA 28 DICEMBRE 1997

EDITORIALE

## Scrittori italiani non abbiate paura dell'attualità

LUCA CANALI

**S**I HAL'IMPRESSIONE che attualmente gli scrittori italiani abbiano timore di affrontare il presente e si rifugino spesso nel passato: c'è un numero enorme di romanzi inventati o documentati in margine ad eventi storici, non propriamente «romanzi storici», ma narrazioni che ricostruiscono spesso storie e personaggi antichi. Ciò non avveniva trenta, quaranta anni fa: da Brancati a Piovene e a Parisè, da Arpino a Moravia, a Pasolini, a Calvino, le «tematiche» erano quasi sempre attuali. Oggi l'attualità in «letteratura» spaventa soprattutto gli scrittori meno giovani e ciò è in parte comprensibile, ma non del tutto giustificabile, anche se ognuno ha il diritto di scegliere i «soggetti» che più gli sono congeniali. Il pubblico in genere non sembra gradire i cosiddetti «romanzi storici» né quanti tendono a sfuggire l'attualità (a parte la recente infazione di romanzi egiziani), spesso ben scritti, ma immersi in quell'aria di malinconia, di nostalgia, e spesso anche di scacco esistenziale e politico che tutti siamo convinti di aver subito. Ecco allora l'autobiografismo, la «ricerca del tempo perduto», il «proustismo». Assai meno frequenti, in quelle «fasce» di età, Joyce e Kafka, il primo «ottimista», il secondo «angosciato e angosciante», mentre il «proustismo» - che non ha nulla a che vedere con Proust - offre ampi spazi ai ricordi d'infanzia e adolescenza, educazioni sentimentali e letterarie, elegiacamente vagheggiate, oppure ad amare ricostruzioni di un passato recente che in qualche modo si intreccia con la nostra vita. È un pericolo che di solito si corre al di sopra dei sessant'anni (parlo quindi anche e in primo luogo di me).

Ripeto, non è un giudizio di valore, ma di capacità o meno di intervento sul presente, un difetto di impegno insomma; non ridiamo troppo facilmente di questa parola: impegno non significa Zdanov o realismo socialista o simili. Significa intervento e sondaggio, avere il coraggio di guardare, di non volgere altrove lo sguardo di fronte anche agli spettacoli disgustosi o atroci che spesso ci offre il nostro tempo. Quale scrittore

italiano ha il coraggio o la forza intellettuale e morale di scrivere un romanzo sull'esercizio della giustizia, sulle nevrosi che possono tormentare l'animo d'un magistrato o d'un indagato prima d'una sentenza, sui dissesti psicologici e sociali provocati dai media, sul niente entro il quale annaspano e talvolta muoiono migliaia di giovani ricchi o poveri, impieghi demotivati, disoccupati disperati, e pedofili, prostitute, grandi e piccoli evasori fiscali («siamo tutti evasori») usurai, corruzione e doping nel mondo dello sport, calcio-scommesse e via discorrendo? Sono argomenti difficili, ma possibile che nessuno riesca a raccontare storie nutrite di questo fiele o di questo sangue?

Ho letto in questi giorni due bei libri: *Inventario* (Rizzoli) di Gina Lagorio, e *Cugino Rodolfo* di Giovanni Leto (Luisè, Rimini). C'è infinita civiltà e grande eleganza stilistica nel libro della Lagorio, e incontri e esperienze vitali e letterarie di una vita quasi interamente vissuta fra personaggi e in situazioni di «privilegio intellettuale», ma senza albagia e con molta dolcezza (eccettuata alcune forse affrettate durezza) nei confronti di ogni forma di sperimentalismo o di programmi troppo nazionalizzati: i «nientini», come li chiama l'autrice, riprendendo una definizione di Sbarbaro. Vi sono splendidi ritratti: fra tutti, quello della Morante sull'orlo del trapasso, e sapientemente agrodolce quello del salotto Banti-Longhi. Comossa e candida la conclusione sulle «parole che vengono da lontano».

**P**IÙ DISINCANTATO quello di Giovanni Leto, che si svolge, soprattutto nella seconda parte, in un'aura vagamente «moraviana», ma senza l'arte che in Moravia era la caratteristica costante, e forse il pregio stesso della sua narrativa. In Leto, quella media borghesia del dopoguerra con i suoi riti mondani ed estivi, le sue illusioni, anche politiche, troppo rapida

SEGUE A PAGINA 2

## La satira è sempre conservatrice?



**Valentino Parlato scomunica l'inserto «Boxer» per l'attacco all'Unità e si pone una domanda di fondo: Rispondono politici e addetti ai lavori**

VALERIA PARBONI A PAGINA 3

## Altri 28 morti nel nord-est. Ancora sconosciuto il virus Kenya, il morbo si estende

Finora 250 vittime. Il male provoca dissenterie devastanti. È Ebola?

### Dossier Bicamerale

SAGGI E DOCUMENTI

PER CONOSCERE, PER INTERVENIRE

G. Cotturri, Direttivo Cgil, Forum del terzo settore; le relazioni generali, il progetto di legge della Bicamerale

### Riforme costituzionali, società civile, sindacato

Interventi di: M. Cacciari, M. Carraro, S. Chiloiero, M. Magno, P. Nerozzi, B. Trentin

**QUALE STATO**

da Natale in libreria  
abb. L. 60.000  
cc. post. 28705002

trimestrale della FP-Cgil  
n. 3-4/1997  
Internet: <http://www.cgil.it/paps.usc.htm>

Altre 28 persone sono morte in Kenya per la misteriosa malattia virale che ha colpito il nord-est del paese, portando ad almeno 245 il bilancio delle vittime registrate nelle ultime due settimane. Nuovi decessi sono stati segnalati nel distretto di Garissa, sconvolto dalle recenti inondazioni che hanno devastato anche la vicina Somalia. La misteriosa malattia, dopo diarrea e vomito, provoca «emorragie incontrollabili da tutti gli orifici del corpo». Secondo il «Daily Nation», le autorità sanitarie, oltre alla malaria, stanno prendendo in considerazione altre ipotesi, in seguito alla morte di centinaia di capi di bestiame nelle zone colpite dalla misteriosa malattia. Si teme un possibile legame tra decessi umani e animali, per via del virus dell'«antrax» nei capi di bestiame morti. Altre fonti temono l'Ebola.

ROMEO BASSOLI

A PAGINA 5

## Il film sul disastro navale batte tutti i record negli Usa, nonostante gli sfondoni storici Il Titanic ha affondato anche James Bond

MARCO FERRARI

**L** SUPER disaster-movie «Titanic» vince la battaglia degli incassi di Natale in America battendo il nuovo James Bond e il «Jackie Brown» di Quentin Tarantino. Se il cinema consacra la terribile sciagura marittima, la realtà continua purtroppo a proporci sciagure vere, come i naufragi dei clandestini, dopo le amare conclusioni delle vicende giudiziarie del traghetto Moby Prince e della petroliera Haven.

L'epica sfida alle onde, nonostante la navigazione a motore abbia soppiantato la precarietà della vela, ha prodotto nel Novecento grandi tragedie: dall'affondamento della General Slocum con mille persone a bordo nel 1906 al Titanic con le oltre millecinquecento vittime, dalla collisione dell'Andrea Doria con lo Stockholm nel 1956 al rovesciamento del battello egiziano Radaman nell'83, dal Moby Prince alla Exxon Valdez. Il naufragio si collega ad un concetto di «negativo» e le sue tecniche sono quasi sem-

pre indecifrabili. Nei grandi miti letterari - da Ulisse a Achab, da Robinson Crusoe a Lord Jim - l'uomo si arrovela nel cercare il meccanismo segreto che regola i naufragi, ma non lo trova mai. La profondità degli abissi e il viaggio verso gli inferi provocano più fastidio di un naufragio nell'aria, nel caos della città o di un naufragio dell'anima o del pensiero.

Hollywood ha scelto, mettendo in scena il «Titanic» con seicento effetti speciali e sofisticate tecnologie di ripresa, di affrontare di petto la questione del naufragio. È una resa dei conti spettacolare, così come lo era stato il tentativo di recupero dello scafo nell'agosto dell'anno scorso andato fallito. Tanto accanimento sul caso Titanic dimostra il desiderio di mutare un destino e un verdetto che è a favore del mare e contro l'epopea borghese anglo-americana. Affondando al primo viaggio il 15 aprile 1912 al largo di Terranova, il grattacielo marittimo di sogni trascinò a 4 mila me-

tri di profondità le certezze della classe dominante che diede persino un pessimo spettacolo nell'ora del naufragio.

Oggi attorno a quello sporco affare, l'America tenta la rivincita affidandosi alla sua carta migliore: la finzione cinematografica. E mentre il film guadagna il palmarès natalizio con 8 milioni e 500 mila dollari (14 miliardi e mezzo di lire) e già intravede gli Oscar, i cinefili scoprono piccoli e grandi errori storici continui nella pellicola.

Uno è stato segnalato dagli abitanti del Wisconsin. Il protagonista Leonardo Di Caprio nel film racconta con nostalgia i tempi in cui andava a pescare sul lago Wisconsin. Soltanto che quel lago è stato creato nel 1917, cinque anni dopo il naufragio del transatlantico. Anche tagliando il traguardo dei biglietti più venduti al botteghino, il film di James Cameron non sovvertirà dunque la metafora dell'ingannevole grandezza soggiogata dagli oceani.

## Sport

SCI  
**La Compagnoni ancora seconda nello speciale**

A Lienz in Austria in una gara rovinata dalla neve pessima si ripete lo stesso podio della Val d'Isère. Vince la svedese Nöwen davanti a Deborah

IL SERVIZIO  
A PAGINA 11

DOPING  
**Per Francia '98 test a giocatori in vacanza**

Per Santo Stefano il ministero francese della Gioventù e dello sport ha eseguito sei controlli antidoping ad altrettanti calciatori in odore di Francia '98.

IL SERVIZIO  
A PAGINA 11

CICLISMO  
**Cipollini in bici passa col rosso e viene multato**

L'allenamento di ieri è costato al campione quasi 250 mila lire. Sulla circoscrizione di Lucca è passato due volte col rosso e i vigili l'hanno fermato

ALDO QUAGLIERI  
A PAGINA 11

MARADONA  
**Aria di bluff per El Pibe «re di Napoli»**

L'autocandidatura di Maradona alla guida del Napoli di Ferlaino e la ipotesi di una vendita al «popolo» sembra già naufragata: la cordata non ha un soldo

FRANCESCO ZUCCHINI  
A PAGINA 11

**BALLA COI LUPI**  
un film di Kevin Costner

Vincitore di 7 premi Oscar

Versione integrale, due videocassette in edicola a 19.900 lire

Dall'inizio del 1998 operative le norme che prevedono detrazioni fiscali per appartamenti e condomini

## Case, via all'operazione-maquillage Pronti gli sgravi sulle ristrutturazioni

Per gli interventi di ammodernamento agevolazioni fino a 61 milioni e mezzo. Dal rilancio dell'attività edilizia il governo confida di trarre benefici per l'intera economia. È necessario che gli immobili siano censiti al catasto e in regola con l'Ici.

MILANO. Adesso spetta al Consiglio di Stato dare il via libera definitivo. Ma dovrebbe essere soltanto questione di giorni. Le norme che prevedono detrazioni fiscali per chi ristruttura la propria casa nel corso del '98 e del '99, inserite nel collegato alla legge finanziaria, dovrebbero essere operative sin dal primo gennaio.

Il ministero dei Lavori pubblici ha infatti già dato il suo «sì» al regolamento predisposto dal ministero delle Finanze che detta le modalità tecniche necessarie per detrarre dall'Irpef lorda il 41 per cento delle spese sostenute per la ristrutturazione fino a un importo massimo di 150 milioni e con un'agevolazione fiscale, quindi, fino a 61,5 milioni. Un regolamento che contiene tutte le istruzioni del caso, da seguire fedelmente. E che consentirà - nelle intenzioni del governo - non solo di venire incontro ai proprietari, ma anche di dare slancio all'attività di recupero del patrimonio edilizio. Con quel che di positivo che da questa opera di maquillage potrà derivare per l'intera economia.

Ma ecco le regole cui gli interessati, per ottenere i benefici previsti, dovranno attenersi. Oggetto delle agevolazioni sono gli immobili per i quali vengono sostenute le spese di manutenzione, riparazione, am-

### CASA: ISTRUZIONI PER LE AGEVOLAZIONI

La legge finanziaria prevede la possibilità nel '98 e nel '99 di detrarre dall'Irpef lorda il 41% delle spese sostenute per i lavori fino ad un importo massimo di 150 milioni.

**Soggetti interessati:** Immobili per i quali vengono sostenute spese per manutenzione, riparazione, ammodernamento o ristrutturazione. Sono inclusi anche lavori per: impianti elettrici, idraulici, di riscaldamento, realizzazione di autorimesse o posti auto.

Gli immobili devono risultare censiti al catasto e deve essere stata pagata l'Ici per il 1997.

**Inizio lavoro:** Invio agli uffici tributari della copia di autorizzazione o comunicazione di inizio lavori e dei pagamenti dell'Ici per il 1997.

**Pagamento lavori:** Esclusivamente tramite bonifico bancario indicando la causale, il codice fiscale del soggetto che lo esegue e quello a favore del quale il bonifico è effettuato.

**Documenti da conservare:** Fatture e ricevute fiscali che documentino le spese sostenute, nonché la ricevuta del bonifico bancario che accerta l'avvenuto pagamento.

**Detraibilità spese:** Possono essere ripartite in cinque o in dieci anni, ma la scelta deve essere fatta con la dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta nel quale la spesa è stata sostenuta.

**Tosap e Ici:** I comuni possono deliberare l'esonero dal pagamento della Tosap (Tassa per l'occupazione di spazi e aree pubbliche) e fissare aliquote agevolate dell'Ici per tre anni dalla data d'inizio dei lavori.



co, al conseguimento di risparmio energetico attraverso l'utilizzo di fonti rinnovabili e all'adozione di misure antisismiche.

Dal punto di vista strettamente burocratico, gli interessati dovranno inviare agli uffici tributari copia della concessione edilizia, dell'autorizzazione o la comunicazione d'inizio lavori. Oltre alle ricevute attestanti l'avvenuto pagamento dell'Ici. Nel caso in cui oggetto della ristrutturazione siano parti comuni di un condominio, poi, va trasmessa anche copia della delibera assembleare avente per oggetto i lavori e della tabella della ripartizione delle spese sulla base dei millesimi.

Nel caso in cui le spese vengano eseguite da persona diversa dal proprietario dell'immobile - ad esempio dall'inquilino - si deve trasmettere all'ufficio anche la dichiarazione con la quale il proprietario dà il proprio consenso all'esecuzione dei lavori.

Ma l'aspirante beneficiario deve anche stare attento alle modalità di pagamento di quanto fatto eseguire. E soprattutto niente lavori «in nero», visto che per poter essere ammessi alle detrazioni i versamenti devono essere effettuati esclusivamente tramite bonifico bancario, comprensivo di causale e di codici fiscali (di chi paga e di chi riceve il

modernamento o ristrutturazione. A condizione che gli stessi siano già censiti al catasto e che siano in regola con il pagamento dell'Ici per il '97. (Il beneficio, ridotto del 50 per cento, è esteso anche agli immobili interessati alle agevolazioni previste dalla legge 1089 del 1939, che potranno così essere cumulate).

Ma quali sono i lavori ammessi alla detrazione Irpef? L'elenco predisposto dal ministero comprende anche quelli relativi ad impianti elettrici, idraulici, di riscaldamento (esclusi però quelli igienici); la cablaggio degli edifici; la realizzazione di autorimesse e di posti auto; l'eliminazione di barriere architettoniche; le opere finalizzate all'abbattimento dell'inquinamento acustico.

pagamento). In tal modo gli istituti di credito possono comunicare agli uffici tributari gli elenchi dei beneficiari della detrazione e dei destinatari dei pagamenti entro il 31 luglio dell'anno successivo a quello in cui i bonifici sono stati effettuati. Non solo. Il proprietario deve anche conservare tutta la documentazione - fatture e ricevute fiscali e ricevuta del bonifico - da esibire a richiesta degli uffici tributari. Se la spesa per i lavori supera poi i cento milioni è necessario trasmettere pure una dichiarazione di esecuzione degli stessi sottoscritta da un professionista o da altro soggetto abilitato.

La detraibilità delle spese potrà essere poi ripartita in 5 o 10 anni. Tale scelta deve essere però effettuata in modo irrevocabile con la dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta nel quale la spesa è stata sostenuta.

I comuni, infine, possono deliberare l'esonero dal pagamento della Tosap - la tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche - e fissare aliquote agevolate per l'Ici (fino al 4 per mille) per tre anni dall'inizio dei lavori, nel caso in cui gli interventi riguardino il recupero di immobili inagibili o di interesse storico e architettonico.

Angelo Faccinotto

A gennaio parte il negoziato. Standard & Poor's: più rischi che dalla crisi asiatica

## Confindustria, un tavolo per le 35 ore «Discutiamone bene prima di fare danni»

Il consigliere Giudaiberto Guidi: «Il solo effetto-annuncio ha avuto conseguenze sul tessuto produttivo». Le piccole aziende bloccano le assunzioni e tornano a pagare parte degli straordinari in nero.

MILANO. Si avvicina il termine (fine gennaio) entro il quale il Governo si confronterà con le parti sociali in vista della messa a punto dello schema del provvedimento che riduce la settimana lavorativa a 35 ore. E nell'attesa, naturalmente, i protagonisti scaldano i motori. A cominciare dalla Confindustria che fin dall'inizio ha contestato alla radice, per ragioni di metodo e di sostanza, una simile eventualità. E infatti per il 14 gennaio ha in programma un comitato direttivo, nel quale gli imprenditori faranno il punto sulla situazione (dovrebbe seguire una riunione del comitato di Presidenza). La qualità dell'opposizione degli industriali nel frattempo si è rafforzata anche sulla base di quanto sostenuto da una parte del mondo della finanza. È di ieri l'allarme lanciato da Standard and Poor's secondo il quale per l'Italia il rischio vero è rappresentato dalle 35 ore e non dalla crisi delle Borse asiatiche. «Continuo a ritenere che si tratti di una grossa sciocchezza - conferma Giudaiberto Guidi, consigliere incaricato per il centro studi - spero che ci si possa sedere attorno ad un tavolo prima di fare guasti irreparabili».

Confindustria comunque non ha in programma ulteriori azioni, è sufficiente - si spiega - quanto già deciso: «La clausola che prevede la risoluzione dei contratti quando si accerti la presenza di costi eccessivi».

Guidi rileva poi che già il solo «effetto-annuncio» del prossimo provvedimento ha provocato conseguenze gravi sul tessuto produttivo. «In Emilia Romagna - spiega - alcune piccole aziende, nel timore di dover pagare 40 ore a chi ne lavorerà 35, hanno bloccato le assunzioni e sono arrivate a riesumare una cattiva pratica di 25 anni fa, quella di pagare una parte degli straordinari in nero».

Guidi ammette, infine, che la decisione di Parigi di forzare i tempi sull'analogo provvedimento disposto dal governo francese crea delle difficoltà. «Senza dubbio il fatto che un paese importante abbia scelto la via delle 35 ore ci danneggia - sostiene - ma non dobbiamo lasciarci condizionare. La vera competizione oggi si fa non tra paesi europei, ma tra sistema europeo e resto del mondo».

Uno spiraglio alla trattativa viene comunque lasciato aperto. Anticipa Guidi: «Bisogna trovare, nel caso in cui le 35 ore vengano introdotte, una soluzione che consenta alle imprese di compensare l'eventuale costo aggiuntivo sopportato, intervenendo su ferie, festività e recuperi su base annua».

## Il Centro studi degli industriali «Ci costeranno oltre 31 mila miliardi»

Trentunmiliardi e mezzo. Questo, secondo il Centro studi della Confindustria, l'incremento complessivo che la riduzione d'orario a 35 ore avrebbe sul costo del lavoro. Della cifra finale 27.211 miliardi sarebbero a carico del settore privato, e il resto della pubblica amministrazione. Nel dettaglio, la riduzione d'orario costerebbe all'industria 16.401 miliardi, ai servizi 10.810 e alla Pubblica amministrazione 4.260. In vista della trattativa che si aprirà a gennaio sulle 35 ore, il Centro studi Confindustria ha elaborato una dettagliata «valutazione dell'impatto sui costi» che l'eventuale riduzione avrà sulle imprese. Perchè un lavoratore passi da 40 a 35 ore settimanali mantenendo invariata la propria retribuzione, si spiega, il salario orario dovrebbe incrementarsi del 14,3%. Se poi l'impresa volesse recuperare le ore tagliate per legge attraverso nuove assunzioni, la

variazione percentuale reale sarebbe del 15% in più. Un risparmio lo si avrebbe, invece, se le ore in meno lavorate venissero recuperate attraverso lo straordinario: in questo caso, sempre secondo i calcoli del Centro studi di Viale dell'Astronomia, l'aumento dei costi sarebbero contenuti nel 13,9%. L'incremento del costo del lavoro sarebbe però molto inferiore se nel nuovo regime d'orario a 35 ore venisse assorbito il cosiddetto RoI, e cioè quelle 72 ore che costituiscono il monte annuo di riduzione d'orario, costruito negli anni dalla contrattazione nazionale e di cui i lavoratori usufruiscono sotto la voce permessi retribuiti. In questo caso, si conclude, la variazione percentuale del costo del lavoro per ora lavorata sostenuto dalle imprese, a fronte di nuove assunzioni, sarebbe del 9,7%, mentre scenderebbe al 9,5% se lo scarto creato dalle 35 ore venisse compensato dallo straordinario.

Secondo la rivista dell'Abi potrebbe presto sbarcare anche in Italia

## Lanciato in Usa il «supermarket banking» lo sportello aperto dove si fa la spesa

ROMA. I servizi bancari si articolano e si personalizzano. E a dare il la, come sempre è accaduto negli ultimi decenni, sono soprattutto i sistemi creditizi dei Paesi anglosassoni, e degli Stati Uniti in particolare. Dopo l'home banking, il telephone banking e il borsellino elettronico, tutti servizi che hanno già trovato applicazione anche in Italia, ecco quindi che un nuovo fenomeno «made in Usa» si appresta a sbarcare nel nostro Paese. Si tratta del «supermarket banking», vale a dire di un sistema di sportelli bancari che vengono collocati direttamente all'interno di grandi magazzini. L'iniziativa è possibile grazie alla collaborazione tra banche e grande distribuzione, negli Stati Uniti molto più avanzata che da noi.

La realtà, diffusa come si è detto non solo negli Stati Uniti ma anche in Gran Bretagna, potrebbe presto materializzarsi in Italia. Lo annuncia la rivista dell'Associazione bancaria italiana «Banca e

Lavoro». Ma come funziona la supermarket banking? Negli Usa, spiega il periodico dell'Abi, diversi istituti di credito hanno costruito piccoli e grandi network distributivi, proprio sfruttando le reti territoriali di insegne di supermercati e di grandi superfici specializzate. Ad esempio, Wells Fargo conta ormai più di 700 sportelli «in store», vale a dire interne alle superfici di vendita, mentre Bank of America ne ha realizzati oltre 200.

Fra le ragioni di questo piccolo boom, e senz'altro il fatto che gli sportelli possono essere gestiti da un numero minimo di impiegati. Si tratta infatti di sportelli superleggeri che impiegano al massimo 2/3 persone C'è poi anche il vantaggio che tali sportelli restano aperti sette giorni su sette per 10/12 ore al giorno e vengono visitati da 20-30 mila potenziali clienti alla settimana.

«Se il matrimonio banca/distributore funziona - ammette la rivis-

ta dell'Abi - l'operazione può trasformarsi in una cascata di profitti».

Ma, attenzione. Non sempre la formula risulta vincente. Ci sono anche controindicazioni, se non per i consumatori e i risparmiatori proprio per gli stessi istituti di credito che si sono lanciati in quest'altro tentativo di fantasioso inseguimento dei soldi dei cittadini. Proprio negli Usa si segnalano casi di banche che hanno dovuto chiudere le loro filiali all'interno di supermarket o perché questi ultimi generavano uno scarso traffico di consumatori - ma qui si trattava probabilmente di improvvisa programmazione - oppure perché la «supermarket bank» finiva per cannibalizzare i clienti dell'agenzia convenzionale situata all'interno della stessa area gravitazionale. Finiva, in altre parole, solo per spostare il movimento di denaro da un punto all'altro della stessa rete bancaria e non creava dunque nessuna reale convenienza.

## Arrivano i Bot dedicati ai turisti

Dopo i Buoni Obbligazionari Comunali, i Boc, sul mercato stanno per arrivare arrivate titoli «agganciati» al Colosseo, agli alberghi della costiera Amalfitana, al parco del Gran Paradiso o al Museo degli Uffizi di Firenze. Lo dispone un ddl proposto dalla commissione attività produttive della Camera, che - nell'ambito della Riforma della legislazione turistica - ha previsto la possibilità di emettere prestiti obbligazionari legati appunto alle attività turistiche e ai beni storici e artistici. Battezzati «Bontur», saranno quotati sul mercato secondario e rimborsabili anche attraverso «buoni-vacanze» (invece dei soldi) per i sottoscrittori.

A proporre l'emissione saranno sempre province, comuni e comunità montane, ma le finalità delle obbligazioni sono però stavolta diverse dal passato: il testo unificato parla di «miglioramento della ricettività turistica», «tutela ambientale» e «restauro di beni di particolare valore storico, artistico o monumentale». Come a dire che Roma e Firenze potranno dirottare gli incassi ai musei Capitolino o agli Uffizi, che Torino o l'Aquila potranno utilizzare le somme investite per i parchi e incrementare la presenza di specie faunistiche protette, che Rimini o Sorrento potranno usufruire di nuovi finanziamenti per riqualificare le zone alberghiere; Roma potrebbe persino tirare a lucido il Colosseo. Il provvedimento è motivato con il fatto che, come prevede il primo articolo del testo, la Repubblica riconosce al turismo «un ruolo strategico fondamentale per la crescita del Paese ed in particolare delle aree depresse», e che quindi sono necessari interventi urgenti.

Il Sindacato Attori Italiani Sile-Cgil partecipa al dolore di quanti hanno amato

**GIORGIO STREHLER**  
L'uomo di teatro che con il suo genio creativo e spirito innovatore ha riempito di umanità la Cultura europea  
Roma, 28 dicembre 1997

La Casa della Cultura di Milano, la sua presidenza, il direttivo, la segreteria e gli associati piangono la scomparsa del Maestro

**GIORGIO STREHLER**  
figura internazionale eminente della cultura edellavita civile  
Milano, 28 dicembre 1997

Giuseppe Chiarante prende parte con commozone allutto per la scomparsa di

**GIORGIO STREHLER**  
ricordando la sua grande opera teatrale, l'impegno culturale e civile, l'amicizia e gli anni della collaborazione in Parlamento.  
Roma, 28 dicembre 1997

Barbara Pollastrini esprime il suo profondo cordoglio per la scomparsa di

**GIORGIO STREHLER**  
ed è vicina con affetto a Andrea, Nina e a tutti gli amici del Piccolo.  
Roma, 28 dicembre 1997

Vittorio Coni e tutto il Gruppo del Pds al Consiglio Regionale della Toscana esprimono tutto il loro più sincero cordoglio per la scomparsa di

**ANDREA CUSIMANO**  
e sono vicini alla famiglia in questo momento di grande dolore  
Firenze, 28 dicembre 1997

Emorto

**FABIO DURANTI**  
lo annuncia la figlia. Le sue spoglie rimarranno nello Zaire, paese dove ha vissuto e lavorato in questi ultimi dieci anni e che tanto ha amato. Kinshasa, 25 dicembre 1997.

**ANDREA CUSIMANO**  
e sono vicini alla famiglia in questo momento di grande dolore  
Firenze, 28 dicembre 1997

**ELENA MELLI**  
Con profondo dolore lo annunciano i familiari a tutti coloro che l'hanno conosciuta e amata.  
Roma, 28 dicembre 1997

La Sezione di Vieste centro storico partecipa con dolore alla scomparsa della compagna

**ELENA MELLI**  
Vieste, 28 dicembre 1997

**25 dicembre 1991 25 dicembre 1997**  
A sei anni dalla prematura scomparsa della compagna

**GIOVANNA ALBERTI**  
il suo ricordo è sempre vivo nei cuori del marito Silvano e della figlia Enrica  
La Spezia, dicembre 1997

Il 29 dicembre ricorre il 24° anniversario della scomparsa di

**MARCO COCCHI**  
La mamma Leda lo ricorda con infinito amore.  
Alteio (Bo), 28 dicembre 1997

Il 27 dicembre ricorre il 14° anniversario della scomparsa di

**FIORÉ STAGNI**  
lo ricordano con affetto i nipoti e sottoscrivono L. 100.000 per l'Unità.  
Bologna, 28 dicembre 1997

I compagni e le compagne del Pds di Romans d'Isorzo in occasione del primo anniversario della scomparsa del compagno

**ROCCO BALDASSI**  
diffusore dell'Unità per oltre cinquant'anni, amministratore comunale e Sindaco di Romans, lo ricordano con infinito rimpianto e immutato affetto. Sottoscrivono per l'Unità in suo ricordo.  
Romans, 28 dicembre 1997

**Le Bancarelle di Campagnano**

INGRESSO GRATUITO

**DOMENICA 28 DICEMBRE**

ANTIQUARIATO • COLLEZIONISMO • ARTIGIANATO

250 ESPOSITORI AL CENTRO STORICO DI CAMPAGNANO  
INTERNET WWW.INP.IT/ARTANTIX - TEL. 06/9044263

**progresso**  
CONCESSIONARIA FIAT  
Via Della BUFALOTTA - 545  
Tel. 87200788 r.a.

**NASCE LA CONCESSIONARIA CHE VI GUIDA NEL FUTURO**  
**progresso**

**Dossier Bicamerale**

SAGGI E DOCUMENTI  
PER CONOSCERE, PER INTERVENIRE

G. Cotturri, Direttivo Cgil, Forum del terzo settore; le relazioni generali, il progetto di legge della Bicamerale

**Riforme costituzionali, società civile, sindacato**

Interventi di: M. Cacciari, M. Carraro, S. Chiloiro, M. Magno, P. Nerozzi, B. Trentin

**QUALE STATO**

ris. N.atale in libreria  
abb. L. 60.000  
cc. post. 28705/002

trimestrale della FP-Cgil  
n. 34/1997  
Internet: http://www.cgil.it/pa/usc.htm

Domenica 28 dicembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

## Capodanno 4 milioni di persone in viaggio

Secondo un sondaggio condotto dall'Osservatorio di Milano, sono circa quattro milioni i «vacanzieri» che si muoveranno in questi giorni, nonostante alcune zone d'Italia siano funestate dal maltempo. La zona più colpita è la Campania: a causa della pioggia battente che ormai cade incessante da venerdì sera, tra i territori dei comuni di Torre Annunziata e Castellammare di Stabia si è verificato uno straripamento del fiume Sarno. I vigili del fuoco hanno soccorso alcuni automobilisti e gli inquilini di alcuni terreni invasi d'acqua e fango. Per motivi precauzionali, è stata chiusa al traffico su entrambe le carreggiate l'autostrada A3 (Napoli-Salerno). Interessato al provvedimento il tratto tra Anagni e Nocerino, in provincia di Salerno. Anche altre regioni sono sotto la pioggia. Ma l'esodo di massa va avanti. Sono oltre 1.400.000 i cittadini che lasciano le 12 grandi città. Gli esodi maggiori si registrano nelle «città di terra» che non hanno risorse né di mare né turistiche: Milano, Torino e Bologna, tutte con un esodo al di sopra del 20 per cento. Al Sud, l'esodo è inferiore al 10 per cento.

## Giocava sui binari Bimbo rom travolto da Intercity

MILANO. Tragico gioco sui binari per un ragazzino nomade alle porte di Sesto San Giovanni. Savio Iou, dodicenne rumeno, è stato investito in pieno dall'Intercity proveniente da Chiasso. Ieri pomeriggio Savio si era recato come altre volte a giocare con alcuni suoi amichetti lungo la linea ferroviaria a poca distanza dalla stazione centrale di viale Gramsci. In quel luogo, un grosso snodo delle Fs, fino a poco tempo fa sorgeva un campo nomadi che era stato spostato altrove, ma si ritiene che continuasse ad essere frequentato dai ragazzini forse per abitudine. Così anche ieri pomeriggio il gruppetto si rincorreva lungo le rotaie. Purtroppo non avevano fatto i conti con gli orari dei treni. O molto più probabilmente non avevano considerato che in questo periodo, ma sono ipotesi, il passaggio dei convogli si è intensificato a causa delle feste natalizie. I macchinisti del rapido non hanno fatto in tempo a evitare la tragedia. In un attimo il grosso convoglio è piombato sul piccolo Savio. Per lui nulla da fare. Scioccati ma fortunatamente incolumi gli altri ragazzini.

Il Garante della privacy: «Nei moduli non va dichiarata l'eventuale patologia»

## Niente dati personali sull'Hiv negli uffici di collocamento

L'obbligo di rivelare malattie c'è solo sul posto di lavoro quando esiste il rischio concreto di contagio «Ma servono nuove leggi per garantire maggiore riservatezza alle persone colpite dall'Aids».

ROMA. Le persone affette dal virus Hiv non sono tenute a dichiararlo sui moduli per l'iscrizione alle liste di collocamento o su quelli per il riconoscimento dell'invalidità civile. In altre parole, chi cerca lavoro non ha l'obbligo di rendere pubblica un'eventuale malattia. È questa la risposta del Garante per la protezione dei dati privati a un quesito specifico posto da una pubblica amministrazione. Il diritto alla privacy prevale sull'ottusa burocrazia.

È un importante passo avanti, nella lotta contro le discriminazioni nel mondo del lavoro, della scuola e nella società in genere nei confronti dei malati di Aids e dei portatori del virus della Hiv. Il pronunciamento del Garante infatti sancisce un diritto che in Italia (ma anche all'estero) negli ultimi anni è stato ripetutamente calpestato, ma che è sempre stato al centro di un vivace dibattito. Sono numerosi i casi di persone - spesso anche bambini che hanno «ereditato» il virus dai genitori - emarginate perché costrette dalle regole della burocrazia a rivelare la propria condizione. Una questione delicata, affrontata anche dal famoso film americano «Filadelfia», interpretato da Tom Hanks, premiato dall'Oscar nel 1993.

Secondo il Garante, per potersi iscrivere alle liste di collocamento, è sufficiente apporre sui moduli l'indicazione della percentuale di invalidità, senza entrare nei dettagli della malattia. La certificazione della specifica patologia potrà essere richiesta solo al momento dell'inserimento nel posto di lavoro. Una regola che vale per qualsiasi tipo di malattia, ma che assume un significato particolare nel caso dei soggetti colpiti dall'Aids. Ebbene, la persona affetta dal virus Hiv è tenuta a dare indicazioni sul proprio stato di salute solo se - in relazione all'attività professionale da svolgere - c'è il rischio concreto di contagio a terzi del virus. Insomma, non esiste l'obbligo di dichiarare la propria malattia nemmeno al momento dell'inserimento nel posto di lavoro, se non in casi molto particolari.

L'interpretazione fornita dal Garante ricalca fedelmente una sentenza emessa poco tempo fa dalla Corte costituzionale. Vengono così confermate e rafforzate le disposizioni fissate dalle leggi 135 del 1990 e dalla 675. Quest'ultima norma prevede, nel caso di trattamento dei dati sulla salute dei cittadini, il consenso scritto dell'interessato e l'autorizzazione del Garante. La 675 dispone inoltre che i

trattamenti di dati in corso possono essere proseguiti fino al maggio del 1998 anche in assenza di una legge che indichi le finalità di interesse pubblico per la loro utilizzazione. Il Garante, però, ha colto l'occasione per sottolineare la necessità di varare nuovi interventi legislativi - anche prima della scadenza fissata dalla 675 - per realizzare una ricognizione dei trattamenti effettuati, individuando quelli che possono essere svolti secondo le procedure attuate finora e quelli che devono essere svolti con modalità che assicurino maggiore tutela della riservatezza dei soggetti interessati. Insomma, è ancora lunga la strada verso la piena integrazione dei malati e verso il rispetto totale del diritto alla privacy. In particolare, il Garante ha auspicato la realizzazione di una razionale valutazione su quali siano i dati indispensabili da inserire nella modulistica abitualmente utilizzata negli uffici delle pubbliche amministrazioni. Per quanto riguarda invece il trattamento dei dati della salute da parte di medici di base, operatori, aziende sanitarie pubbliche e cliniche private, resta in vigore la disposizione generale pubblicata sulla Gazzetta ufficiale del 27 novembre scorso (n.279).

## Slavina in Val Di Lei Due morti

SONDRIO. Due persone sono state travolte da una slavina caduta ieri in Val di Lei, una valle laterale della Valchiavenna, in provincia di Sondrio. Entrambe sarebbero morte. I cadaveri dei due alpinisti sono stati estratti dalla neve. Le vittime sono Renato Tavecchio, di 36 anni, di Como, e Sergio Mazzotta, di 37, di Erba (Como). La massa di neve si è staccata dal Passo Groppera a quota 2.700 metri e, per un fronte di oltre 250 metri, è caduta a valle travolgendo i due sciatori che stavano facendo fuoripista. Pare che, al momento della tragedia, una delle vittime si fosse fermata dopo aver perduto uno sci, e che il suo compagno stesse aspettando.

Polemiche per il boia delle Ardeatine

## Il prefetto di Roma: «Mai promesso che Erik Priebke avrebbe lasciato l'Aurelio»

ROMA. «Il prefetto deve mantenere la sua promessa: il 24 dicembre in televisione ha sostenuto che da qui Erik Priebke se ne andrà. Ora aspettiamo».

Non demordono gli abitanti del quartiere Aurelio di Roma dove, in uno stabile di via Cardinale San Felice, dal 23 dicembre scorso, si trova agli arresti domiciliari l'ex ufficiale nazista condannato nel giugno scorso per l'eccidio delle Fosse Ardeatine.

«Siamo 450 famiglie - dice un esponente del comitato, Giorgio Natalini - e chiediamo al prefetto di provvedere subito al trasferimento promesso davanti alle telecamere».

Continuano intanto le proteste nella zona. Ieri mattina una ventina di ragazzi hanno distribuito in via Giuseppe De Camillis, vicino via Cardinale San Felice, dei volantini firmati dal «Comitato di Lotta Roma Nord».

«Fuori il Boia Priebke dai nostri quartieri», sostengono nel volantino gli appartenenti al comitato che ritengono la presenza dell'ex ufficiale nazista «un insulto ai romani».

«Priebke Boia - conclude il volantino - lo Stato ti assolve ma la storia ti condanna».

Il comitato di quartiere però si è

dissociato da questo volantino: «Non vogliamo strumentalizzazioni politiche del nostro problema», è il commento degli abitanti.

Intanto continuano i disagi per i residenti. Da quando Priebke si è trasferito, sostiene chi abita in zona, sono diminuiti i posti per parcheggiare per la presenza dell'ente delle forze dell'ordine.

aolo Giachini, proprietario dell'appartamento nel quale vive Priebke, contesta la rappresentatività del Comitato di coloro che protestano: «Il giorno 22 si è svolta la riunione dei condomini dei palazzi ai numeri 5 e 7 - afferma - e, nonostante le insistenze di tre o quattro esagitati, non è stato votato alcun documento contro la presenza di Priebke».

L'ex ufficiale delle Ss, prosegue Giachini, sarebbe anche disponibile a lasciare l'appartamento di via Cardinal San Felice ma solo se fosse dimostrato, con una votazione controllata e democratica, che una maggioranza qualificata degli abitanti del consorzio non tollera la sua presenza. Secondo Giachini, inoltre, il prefetto non ha l'autorità per far trasferire Priebke, cosa che potrebbe fare la Commissione provinciale per l'ordine pubblico.

«Ma - sostiene Giachini - tutti si dimenticano che Priebke a Roma è venuto non volontariamente ma vi è stato portato in modo coatto e che deve attendere il processo di appello previsto per il 27 gennaio».

Intanto, l'ex ufficiale delle Ss sta per completare in cyclette il percorso di circa 15 mila chilometri che separa in linea d'aria Roma da Bariloche, la città argentina nella quale viveva prima di essere arrestato.

«È un'attività che ha proseguito sempre - conclude Giachini - e che noi favoriamo perché così Priebke tiene impegnati mente e corpo».

Mentre Giachini dice questo, il prefetto di Roma Giorgio Musio smentisce le «promesse» a lui attribuite dal Comitato che contesta la presenza di Erik Priebke nel quartiere Aurelio della capitale e sottolinea di aver segnalato alla magistratura militare che l'attuale sistemazione dell'ex ufficiale nazista «non è ideale» e le proteste che ne sono seguite.

«Non sono apparso in televisione per promettere alcunché - ha affermato Musio - perché il 24 dicembre non ho concesso interviste. Voglio sottolineare che le decisioni sul detenuto Priebke competono esclusivamente alla magistratura. Io ho espresso ai giudici militari le considerazioni del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, secondo cui questa sistemazione di Priebke non è ideale. Ma ripeto che le decisioni su questa materia - ha concluso con fermezza il prefetto di Roma - competono solo alla magistratura e alle sue valutazioni».

Tortona, Lorenzo Bossini ricorda quell'attimo quando un gioco tra ragazzi uccise sua moglie

## Sassi dal cavalcavia, un anno fa moriva la Berdini Il marito: «Mi spiace ma non posso perdonare»

Oggi, gli anziani genitori della vittima parteciperanno nel santuario della Cavallosa a una messa di commemorazione. Il racconto di decine di testimonianze di solidarietà, giunte nei difficili giorni dell'inchiesta.

TORTONA (Alessandria) Attende con serenità il verdetto del processo, ma non riesce a perdonare. Lorenzo Bossini, l'uomo che un anno fa vide la moglie morire al suo fianco, uccisa da un sasso, non può e non vuole dimenticare. Ieri è tornato a Tortona, sotto quel cavalcavia maledetto, sull'autostrada Torino-Piacenza, per deporre un mazzo di fiori nel ricordo della sua Maria Letizia Berdini, morta a 31 anni, forse per una scommessa tra ragazzi sbandati. «Non esiste perdono per quello che hanno fatto», dice, pensando ai giovani che hanno lanciato la pietra.

Maria Letizia, di Civitanove Marche (Macerata) e Lorenzo, di Travagliato (Brescia), sposi da pochi mesi, viaggiavano sulla loro Mercedes, diretti a Parigi, dove avrebbero trascorso il Capodanno in compagnia di amici. Ma la morte era in agguato: l'auto di Bossini aveva appena oltrepassato il cavalcavia, quando un sasso vi piombò dentro come un meteorite, sfondando il parabrezza e uccidendo Maria Letizia. Sono passati dodici mesi e Lorenzo Bossini è tornato tante volte sotto quel cavalcavia ma

ledetto, alla Cavallosa di Tortona: con gli inquirenti, con le sorelle della moglie, con i giornalisti.

«Quello che provò è una grande tristezza - ha detto - Maria Letizia non c'è più e io sono un uomo solo. Spero almeno che una storia così non si ripeta mai più».

Ieri Bossini è arrivato a Tortona, dopo avere partecipato a Travagliato a una messa in suffragio di Maria Letizia. Ha portato un mazzo di gerbere e rose gialle con una rosa rossa al centro e l'ha legato al solito punto del guard-rail, dove da un anno ci sono sempre mazzi di fiori a ricordare la tragedia e la giovane vita spezzata.

«Vivro il processo serenamente - ha aggiunto Bossini - con lo stesso stato d'animo che ho avuto nelle tante udienze preliminari. Il dolore, mio e dei miei parenti, è stato ed è grande, ma ho fiducia nella giustizia. E vorrei che fosse sottolineata anche certa solidarietà...». E Bossini ricorda un episodio dei giorni scorsi, quando una donna di Trento gli ha portato a Travagliato un vaso di fiori. «Li aveva comprati a Parigi, mi ha detto, dove io e Maria Letizia non siamo mai arri-

vati...».

Oggi Maria Letizia Berdini sarà ricordata con una messa, al santuario della Cavallosa, celebrata dal vescovo di Tortona, monsignor Martino Canessa. Bossini ha detto che non verrà, ma probabilmente ci saranno le sorelle e forse anche i genitori di Maria Letizia.

È una vicenda che, nonostante sia trascorso un anno, continua ad essere assolutamente penosa. Lo è stata da subito. Penosa e, dal punto di vista giudiziario, rovente, confusa, clamorosa.

Era il primo gennaio del '97, e Maria Rosa Berdini, sorella della vittima, lancia la sua maledizione: «Non avrebbe pace», dice agli assassini. Pochi giorni dopo Maria Rosa Berdini chiederà anche di porre una taglia per trovare gli assassini. Il 14 gennaio, il pm Aldo Cuva arresta i fratelli Furlan (Sergio, minorene, verrà prosciolto poco dopo) e il loro cugino Paolo Bertocco. Il 20 gennaio altri arresti fra cui quello di Loredana Vezzaro e Roberto Siringa, ma anche Claudio Montagner (morto poche settimane fa e prosciolto per non aver commesso il

fatto). Il 29 gennaio, Cuva dichiara che «il cerchio è chiuso».

In carcere ci sono Gabriele, Paolo, Sandro e Franco Furlan, Paolo Bertocco, Claudio Montagner, Loredana Vezzaro, Roberto Siringa, Michele Faiella (risultato poi estraneo), Francesco Lauria e Gianni Mastarone (per Cuva è colui che lanciò il sasso omicida). 15 febbraio: il tribunale della libertà scarica Montagner. 27 giugno: torna in libertà Loredana Vezzaro. 7 ottobre: Loredana Vezzaro ritratta: «Io non sono mai stata sul cavalcavia». 15 ottobre: il pm Cuva viene indagato per aver falsificato le registrazioni e i verbali di un interrogatorio della Vezzaro. Il pm lascerà l'inchiesta. Dicembre: in un incidente d'auto muore Claudio Montagner. 17 dicembre: il nuovo pm Maurizio Laudi chiede ed ottiene dal giudice il rinvio a giudizio per i fratelli Furlan, Loredana Vezzaro, Roberto Siringa e Paolo Bertocco. Innocenti per l'accusa e per il gip sono invece Mastarone, Lauria e Montagner.

Il processo in corte d'assise ad Alessandria è stato fissato per il 9 marzo prossimo.

## Due cadaveri nel motel horror in Olanda

Una piccola pensione olandese di Anjum, in Frisia, come il macabro «Bates Motel» di Hitchcock. Il gestore dell'alberghetto e una sua amica sono stati arrestati con l'accusa di aver ucciso due persone, ma le vittime potrebbero essere molte di più. È stato durante i giorni di Natale - ha riferito ieri un portavoce ufficiale che, allertati da una telefonata anonima, i poliziotti hanno cominciato a scavare nei dintorni della pensione: finora sono stati trovati i cadaveri di due uomini, uno dei quali con il cranio fracassato, ma i lavori continuano e le autorità non escludono di essere alle prese con un serial killer. Protagonisti del nuovo «Psycho», il gestore del piccolo motel - un uomo di 52 anni - e una sua amica quarantenne, arrestata una settimana fa perché nel suo giardino erano state trovate duemila piante di canapa indiana.

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Caruso, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolucci
PAGINONE	Angelo Melone	CRONACA	Carlo Fiorini
E COMMENTI	Fabrizio Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Iginzi
ART DIRECTOR		CULTURA	Alberto Caspi
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	IDEE	Bruno Cravagnuolo
CAPI SERVIZIO		RELIGIONI	Mariella Passa
POLITICA	Paolo Soldini	SCIENZE	Romeo Basoli
ESTERI	Omero Ciari	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Romaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Paszio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paszio			
Vicedirettore generale: Dario Azimlini			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			



## CHE TEMPO FA

### TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	np	np	L'Aquila	4	7
Verona	4	7	Roma Ciamp.	10	10
Trieste	8	9	Roma Fiumic.	10	13
Venezia	6	9	Campobasso	6	6
Milano	5	6	Bari	10	13
Torino	4	5	Napoli	12	12
Cuneo	np	np	Potenza	np	np
Genova	9	16	S. M. Leuca	13	14
Bologna	5	6	Reggio C.	10	15
Firenze	9	11	Messina	12	14
Pisa	9	10	Palermo	15	12
Ancona	7	7	Catania	11	17
Perugia	10	11	Alghero	10	14
Pescara	9	10	Cagliari	10	14

### TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	6	10	Londra	3	10
Atene	8	15	Madrid	7	13
Berlino	6	11	Mosca	1	0
Bruxelles	5	10	Nizza	6	12
Copenaghen	2	7	Parigi	5	10
Ginevra	5	8	Stoccolma	-1	4
Helsinki	-3	-2	Varsavia	4	9
Lisbona	10	16	Vienna	4	7

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: la perturbazione che ha raggiunto l'Italia e che sta ancora interessando le regioni centro-meridionali, si muove verso la Penisola Balcanica. Al suo seguito si avrà una generale diminuzione delle temperature.

TEMPO PREVISTO: Al Nord: cielo in genere poco nuvoloso salvo annuvolamenti sulle zone orientali e sui rilievi. Sulle Alpi potranno verificarsi delle nevicate anche a quote relativamente basse, specie sui versanti esposti a nord. Dalla serata nubi in aumento. Seguono previsioni per domani. Nottetempo ed al primo mattino visibilità localmente ridotta per foschie anche dense ed occasionali banchi di nebbia. Al Centro e sulla Sardegna: su Toscana, Lazio e Sardegna cielo in genere poco nuvoloso salvo temporanei annuvolamenti associati ad isolati piovoschi sull'isola. Su Umbria, Marche ed Abruzzo nuvolosità irregolare con possibilità di residue precipitazioni, ma con tendenza ad ampi rasserenamenti. Al Sud: cielo inizialmente nuvoloso con precipitazioni sparse, ma con tendenza a rapido miglioramento ad iniziare dalle zone tirreniche. Sulla Sicilia: nuvolosità variabile con possibilità di occasionali piovoschi.

TEMPERATURA: in diminuzione.

VENTI: moderati da nord-nord-ovest sulle regioni centro-settentrionali, in graduale attenuazione dal pomeriggio; moderati o forti da ovest-nord-ovest al Sud e sulle due isole maggiori.

MARI: agitati lo Stretto di Sicilia, il Mare ed il Canale di Sardegna; molto mossi i restanti bacini meridionali e quelli centrali; da poco mossi a mossi quelli settentrionali.

Lo suggerisce il direttore dell'Ente dopo il «pasticcio» dell'anno scorso. La telematica per scongiurare un nuovo flop

## Mediaset in corsa per la Lotteria Italia? I Monopoli: «La Rai non ha l'esclusiva»

Calo del 30% nella vendita dei biglietti per l'estrazione del 6 gennaio. E intanto, dopo il pasticcio dell'anno scorso, un nuovo sistema scongiurerà altri errori. Le palline avranno micro-chip per segnalare elettronicamente il numero esatto.

### Saranno risarciti i nove di Castelbellino

Alla vigilia dell'estrazione della Lotteria Italia si è chiuso con una transazione tra l'amministrazione dei Monopoli di Stato, il Codacons e i cittadini che avevano fatto ricorso per l'assegnazione dei premi, il «pasticcio» dell'estrazione Befana 1997. Al gruppo dei nove di Castelbellino saranno dati 540 milioni, 60 milioni a persona, mentre al vincitore di Milano che aveva vinto 200 milioni e che dopo la sospensione del biglietto da 2 miliardi era stato «promosso» tra i vincitori di prima categoria verrà erogato un miliardo 460 milioni. La transazione è stata resa più facile dal fatto che il possessore del biglietto da 2 miliardi poi sospeso non si è mai presentato. Ma non c'è aria di festa a Castelbellino. «Cosa vado a fare, lo stupido? - sbotta il meccanico Bruno Sallei, uno dei più delusi -; certo il compromesso l'ho firmato anch'io, per chiudere questa storia, ma contento non sono contento per niente, è tutta una truffa. Sa cosa penso? Ha ragione Bossi, quando dice "Roma ladrona"». «Piuttosto di non prendere niente, abbiamo accettato i 60 milioni - è la spiegazione di Paolo Peloni, il pensionato protagonista di tante trasmissioni televisive del dopo beffa, e del resto cosa potevamo fare?»

MILANO. Almeno il 30 per cento in meno di biglietti venduti, una diffidenza e una sfiducia sempre più palpabile tra la gente, l'abbinamento con una trasmissione come «Fantastico» che, tra mille traversie e un cambio di conduttore, è stato forse il più clamoroso «flop» televisivo della stagione. La Lotteria Italia è malata, o almeno attraverso uno stato di malessere, non si sa quanto passeggero. Ed ecco che, per risollevare le sorti, si affaccia una possibilità clamorosa: la vendita dei tagliandi e l'estrazione potrebbe venire abbinata, dal prossimo anno, a un programma Mediaset. Una possibilità a cui ha accennato esplicitamente Vittorio Cutrupi, il Direttore generale dei Monopoli di Stato, l'ente che gestisce tutte le lotterie nazionali: «Chiederemo alla Rai - ha detto il direttore generale dei Monopoli - di dare il via entro febbraio a incontri per definire le modalità della trasmissione dal prossimo anno. Ma farò lo stesso anche con Mediaset. Con la Rai non c'è un contratto, ma un affidamento anno per anno». Parole da cui traspare un certo malcontento per come l'azienda radiotelevisiva di Stato ha gestito quest'anno la lotteria, inserendola in un programma ripetutamente battuto dalla concorrenza e costretto a cambiare in corsa il conduttore.

Del resto i dati di quest'anno sono davvero scoraggianti: un calo di vendite probabilmente era stato messo in preventivo, visto anche il clamoroso «pasticcio» avvenuto un anno fa durante l'estrazione in diretta tv, quando l'urna elettronica si bloccò all'improvviso falsando l'estrazione del numero di un biglietto, ma le dimensioni di questo calo hanno eguagliato le previsioni più pessimistiche. I biglietti venduti finora sono stati circa 17 milioni, dato che dovrebbe portare, al 6 gennaio, a un totale di poco superiore ai 20 milioni. Sembrano tanti, e invece sono poca cosa rispetto ai quasi 32 milioni dell'edizione precedente. Una diminuzione del 30 per cento, che sicuramente non

verrà colmata nei dieci giorni che mancano al 6 gennaio. «Ci serve un colpo di fortuna - ammette Cutrupi, che comunque spera di limitare i danni il più possibile - Contiamo comunque di superare i 20 milioni di biglietti, anche perché a breve scatterà il termine entro il quale i rivenditori non possono più riconsegnare i tagliandi, che quindi vengono considerati venduti».

Per recuperare credibilità e prestigio alla Lotteria Italia i Monopoli hanno inoltre deciso di cambiare a fondo le modalità di estrazione. Chi ha dimenticato il gran pasticcio della Befana 1997? L'urna elettronica che, bloccandosi, sottrae alcune palline al sorteggio, l'elettricità che, furtivamente, tenta di dare uno scossone al macchinario, come fosse un televisore capriccioso, per farla ripartire, il conduttore, i funzionari delle Finanze e i notai che non si accorgono di nulla... Una serata disgraziata, che gli organizzatori non vogliono si ripeta mai più.

Ecco perché l'edizione '98 sarà contrassegnata da una vera e propria «rivoluzione telematica». Le novità più rilevanti: le palline cambieranno colore, e da bianche diventeranno gialle. All'interno di ognuna sarà installato un micro-chip che permetterà di segnalare elettronicamente il numero estratto a due display, uno posto sopra e l'altro sotto la macchina dell'estrazione, per consentire una lettura immediata e inequivocabile del numero uscito. Nonostante l'incidente dello scorso anno invece è stato mantenuto lo stesso modello di urna elettronica, chiamato confidenzialmente «lavatrice», per il movimento rotatorio che effettua con le pale mescolando le palline numerate. Un anno fa fu proprio l'improvviso blocco di una «lavatrice» a causare in diretta tv il fatale inghippo. Ma evidentemente il macchinario è ancora considerato affidabile.

Ci si è sforzati, invece, di rendere più efficiente la sorveglianza di quanti sono preposti al controllo. A questo



Leo Gullotta durante l'estrazione dello scorso anno. L. Del Castillo/Ansa

servono i nuovi display, i mini e i maxi schermi appositamente disposti per la visione da vicino e da lontano, e la console di regia tecnologicamente all'avanguardia posizionata dietro i macchinari, i monitor sistemati accanto alla postazione di ciascun componente del comitato-giochi. Tutto pensato per consentire, a chi ha il compito di controllare la regolarità dell'estrazione, di non perdere neanche un istante del percorso delle palline. «Se il caso vorrà creare un nuovo pasticcio, spareremo a vista», sintetizza con una battuta Cutrupi. Le difficoltà delle lotterie nazionali non sono prive di conseguenze per il bilancio dello Stato, che dalle varie riffe ricava complessivamente 11 mila miliardi l'anno, 1.700 dei

quali destinati al sostegno dell'occupazione. È per questo che i Monopoli stanno pensando a un riordino delle tante, forse troppe lotterie, che nel corso dell'anno si inseguono per l'Italia. L'idea è quella di ridurre il numero a otto, un obiettivo che potrà essere raggiunto accorpando diverse iniziative. Un'altra novità in vista è la nascita di un «gratta e vinci» elettronico via Internet. Ma la novità più interessante è in vista per il lotto. Tutto è pronto, fa sapere Cutrupi, per effettuare il sorteggio in diretta tv. «Siamo pronti ad andare in diretta già a gennaio - dice Cutrupi - e siamo pronti ad affidare la concessione al gruppo tv che farà l'offerta migliore».

Anania Casale

Di alternanza si era già parlato nel '88

## Baudo: «Forse lo dicono per pungolare la Rai Ma noi comunque saremmo prontissimi»

ROMA. Maurizio Costanzo, di solito affettuoso con i colleghi giornalisti, non trova niente da dire. Anche se è diventato direttore di Canale 5, non sarà certo lui a gestire, in prima battuta, un'eventuale trattativa con il ministero delle Finanze, per abbinare la Lotteria di Capodanno ad un programma Mediaset, invece che Rai. Roba da azienda, convenzioni che vengono firmate - nel caso - da Felice Confalonieri o dal direttore generale Mario Brugola. Pippo Baudo, l'uomo giusto per giudicare un tale, futuribile scenario di un passaggio di consegne, per il momento è molto scettico: «Mi sembra una specie di pungolo, che sia stato lanciato ieri dalla direzione Lotterie alla Rai: "serviteci bene, la prossima volta, se no potremo ripensarci"». Il 6 gennaio è vicino, e nei consueti bilanci quest'anno c'è un contenzioso nell'aria: chi si prende la responsabilità di un calo del 30% nell'acquisto dei biglietti della Lotteria Italia? Sarà stata colpa di «Fantastico» (non più Enrico) o dell'ultimo ritrovato della scienza fortunistica, il gratta e vinci da cinquemila lire che sta facendo impazzire gli italiani? È chiaro che alla Rai preferiscono pensare: che le lotterie sono diventate troppe, e che il gratta e vinci è un concorrente sleale. E che, viceversa, gli altri se la prendano con il programma.

Giancarlo Magalli, l'attuale, secondo conduttore che ha sostituito Enrico Montesano, ha cercato di ricavarne un vantaggio personale: «Ce l'avevo, io, un programma buono per la Lotteria, ce l'avevo sin dal giugno scorso...ma poi hanno preferito Montesano». L'idea potrebbe essere ripresa nel 1998, anche se è stata parzialmente bruciata proprio dal «Fantastico» di quest'anno, che ha messo in gara «gli anni della tv»: anche Magalli pensava infatti ad un programma sulla storia della televisione, strutturato però in modo più spettacolare, e con una gara tra personaggi. E avrebbe voluto coinvolge-

re proprio Pippo Baudo, che di trasmissioni abbinata alla Lotteria ne ha fatte una decina. «Sì, ne abbiamo parlato tanto - conferma Baudo - ma io ho un contratto Mediaset...va bene che con i prestiti che si fanno in questo periodo...». E se la Lotteria passasse a Mediaset? «Bisognerebbe studiare una formula originale, ma ci si riuscirebbe...certo che ci si riuscirebbe, Mediaset sta dando tanti di quei giocatori alla Rai! Non è tra l'altro un'idea nuova, all'interno del ministero hanno pensato altre volte di alternare l'incarico, mi ricordo che nel 1988 ci fu una concreta possibilità».

Sulla «normalità» di una possibile alternanza tra aziende televisive diverse - peraltro mai realizzata finora - puntano anche le reazioni, tutte ufficiose, che vengono dalla Rai: è chiaro, si dice, che il ministero delle Finanze può teoricamente affidare la più grande lotteria dell'anno a Mediaset, dov'è lo scandalo? Ma, si suggerisce, chi glieli darebbe tutti i «passaggi» che Raiuno garantisce non solo con la promozione dei biglietti di Capodanno, ma con la pubblicità di tutte le altre, anche minori, lotterie? In effetti, garantisce Pippo Baudo, «finora la convenzione è stata data in modo unilaterale e automatico», tanto che appare «fantastico», scusate il gioco di parole, un futuro diverso. L'abbinamento alla Lotteria fornisce un'entrata (in percentuale sui biglietti) di almeno 3-4 miliardi. Pochi, per produrre tredici puntate che costano dai 500 ai 700 milioni l'una. Senza contare gli altri spazi messi a disposizione. Non sono quelli i soldi che contano, ma il ritorno in termini di immagine: «È una tradizione talmente inveterata - dice Baudo - che si porta questa medaglia in petto e come se si presentasse ad una serata con lo smoking».

Nadia Tarantini

# O G G I F I N I S C E L'INVERNO.

Scegli oggi una Fiat Punto. Avrai un finanziamento in 24 mesi\* fino a 15 milioni a tasso zero, con il pagamento della prima rata fra 90 giorni, in primavera. Goditi l'auto più venduta in Europa: comoda, spaziosa, maneggevole e di grandi prestazioni. Hai tempo fino al 31 gennaio.



**SCEGLI FIAT PUNTO.  
15 MILIONI DI FINANZIAMENTO  
IN 24 MESI A TASSO ZERO  
CHE INCOMINCI A PAGARE FRA  
90 GIORNI.**

\*Esempio: Fiat Punto 55SX 5p. Prezzo di listino chiavi in mano L. 20.750.000 (esclusa APIET), importo da finanziare L. 15.000.000; spese di gestione pratica L. 250.000; (anticipo minimo I.V.A. più messa in strada); anticipo L. 5.750.000; 22 rate mensili da L. 681.819. TAN 0%, TAEG 1,51%. Sava approvazione SAVA. L'offerta non è cumulabile con altre iniziative in corso. Consultare i fogli analitici SAVA pubblicati a termini di legge.



Domenica 28 dicembre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

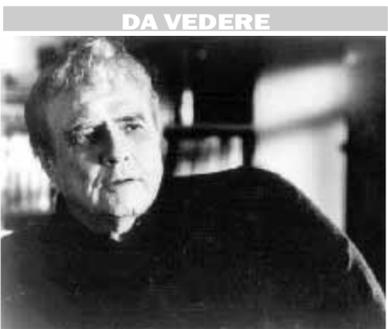


Hansel e Gretel Una favola a teatro

23.40 HANSEL E GRETEL MILLEUNTEATRO La fiaba dei Grimm realizzata per il teatro dalla Societas Raffaello Sanzio

Una favola a teatro. Una favola per grandi e piccoli messa in scena da una delle più interessanti compagnie di ricerca italiane...

24 ORE DOMENICA IN CONCERTO RETEQUATTRO 9.00 Luigi Dallapiccola: concerto in la maggiore per clarinetto e orchestra K622 di Mozart, dirige Riccardo Muti.



Brando psichiatra alle prese con il seduttore Depp

20.45 DONJUANE MARCO Regia di Jeremy Leven, con Johnny Depp, Marlon Brando, Faye Dunaway, Rachel Ticotin. Usa (1995) 97 minuti.

Psichiatra alla soglia della pensione, Jack viene chiamato in soccorso di un aspirante suicida mascherato da Don Juan De Marco...

SCEGLI IL TUO FILM 20.30 UNA POLTRONA PER DUE Regia di John Landis, con Eddie Murphy, Dan Aykroyd, Jamie Lee Curtis. Usa (1983) 116 minuti.

AUDITEL VINCENTE: Striscialanotizia (Canale 5, 20.36)..... 7.007.000



MATTINA Table with 8 columns and 10 rows of program listings including RISERVATO AGLI UCCELLI, RASSEGNA STAMPA SOCIALE, FUORI ORARIO, PETER STROHM, BIM BUM BOM, etc.

POMERIGGIO Table with 8 columns and 10 rows of program listings including TELEGIORNALE, DOMENICA IN, METEO 2, IL CORAGGIO DI MICHAEL, JAG AVVOCATI IN DIVISA, etc.

SERA Table with 8 columns and 10 rows of program listings including TELEGIORNALE, RAI SPORT - NOTIZIE, DON JUAN DE MARCO MAESTRO D'AMORE, MACAO, ON THE ROAD, etc.

NOTTE Table with 8 columns and 10 rows of program listings including MILLEUNTEATRO, TEMPO D'ESTATE, VITTU SOTTOSOPRA, etc.

PROGRAMMI RADIO Table with columns for Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, GUIDA SHOWVIEW, and PROGRAMMI RADIO with various radio program listings.



## I Commenti

## Per quelle bimbe-schiave troppo presto dimenticate

GRAZIELLA PRIULLA

**D**I QUELLE BAMBINE siciliane che lavorano da mattina a sera per un pugno di biglietti da mille, a una decina di giorni dalla «scoperta», non si parla più. Per molto tempo con i miei studenti ho fatto un gioco: indovinare quali argomenti avrebbero retto per qualche tempo l'interesse dell'informazione e quali no. Da un po' abbiamo smesso: se è troppo facile, non è più divertente. Che senso ha allora scrivervi sopra? Lamentarsi ancora una volta dei giornali? Oppure elencare tutti gli altri colpevoli, dalla scuola ai sindacati? Colpe di superficialità, di omissione, di incapacità, o quant'altro? È tutto così risaputo. Ho perso il conto dei convegni sul Mezzogiorno cui ho partecipato, portando il mio diligente contributo a dimostrare che vi convivono zone di avanzata modernità e sacche di arretratezza. Così dicevamo, «sacche»: come quelle sulla groppa degli asini, che ricordavamo su per le stradette sassose dei paesi dell'interno, arrampicati sulle colline a pochi chilometri dalle silicon valley dei microchips, dall'aeroporto in fase di raddoppio che macina i suoi milioni annui di passeggeri. D'altronde la modernità fa da padrona anche nel capannone delle nostre piccole lavoranti: non sono le grandi griffe del made in Italy che vendono a peso d'oro i loro manufatti nelle vetrine di Natale? Trovo un senso allo scrivervi ancora sopra, solo nella misura della distanza siderale che separa queste note considerazioni dalla vita e dai pensieri di quelle bambine. È un senso straniato. Non per l'ignavia di chi ha voltato da sempre la testa dall'altra parte, né per il cinismo dei datori di lavoro, illustri creatori di moda compresi. Nemmeno per la sorda miscela di bisogno e di avidità, d'ignoranza e di durezza di quel contesto familiare: di fronte ad essi posso assumere solo la sterilità della mia indignazione. Mi strania il fatto che loro non capiscono proprio di cosa stiamo parlando.

Loro provano *gratitudine* per chi gli dà quella manciata di denaro a fine settimana: nei nostri discorsi leggono solo il pericolo di non avere più nemmeno quello. Lui è reale, noi no. Hanno attraversato la scuola, almeno per qualche anno. La parola «diritti» li d'essere suonata opaca, perduta in un indistinto rumore. Nelle loro case è accesa tutto

il giorno la televisione, stipata della dismisura fragorosa di tutte le parole e di tutte le immagini del mondo: confusa fra le altre, dev'esservi passata anche la storia di Don Milani. Quale senso avrà avuto, assediata dagli spot, annichilita fra i giochini a premi? Forse solo il volto di Sergio Castellitto è sembrato riconoscibile. Loro, di Don Milani in carne e ossa non devono averne incontrati mai. Un caso? Ormai, anche i Don Milani capitano per lo più a chi non ne ha bisogno?

**S**I PUÒ LEGGERE in tanti modi, questa storia catanese. Un prezzo del capitalismo, una contraddizione del sistema, per dirla all'antica; un dato residuale, un fenomeno in via di estinzione, nel lessico positivo del pensare ulivista. Questo linguaggio che per tanto tempo mi è stato familiare, conserva ancora certo tutte le sue ragioni. Nobili, vere. Ciò che mi percorre adesso però non è il prodotto di quelle parole. Vorrei trovarne altre. Come inventare un registro adatto a dire l'afonia? La fatica di tutte quelle ore grigie del capannone, rubate all'adolescenza, almeno, può essere nominata: non la domanda inespressa nel sottrarsi allo sguardo. «Di che cosa state parlando?». Quel lungo mio tempo, una vita. Decenni di libri, ricerche, relazioni, lezioni, tavole rotonde; e comizi, e riunioni, e campagne elettorali e proposte si legge. Loro ne hanno tredici, di anni: e conoscono solo la scelta fra il silenzio e il rumore, perché il linguaggio nostro li rimbomba, si gonfia, si affanna, si estenua, si perde. Magari, forse un residuo: lo è forse la cornice, non il nucleo. Declinato in forme molto diverse, trova mille indirizzi più o meno manifesti. Talvolta sono arcaici, spesso sono moderni o modernissimi. Ogni nostro luogo lo incontra: a me capita spesso nelle aule privilegiate dell'università, occupate o no che siano. È un brutto incontro, se è sordo e muto e non sa di esserlo. Una responsabilità di adulti tanto più pesante, quanto meno abbiamo idea da che parte cominciare. Non aiutano né il sapere né il potere: questi verbi che conosciamo bene, che abbiamo praticato tanto, forse hanno dato tutto quanto avevano. Sono esausti. Ce ne devono essere altri, ma sono maledettamente difficili da trovare.

## Noi cristiano-sociali e la fecondazione artificiale

ROMANO FORLEO

**C**ONDIVIDO LE preoccupazioni di ordine etico espresse da Ombretta Fumagalli in tema di riproduzione umana. Sono però dispiaciuto che la senatrice del gruppo Dini approfitti dell'errore politico di una deputata appartenente al movimento dei cristiano-sociali, per unirsi al coro della destra, sempre pronta ad accusare la «sinistra cristiana» di cedimento sul piano dei valori. È il vecchio sistema democristiano del quale hanno in passato sofferto anche uomini come La Pira, Dossetti, Don Milani, Ossicini, ecc., accusati di scarsa «ortodossia» da persone insofferenti delle prese di posizione contro una economia liberale che soffoca i più deboli. Si è sempre cercato cioè di trovare nella parte più «avanzata» del mondo cristiano, un neo che giustificasse una sua messa al bando dalla Comunità Ecclesiale.

I «catto-comunisti», i cattolici del dissenso, e in linea generale i cristiani militanti a fianco e all'interno della tradizione di cultura socialista, secondo questo modo di pensare, sarebbero sempre stati pronti ad annacquare la propria fede o i valori ad essa sottesi, pur di guadagnarsi ruoli e funzioni all'interno dei partiti cosiddetti «laici». È quindi opportuno che si ribadisca ancora una volta ed in modo inequivocabile che la difesa dei valori cristiani, in particolare nel settore della bioetica, sono la ragion d'essere di un movimento come il nostro («Cristiano-Sociali»), che è nato per rendere evidente la presenza dei cattolici all'interno della sinistra. Il nostro «no» alla fecondazione eterologa è infatti chiaro, esplicito e condiviso.

A differenza di altri movimenti politici ne abbiamo fatto oggetto di dibattito a livello di Direzione Nazionale, abbiamo scritto documenti, abbiamo partecipato a convegni, presentando in modo esplicito la nostra adesione al pensiero della Chiesa su questo tema. Quale membro esterno della commissione di studio sulla bioetica del PDS, ho poi sempre esposto in totale libertà il mio pensiero di credente, trovando nel confronto con altre culture e concezioni un arricchimento alla riflessione su temi particolarmente impegnativi, come quello oggetto della presente nota. Siamo stati sorpresi, prima di tutti noi, nell'apprendere che una deputata che fa riferimento al nostro movimento abbia consentito il passaggio in Commissione degli articoli riguardanti la fecondazione eterologa. Quando infatti un deputato agisce in nome di un movimento dovrebbe perlomeno consultarsi prima di aderire con il suo voto ad un progetto di legge nel complesso

molto positivo, ma che su questo punto non consente ad un cattolico di dissentire con la comunità ecclesiale.

Probabilmente la deputata in oggetto ha ritenuto, come molti, che se non si regolarizza anche la fecondazione eterologa strapandola al «mercato», e al disordine che regna in questo campo, la legge rischia di lasciar fuori proprio uno dei settori più a rischio di manipolazione. Questa tesi è sostenuta caldamente da altri parlamentari di cultura laica, che pur disapprovando questo tipo di intervento, ed in particolare la «donazione» di embrioni, ritengono che sia un minor male la loro regolamentazione, rispetto alla clandestinità o alla assenza di norme. Occorre però tener presente che su alcuni argomenti, quale la difesa della vita fino dal suo concepimento, il limite da porsi alla manipolazione della vita, la inscindibilità fra coniugalità e riproduzione, credo che la funzione del cristiano sia quello di annunciare, senza dar adito ad equivoci, il suo pensiero e di testimoniare nei comportamenti anche politici. La Famiglia è un dono grande che il Signore ha dato all'umanità per costruire quella «società dell'amore», regno della solidarietà e della fratellanza, ove la gestione del potere ha lo stile del «farsi servo». Testimoniare anche contro corrente, in alternativa alla cultura dominante e alle arroganze dei mass media, che in questo campo hanno spesso agito senza troppi scrupoli, attraverso anche un voto politico, può essere più necessario che far passare un articolo di legge.

**C**RISTIANO SOCIALI, moderna espressione della sinistra di ispirazione cristiana, sono in politica ed in parlamento proprio per questo, per tenere calda la profezia e la novità del pensiero cristiano e l'utopia della «società dell'amore». Questo in una adesione esplicita e chiara alla Dottrina della Chiesa per i cattolici e comunque alla parola di Dio anche per gli appartenenti ad altre Chiese Cristiane. Lo spirito di dialogo, di attenzione al pensiero degli altri, la visione laica dello Stato, la partecipazione attiva e rispettosa del pluralismo di idee ed opzioni non deve mai essere considerata come rinuncia ai propri ideali ed istanze. La grandezza della «Cosa 2» che molti di noi stanno impegnandosi, al centro e alla periferia, a costruire, starà proprio nella chiarezza di idee e nel leale apporto di contributi fra diverse componenti culturali, senza annacquamenti, senza equivoci, a costo di rimanere «voce che gridano nel deserto».

## L'Anniversario

Sul trono per 44 anni, due guerre mondiali, la fine della democrazia, il fascismo, la fuga vergognosa, l'abdicazione, il crollo della dinastia e la morte in Egitto all'età di 78 anni. In quattro righe la storia di una vita che ha pesato troppo a lungo e in modo intollerabile, sulla gente di questo paese. Lo ricordiamo perché, esattamente mezzo secolo fa, il 28 dicembre 1947, Vittorio Emanuele III moriva ad Alessandria, dove era andato a vivere, in esilio, con la regina Elena di Montenegro e una piccola corte. L'anniversario, per una strana coincidenza, cade proprio nel momento in cui si discute e si dibatte sul rientro in Italia dei suoi eredi, il principe Vittorio Emanuele e il principino Emanuele Filiberto. Terzo re d'Italia della dinastia dei Savoia e penultimo sovrano di un regno piegato dalle guerre, distrutto e affamato, percorso dagli eserciti stranieri da Sud e Nord, Vittorio Emanuele è stato, senza alcun dubbio, l'uomo, insieme a Benito Mussolini, dei grandi disastri italiani. Ha sempre sottoscritto e firmato tutto: l'aggressione alla Libia, l'incarico di primo ministro al duce del fascismo, le cancellazioni delle libertà individuali e collettive, la fine della democrazia, la scomparsa dei partiti, l'abolizione della libertà di stampa, la costituzione dei tribunali speciali fascisti, le leggi razziali contro gli ebrei italiani, l'aggressione all'Etiopia, alla Grecia, all'Albania, alla Jugoslavia, la guerra contro la Francia e l'Inghilterra, i patteggiamenti con la Germania di Hitler e il Giappone. L'elenco delle responsabilità di Vittorio Emanuele è impressionante e lunghissimo e non c'è storico, italiano o straniero, che non lo conosca. Ripercorriamo, per sommi capi e sul filo della memoria, i tanti drammi italiani legati a quei 44 anni di regno.

Dopo la fuga da Roma con tutti gli stati maggiori e i ministri, 600mila soldati italiani furono catturati dai tedeschi e trasferiti nei campi di prigionia di mezza Europa. Fu un massacro terribile e furono anni di sofferenze e di morte. E ancora. Mentre Vittorio Emanuele lasciava la capitale con il figlio Umberto e la regina (9 settembre 1943) un pugno di carabinieri, granatieri, soldati e civili, a Porta San Paolo, appena fuori Roma, tentavano di opporsi, con pochissimi mezzi e senza ordini, all'occupazione nazista. Dopo la fuga del piccolo re, a Cefalonia, l'intera divisione Acqui, incredibile protagonista di una vera e propria epopea, venne sterminata al completo: dall'ultimo soldato al generale. Erano in divisa del regio esercito e si arresero credendo alla lealtà dei tedeschi. Sbagliarono e furono massacrati. Stesso dramma nelle isole dell'Egeo, nel cuore della Grecia, lungo le coste jugoslave, in molte regioni del nostro paese e fino ai territori allora sotto il controllo sovietico.

In realtà, Vittorio Emanuele III è stato diverso dagli «avi». Ugualmente, nel desiderio di allargare il «regno» e il potere della dinastia, nella conquista dei territori, nel disinteresse assoluto verso i «sudisti» e il prezzo da pagare per ogni espansione che potesse, in qualche modo, dare lustro alla casata.

I duchi di Savoia, come è noto, avevano mantenuto per secoli domini al di qua e al di là delle Alpi. Poi avevano deciso di optare per l'Italia, trasferendo la capitale da Chambéry a Torino. Francesi e spagnoli non permettevano altro. Fu Emanuele Filiberto, detto Testa di ferro, che intuì quali erano le vere possibilità di espansione. Riuscì, così, ad ottenere una certa indipendenza ed ebbe inizio la grande scalata. Fu, comunque, soltanto Vittorio Emanuele III ad ottenere il massimo per i Savoia: un impero, colonie in Africa e persino la corona d'Albania.

Vittorio Emanuele III era nato a Napoli l'11 novembre del 1869 da Umberto I e Margherita di Savoia-Genova. L'Italia, ovviamente, non era ancora «una e indivisibile». Roma, infatti, rimaneva ai Papi, anche se la capitale del Regno d'Italia era già stata trasferita da Torino a Firenze.

Vittorio Emanuele, dicono i biografati, fu un ragazzo intelligente, vi-

vace, ma segnato dalla tristezza per la salute non certo buona. Per i fortissimi dolori alle gambe, per l'uso degli apparecchi ortopedici e per una statura assolutamente ridicola. Ovviamente, fin dall'infanzia, riceveva una educazione piuttosto rigida dalla stessa madre e poi dal precettore colonnello Osio. In seguito, viene iscritto alle accademie militari e alla scuola di guerra. Ha due grandi passioni: la fotografia e la numismatica. Diventato re scriverà la famosa serie di volumi-catalogo detti il «Corpus Nummorum Italicorum». Comunque, il principe ereditario viaggia in Europa, in Africa e in Medio Oriente. Impara alcune lingue e cerca di capire la politica europea. Tra l'altro è il primo a chiedere, inascoltato, che a Roma venga costruita una grandemoschea.

## Una regina «robusta»

Nel 1896, al futuro re d'Italia, viene fatta sposare Elena del Montenegro, una ragazzona robusta e altissima. Qualcuno, a corte e negli ambienti governativi (Crispi?) aveva detto che quel matrimonio era necessario «per rinvigorire la razza dei Savoia, rovinata dai troppi matrimoni tra cugini». Dall'unione risultata felice, nasceranno Mafalda (morta in un campo di sterminio nazista), il principe ereditario Umberto, Giovanna e Maria. Vittorio Ema-

# Lo chiamavano «Sciaboletta»

## Cinquant'anni fa moriva Vittorio Emanuele III

### E con lui il Regno dei Savoia



Qui a sinistra l'ultima foto ad Alessandria d'Egitto poco prima di morire, nel dicembre '47. Sopra con il principe Umberto. A destra in una foto «ufficiale»

WLADIMIRO SETTIMELLI

nuele II, il «padre della Patria», con le guerre risorgimentali e con l'aiuto prezioso di Cavour, Garibaldi, Mazzini e di migliaia di generosi e coraggiosi patrioti, aveva portato l'Italia all'unità e alla dignità di nazione, ma non godeva ugualmente di grande fama e di stima internazionale. All'interno, comunque, aveva lasciato alcuni «segni» che si ritroveranno, più tardi, anche negli altri Savoia. Non era certo un liberale e degli italiani diceva, con disprezzo: «Ci sono due soli modi per governare questo popolo. O con le baionette o con la corruzione». E com'era l'Italia sotto il regno di Umberto I, divenuto re nel 1879 e nella quale anche Vittorio Emanuele III era cresciuto? Un paese povero e disperato nel quale stavano crescendo i primi moti socialisti. Un paese dove i valori di libertà venivano tenuti in poca considerazione. Esattamente come i valori parlamentari.

I ragazzini, in quegli anni, lavoravano alle prime macchine industriali, ancora quattordici ore al giorno e l'analfabetismo raggiungeva punta dell'80 per cento. Il re pagava la stampa per essere reso popolare e venne spesso sfiorato da alcuni famosi scandali bancari che portarono il paese al collasso finanziario. Poi ci furono le dolorose e terribili sconfitte in terra d'Africa e le cannonate del generale Bava Beccaris che, nel 1899, aveva fatto sparare sul popolo milanese affamato.

Ed ecco a Monza durante una parata ginnica, che l'anarchico Gaetano Bresci spara e uccide Umberto I.

## 15/18: il «re soldato»

Allo scoppio della prima guerra mondiale, indosso la divisa e si trasferì nelle retrovie del fronte dopo aver lanciato un proclama ai soldati. Gli agiografi di casa Savoia lo chiamarono per questo il «re soldato». Incrociava i combattenti, mangiava il loro rancio, distribuiva medaglie, osservava da lontano gli scontri più aspri, si incontrava con altri sovrani alleati o con i vari generalissimi. Poi scattava fotografie: tante, tantissime. Se le foto sono spesso lo specchio dell'anima, quelle di Vittorio Emanuele dimostrano il suo assoluto disinteresse per i soldati italiani che andavano a morire a migliaia sul

Grappa o sul San Michele. Tra quelle immagini non c'è un solo ritratto di soldati italiani vivi o morti, in combattimento o in ritirata. Solo grandi e vasti panorami appena segnati dalla guerra. C'è anche la foto di un morto, ma è un soldato austriaco. Molti anni dopo, un sergente racconterà che il re, per scattare una foto a un canale con dei pioppi, aveva fatto spostare i corpi di un centinaio di caduti. Vero? Falso? Non lo sapremo mai. Per il resto, lasciava fare a Cadorna, a Diaz e agli altri generali. Non si pronunciò neanche su Caporetto e sulle terribili fugazioni di tanti poveri soldati dopo la rotta. Ancora distaccato e lontano fu nel terribile dopoguerra e nelle prime lotte tra nazionalisti, fascisti e socialisti.

Il paese invece era sconvolto dalla disoccupazione, dalla miseria e dall'orrore per tanti morti, tanti feriti e invalidi. Ed eccoci al fatidico 1922 e alla «marcia su Roma». È Vittorio Emanuele III che, invece di mobilitare i soldati contro la violenza e il sopruso, conferisce l'incarico di formare il governo a Mussolini. Poi, si trattiene per quattro ore sul terrazzo del Quirinale per seguire la sfilata delle camice nere. Insomma, senza battere ciglio, consegna l'Italia alla dittatura e gli oppositori al carcere, al confino, al delitto. Non fiata per il delitto Matteotti e, più tardi, sottoscrive tranquillamente le leggi razziali fasciste emanate il 10 novembre del 1938. Porteranno, come si sa, migliaia di ebrei italiani nei campi di sterminio nazista. D'altra

parte, nel 1936, Mussolini lo aveva fatto diventare imperatore di Etiopia. Che importava degli ebrei? D'altra parte, «Sciaboletta» (il soprannome che alludeva alla statura del re, era stato coniato, a quanto pare, in casa Aosta e aveva subito fatto il giro d'Italia) non aveva mai nascosto la grande simpatia per Mussolini che aveva «messo a posto i rossi». L'ambasciatore inglese Ronald Graham, molti anni dopo, così scriverà al Foreign Office: «Sua Maestà mi ha detto di non aver mai avuto un primo ministro con il quale avesse più piacere di trattare che con il signor Mussolini».

## Hitler e Mussolini

Il re, come è noto, riceve in pompa magna anche Hitler il suo seguito e non manca mai alle grandi manifestazioni ufficiali del fascismo. Non solo: fa rimbrottare più di una volta la principessa Maria José che ha sposato l'erede al trono Umberto di Savoia, per certi suoi contatti non troppo ortodossi con ambienti dell'Italia liberale pre-fascista e con alcuni intellettuali che fanno la «fronda» nei confronti del regime.

L'Italia occupa l'Albania e Vittorio Emanuele diventa re anche di quel povero e miserabile paese. Poi un drammatico e terribile susseguirsi di tragedie: l'invasione della Francia, la guerra contro l'Inghilterra (dove il re, stranamente, aveva depositato i propri risparmi) in Africa, in Grecia, in Jugoslavia, in Russia e con l'Italia affamata, bombardata,

distrutta. Piena di orfani, di vedove e con migliaia di morti sui fronti di mezzo mondo e la sconfitta militare già all'orizzonte. La fine del regime, insomma, sta arrivando. Questa volta, Vittorio Emanuele interviene. Direttamente, per evitare la fine della dinastia che verrebbe travolta insieme al duce. Mussolini viene arrestato nel luglio del 1943, dopo essere stato messo in minoranza al Gran consiglio del fascismo e Pietro Badoglio prende il suo posto. Il re, a questo punto, ceca di giocare su due fronti: conferma in modo ambiguo l'alleanza con la Germania e tratta con gli alleati. L'8 settembre il crollo di tutto. Mussolini, il 12 settembre, verrà liberato e correrà in Germania, ma gli alleati proprio l'8 settembre rendono noto l'armistizio firmato con Vittorio Emanuele. I nazisti, già pronti, scendono lungo la Penisola e occupano, piano piano, tutte le grandi città e i centri nevralgici del paese. L'esercito, privo di ordini, si sfascia e i soldati buttano la divisa per tornare a casa. Il re, con la regina Elena e il principe ereditario Umberto, la sera dell'8 settembre, dopo un «consiglio della corona» che si è tenuto nel pomeriggio, si presentano al ministero della guerra in via XX Settembre dove regna il caos, decine di auto nel cortile, smobilizzazione totale, uffici vuoti e tutti pronti a correre via. La mattina del 9, all'alba, ecco la vergognosa fuga del re di tutti gli stati maggiori, in una Roma deserta e annichita, mentre a Porta San Paolo, alla Magliana e alla Montagnola, soldati, carabinieri, civili,



## L'Intervento

## Le ombre restano Ma evitò all'Italia una grande tragedia

LUCIO VILLARI

VITTORIO EMANUELE III è stato uno dei sovrani della storia moderna dell'Europa che ha regnato più a lungo. Solo la regina Vittoria e l'imperatore Francesco Giuseppe lo hanno superato in longevità. In compenso il re d'Italia ha superato loro nell'oblio della storia; o, meglio, in quel particolare rifiuto di un giudizio storico che sia non solo negativo, ma «comprensivo» delle luci e delle ombre, e quindi più vero e reale.

Le ombre sono note: Vittorio Emanuele III è stato capo di uno Stato autoritario per circa la metà del suo regno. Che poi si sia trattato di un potere, il suo, più formale che sostanziale e che, in definitiva, durante il regime fascista il re abbia ridotto o annullato le sue prerogative costituzionali e le relative responsabilità politiche, questo non può che consolidare e confermare l'ombra pesante che si proietta sulle pagine di quella nostra storia. Anche se, in verità, per capire come poi si sia giunti, il 25 luglio 1943, al capovolgimento della finzione complice e irresponsabile della monarchia e a una piena assunzione di responsabilità morale e di decisionismo politico da parte del re nei confronti del fascismo e dell'Italia, per capire dicevo

la fine di quel ventennio di «diarchia» tra monarchia e fascismo, andrebbe forse studiata e conosciuta meglio proprio la figura di Vittorio Emanuele; andrebbero conosciuti i suoi pensieri e le sue idee più segrete.

MA, IN ATTESA che questo accada e che nuovi documenti storici vengano alla luce, ripensiamo all'ultima sua fase di regno che coincide in definitiva con la nascita dell'Italia democratica e poi repubblicana. Dunque, Vittorio Emanuele III è stato, per dieci mesi e dieci giorni capo di uno Stato restituito alla libertà e ai valori dell'antifascismo: dal 25 luglio 1943 al 5 giugno 1944, quando, con la liberazione di Roma, egli cedette i poteri costituzionali al luogotenente Umberto di Savoia, restando solo nominalmente re d'Italia fino al 9 maggio 1946. Su quei dieci mesi il giudizio storico è, se possibile, forse più complesso che non sui venti anni precedenti. Basti pensare alla *querelle* mai veramente sopita sulle vicende dell'armistizio, sull'8 settembre, sul disfacimento del nostro esercito senza capi e senza guida e sul trasferimento del re e del governo da Roma a Brindisi e la

conseguente nascita del «Regno del Sud». È possibile però valutare con maggiore serenità e distacco il ruolo del re negli avvenimenti di quei mesi? Si dovrebbe cominciare dal colpo di Stato del 25 luglio 1943. Un atto politico di straordinaria importanza, lungamente preparato e meditato, ed eseguito con una precisione che non ha eguali nella storia di eventi analoghi. Un colpo di Stato non-violento che ha provocato in poche ore la fine di un regime apparentemente solido. Se Vittorio Emanuele non avesse arrestato Mussolini e anzi lo avesse sostenuto (Infatti il duce era sicuro, su questo le testimonianze sono concordi, di avere ancora una volta il re dalla sua parte) contro i suoi avversari interni, la tragedia dell'Italia sarebbe stata di proporzioni gigantesche. Si pensi a come finì la Germania, alle sue città rase al suolo, all'invasione di quattro eserciti, a Berlino devastata strada dopo strada, casa dopo casa, alle centinaia di migliaia di civili innocenti uccisi, feriti, terrorizzati e affamati. Il Regno del Sud, il comportamento del re e del suo governo, sostenuto da tutto lo schieramento dell'antifascismo, da Benedetto Croce a Palmiro Togliatti, la cobelligeranza

con gli Alleati, salvarono l'Italia dal destino che fu riservato invece al popolo tedesco. Le ambiguità, le furberie, gli opportunismi (soprattutto nei confronti degli Alleati) durante i famosi «quarantacinque giorni» succeduti al 25 luglio, e infine la fuga dell'8 settembre (Roma lasciata senza ordini alla mercé dei tedeschi di Kesslerling), erano certo ben presenti sia a Benedetto Croce che a Togliatti e agli altri esponenti della nascente democrazia che, con varietà di posizioni, appoggiarono il governo del re a Brindisi e a Salerno. Eppure questi sostennero lealmente Vittorio Emanuele nella ricostruzione di una immagine dignitosa e rinnovata dell'Italia.

SÌ DIRÀ che non vi erano, in quel momento, alternative, ma il giudizio dato dai contemporanei non può venire modificato cinquant'anni dopo. A noi spetta solo il compito di confermare che anche in quei dieci drammatici mesi di storia italiana sono state gettate le basi di una concordia e di una identità nazionale che la Resistenza e poi la Costituzione hanno sostanzialmente confermato.



## Il diario del suo aiutante

## «Solo Togliatti sa quel che fa e vuole» Gli ultimi ricordi del vecchio re

Tito Torella di Romagnano è stato, in Egitto, l'ultimo alto ufficiale aiutante di campo di Vittorio Emanuele. Tito Torella ha anche assistito alla fine dell'ex re d'Italia. Durante le gite, le ore di pesca e le lunghe camminate, ne ha ricevuto le confidenze e tutta una serie di considerazioni politiche. Ecco, in un libretto ormai introvabile e stampato nel 1948, quello che l'ex sovrano d'Italia raccontava all'accompagnatore paziente sulle scelte politiche della corona.

«Il Re evitava il più possibile di parlare di politica; tuttavia, troppo gravi erano state le colpe attribuitegli e i torti fattigli per tacere del tutto.

Così, anche sul periodo fascista si limitava a pochi accenni, quando le vicende della conversazione gliene davano lo spunto».

«Riguardo al periodo della «marcia su Roma», commentando quanto il generale Pugliese - in quel tempo comandava la divisione militare di Roma - ha scritto in un recente libro, circa la proposta allora fatta di opporsi con la forza all'entrata dei fascisti nella capitale, il Sovrano asserì che ciò non sarebbe stato opportuno.

La guarnigione, infatti, Egli spiegava, non disponeva che di 5 o 6 mila uomini, per la maggior parte raccogliuti, non completamente sicuri, e insufficienti, dopo aver provveduto alla protezione del Vaticano, dei ministeri, delle banche e degli altri uffici pubblici, a sbarrare le sei strade dalle quali provenivano le colonne dei fascisti, che erano state valutate a 110.000.

Essi furono, in definitiva, circa 30.000, come Mussolini stesso ebbe a dire più tardi al Re, ma lo scontro, tenendo anche presente che l'opinione pubblica più attiva era nella maggior parte propensa all'avvento fascista, si sarebbe, comunque, tradotta in un inutile spargimento di sangue fraterno, che il Sovrano volle evitare.

In realtà, dato che il governo dell'epoca aveva tollerato e talune autorità consentite la formazione di reparti armati, una guerra civile si sarebbe iniziata alle porte di Roma, per poi diffondersi nel rimanente d'Italia.

Cheché si sia detto, al riguardo, di Vittorio Emanuele, almeno coloro che comprendono quale sia il significato della istituzione monarchica e il mandato spi-

rituale di un Re di fronte alla Storia, debbono riconoscere che lo spettro della guerra civile è sufficiente minaccia a giustificare un adattamento che, in altre circostanze, non sarebbe confluito al prestigio regale ed all'autorità dello Stato».

«Forse la Storia dirà se uguale dilemma non fu, ad esempio, quello che determinò l'atteggiamento di Umberto nei giorni che seguirono il 2 giugno 1946.

Sono ore tragiche, in cui la Corona pesa enormemente e bisognerebbe convincersi che il giudizio sull'opera di un Re richiede elementi di cui i contemporanei normalmente non dispongono».

«Quanto, poi, al periodo del delitto Matteotti, il Sovrano ricordava che, dopo la secessione dell'Aventino. Egli aveva chiamato Amendola e gli aveva detto di invitare Turati e gli altri deputati secessionisti a tornare alla Camera per offrirgli, con un volto di sfiducia ed anche non di maggioranza, il «fatto costituzionale», che Gli avesse consentito di impedire il consolidarsi dell'incipiente dittatura.

Ed a Mussolini, convenuto in quei giorni al Quirinale per la consueta firma dei decreti, aveva chiesto: «Ed ora lei come si sostiene?», al che il dittatore prendeva subito posizione ribattendo: «Ho convocato la Camera ed il Senato»; ed è noto come solo un'esigua minoranza di essi parlò e votò contro di lui, ciò che tolse alla Corona ogni arma costituzionale per intervenire.

Con ciò, aggiunse il Sovrano, Mussolini si era imposto al Parlamento ed alla Corona, adoperando il metodo parlamentare democratico a proprio favore e ponendo, con questo atto, le basi di una dittatura che consolidò in seguito con metodi apparentemente e formalmente legalitari».

«Una volta il Re ebbe anche a parlarmi della tragedia finale del regime, di cui ero stato, del resto, testimone oculare, perché

di servizio a Villa Savoia il 25 luglio 1943. Al riguardo il Sovrano affermò che la sostituzione di Mussolini era stata a Lui stesso già precedentemente proposta da una ristretta cerchia di persone politicamente qualificate per tramite del Duca d'Acquarone. Ne era seguita la decisione del Re.

Sarebbe stato troppo comodo e facile salvare l'Italia con delle semplici lettere quando parlamentari e popolazione agivano secondo altri sentimenti!

Quando il Re aveva avuto notizia della convocazione del Gran Consiglio, la sera del 24 luglio, si era vivamente preoccupato che un eventuale voto di fiducia al dittatore, ormai esautorato, potesse ancora una volta mettere la Corona nell'impossibilità di agire».

«L'arresto e la detenzione di Mussolini, aggiunse il Sovrano, dovevano avere, come era stato, poi, comunicato a Mussolini stesso, il solo scopo di impedire ai tedeschi di impadronirsi della sua persona e di sevrarsene ai loro fini, ciò che, purtroppo, avvenne puntualmente, per la poca oculata sorveglianza alla quale fu sottoposto.

Il Sovrano esclude, anche, tra le clausole della resa ve ne fosse una speciale che comprendesse la consegna di Mussolini agli alleati...».

«Quanto alla Repubblica di Salò, Vittorio Emanuele mi ha fatto sempre intendere come Egli la considerasse piuttosto voluta dai tedeschi che dai suoi attori, ivi compreso lo stesso Mussolini; riconosceva, d'altra parte, come questi e i suoi seguaci non avessero altra via da scegliere per impedire un governo totalmente tedesco nell'alta Italia.

Ricordando il tragico processo di Verona e la fucazione del genero dell'ex-duce e dei suoi infelici compagni, il Re lo disapprovava in pieno, giudicandolo un'infamia, dato che non vi era stata ombra di tradimento in quello che avevano fatto, in quanto si erano limitati a dare il loro parere in merito ad un ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio.

Vittorio Emanuele parlava con simpatia di Galeazzo Ciano, che giudicava intelligente, pronto e fedele pur ammettendo in lui qualche leggerezza nella vita privata».

«Egli aveva, del pari, buona memoria di De Bono, vecchio soldato, per la Sua naturale simpatia verso i militari e perché De Bono era stato, insieme con De Vecchi, uno dei più tenaci difensori delle istituzioni monarchiche nel primo periodo fascista.

Il Re attribuiva l'atroce verdetto di Verona più al volere di Hitler che di Mussolini, che, in fondo, giudicava debole e facilmente influenzabile».

«Vittorio Emanuele non serbava, generalmente, rancore per i torti fattiGli; ed i giudizi che esprimeva, anche nei riguardi di coloro che Lo avevano ingiustamente attaccato, criticato e calunniato, erano sempre accompagnati da circostanze attenuanti e da grande comprensione degli uomini e degli avvenimenti.

Nella Sua grande generosità e indulgenza, Egli tendeva, in sostanza, a giustificare sempre tutti.

Conservava buona memoria di Nitti, nel quale riconosceva una preparazione politica di primissimo ordine; ricordava con simpatia Epicarmo Corbino, aveva grande stima dell'on. De Nicola per la sua competenza giuridica, per la sua rettitudine e per la sua politica, che definiva «saggia ed equilibrata»; tra gli uomini tornati sulla scena politica aveva notato con piacere l'on. Giovanni Porzio, che non esitava a definire «un chiaro avvocato ed un oratore di prim'ordine»; aveva letto con interesse i libri di Arturo Labriola e spiegava molto sottile il contegno di Pacchiardi e di Togliatti.

Di costui diceva: «È l'unico in questo momento che sa quello che fa e quello che vuole».

Anche nei riguardi di Bonomi il Suo apprezzamento era benevolo, nonostante che nel «Diario di un anno» egli fosse stato piuttosto acido verso il Re, mal interpretandone la riservatezza tenuta, nell'udienza concessagli nell'estate del 1943 al Quirinale, sull'imminente cambiamento del governo, con relativo allontanamento di Mussolini».

«Quel che Vittorio Emanuele ricordava con una certa amarezza era il marasma politico sulla questione istituzionale e contro la Sua persona agitato, tra la fine del 1943 e il principio del 1944 dal cosiddetto «Fronte nazionale» di Bari e dal «Comitato» di Napoli, e che si concretò con il tentativo di imporgli l'abdicazione, particolarmente caldeggiata da Benedetto Croce e da Sforza.

Contro simile manovra, che tendeva sin da allora a rovesciare la monarchia, il Re ebbe ben ragione di irrigidirsi, in quanto l'imposizione Gli veniva da persone che non potevano rappresentare il volere di tutto il popolo e che miravano a mettere gli Italiani essere consultati.

Se il Sovrano accettò in seguito che il problema politico italiano fosse risolto mediante l'istituto della luogotenenza, propostogli dall'on. De Nicola, ciò fece quando ebbe la sensazione di giocare con essa al Paese, pur rendendosi conto che la Corona ne sarebbe uscita indebolita, come gli avvenimenti che seguirono ebbero a dimostrare.

E ricordo che nel ritiro di Posillipo, quando la conversazione cadeva sull'argomento dell'abdicazione, che da tante parti Gli è stato rimproverato di aver troppo tardivamente decisa, il Re diceva: «Abdicarò quando lo vorrà mio Figlio, è Lui ora il Capo dello Stato».

monarchici, cattolici, comunisti, azionisti e socialisti, hanno già cominciato, senza ordini e con poche armi, i combattimenti contro grossi reparti di paracadutisti tedeschi. La città è ormai chiusa da un poderoso cerchio di armati che controlla tutte le vie consolari. Salvo la Tiburtina. È proprio quella che viene imboccata dalla colonna delle auto con il re e i generali, diretti a Pescara e a Ortona a Mare, dove tutti si imbarcano, tra spintoni e urla, sulla corvetta «Baionetta» che trasferisce tutti i fuggitivi a Brindisi, nell'Italia liberata. L'unico, nel corso del viaggio, a parlare di fuga vergognosa, sarà proprio il principe Umberto che chiederà anche di poter tornare a Roma per battersi. Verrà zittito.

## La fuga a Brindisi

Le tesi dei Savoia per quella fuga? Poter continuare ad esercitare il potere reale e governativo lontano dalla minaccia e dalla vendetta nazista. Ma è una tesi insostenibile se soltanto si pensa all'intero esercito, alla marina e all'aviazione, lasciati senza ordini e alla mercé dei tedeschi in mezza Europa. Quella fuga a Brindisi fu pagata dagli Italiani con migliaia e migliaia di morti, con una feroce repressione, con le deportazioni e lo sterminio.

Non fu dunque Vittorio Emanuele III a risolvere, in qualche modo, la bandiera nazionale contro l'occupante nazista. A Sud nasce comunque il nuovo «Regno», ma nasce soprattutto il fronte antifascista che

darà inizio alla guerra di Liberazione, collegandosi con chi già combatte a Nord. Casa Savoia, in quei mesi, viene giudicata per quel che ha fatto, coperta di insulti e associata, in modo totale e definitivo, al fascismo che aveva portato l'Italia alla tragedia.

E come poteva non essere così? Il «piccolo re» sembra comunque non volersene andare. Il 5 giugno 1944 lascia i poteri al figlio Umberto al quale viene affidata la «luogotenenza del regno». Poi, finalmente, il 9 maggio 1946, l'abdicazione e la partenza per l'Egitto.

Ora Umberto è re e rientra a Roma. Rimarrà sul trono solo per 34 giorni poi anche per lui, l'esilio. Vittorio Emanuele, intanto, con la regina Elena (sono, ormai, semplicemente «conti di Pollenzo») salgono sul «Duca degli Abruzzi», ancorato nel porto di Napoli. Il 12 maggio arrivano ad Alessandria dove vengono accolti, con grande calore, da Farouk.

L'ex re d'Italia e l'ex imperatore d'Etiopia muore per trombosi, il 28 dicembre 1947, tenendo fino all'ultimo la mano della moglie Elena che è accanto a lui. La salma viene tumulata nella chiesa di Santa Caterina, la cattedrale della città.

Il giudizio degli storici e degli italiani che hanno vissuto la tragedia della guerra su Vittorio Emanuele è sempre stato durissimo. Lo stesso Mussolini (aveva buone ragioni per farlo) lo definì, sempre, il «piccolo delinquente».

Il grande Arturo Toscanini parlò

al rientro in Italia dall'esilio negli Stati Uniti, «di un re codardo e degenere». Carlo Sforza, presidente della Consulta nazionale ed ex ministro di Giolitti, lo definì «stupido, vile, abietto, criminale».

## Dissero di lui...

Churchill aveva scritto: «Vittorio Emanuele non è nulla per noi» e Benedetto Croce spiegò che la persona di Vittorio Emanuele «era irrimediabilmente ereditata dal lungo appoggio dato a Mussolini». La stessa Maria José, la regina di maggio e consorte di Umberto, non nascose mai il proprio disprezzo per «gli uomini di casa Savoia».

È inutile dire che cosa pensarono di Vittorio Emanuele i dirigenti dei partiti di sinistra e i combattenti della Resistenza che uscivano dalle carceri, dai luoghi di tortura nazisti o che tornavano dalla prigionia e dai campi di sterminio. O coloro che, lacerti e scaldi, scendevano dalle montagne dove avevano combattuto con grande eroismo, magari accanto a generosi e straordinari partigiani monarchici. Per non dire dei superstiti delle comunità ebraiche italiane che il fascismo aveva direttamente e senza ostacoli consegnato alle camere a gas.

La scelta repubblicana degli italiani, come si sa, cancellò poi in un sol colpo, l'arroganza di una dinastia, la «più vecchia d'Europa», come si diceva allora.

E non ne ha mai dimenticato le colpe.

Domenica 28 dicembre 1997

4 l'Unità

LE IDEE



Il filosofo e psicanalista di origine greca stroncato a Parigi da una malattia cardiaca: aveva 75 anni

## È morto Cornelius Castoriadis Con lui l'«immaginario» divenne storia

Il suo pensiero parte dal marxismo, in seguito ripudiato dopo la critica del regime stalinista, e si arricchisce dei contributi degli studi di psicoanalisi. Il ruolo centrale assegnato all'individuo e alle sue passioni nella formazione della realtà sociale.

Scriveva nel '90

### Il vero padre del totalitarismo si chiama Lenin

Cornelius Castoriadis

«Alcuni degli elementi del totalitarismo sono già presenti nel marxismo: prefigurazione del dominio totale ereditato dal capitalismo, ortodossia, feticismo dell'organizzazione, idea di una "necessità storica" che tutto può giustificare in nome della salvezza finale. Ma sarebbe assurdo imputare al marxismo - e ancor meno allo stesso Marx - l'incubazione del totalitarismo...»

Il vero creatore del totalitarismo è Lenin. Le contraddizioni interne del personaggio importerebbero poco se non illustrassero, una volta di più, l'assurdità delle spiegazioni "razionali" della storia. Apprendista stregone che non giura se non sulla "scienza", (...) che ricostruisce l'apparato di stato zarista dopo averlo distrutto e protesta contro questa ricostruzione, che crea delle commissioni burocratiche per lottare contro quella burocrazia che lui stesso faceva proliferare, appare alla fine al tempo stesso come l'artefice pressoché esclusivo di un formidabile sconvolgimento e un fuscillo di paglia sul flusso degli avvenimenti.

Ma è lui che crea l'istituzione senza la quale il totalitarismo è inconcepibile e che adesso cade a pezzi: il partito totalitario, il partito leninista, ad un tempo Chiesa ideologica, esercito militante, apparato di stato in nuce (...), fabbrica dove ognuno ha il suo posto in una stretta gerarchia e una rigorosa divisione del lavoro.

Di questi elementi, (...) Lenin farà la sintesi conferendo nuovo significato all'insieme che avrà così composto. Ortodossia e disciplina sono portati al limite (Trotsky si inorgoglierà del paragone del partito bolscevico con l'ordine dei gesuiti) e diffusi su scala internazionale.

Il principio "chi non è con noi va sterminato" sarà utilizzato impietosamente (...). Soprattutto, appare e s'installa, non più come tratto personale ma come determinante socio-storica, l'ossessione del potere, il potere per il potere, il potere come fine in sé, (...). Non si tratta più di impadronirsi del potere per introdurre delle trasformazioni definite, si tratta di introdurre le trasformazioni che permetteranno di mantenersi al potere e di rinforzarlo di continuo. Lenin, nel 1917, sa una cosa ed una sola: che è venuto il momento di prendere il potere e che domani sarà troppo tardi.

Per farne cosa? Non lo sa e lo dirà: "I nostri maestri sfortunatamente non ci hanno detto come fare a costruire il socialismo". E dirà anche (...): "Se, per conservare il potere, occorre invertire del tutto il nostro orientamento, lo faremo". Lo farà, in effetti, a più riprese (Stalin, in seguito, porterà quest'arte ad una perfezione assoluta). Solo punto fisso impietosamente mantenuto (...): l'espansione senza limiti del potere del partito, la trasformazione di tutte le istituzioni, a cominciare dallo Stato, in sue semplici appendici strumentali e infine la sua pretesa, non semplicemente di dirigere la società e neppure di parlare a suo nome, ma di essere in effetti la società stessa».

(Da "Le Monde" del 25 aprile 1990. Traduzione di Giuliano Capocelatro)

È morto, nella serata di venerdì, a causa di disturbi cardiaci di cui soffriva da tempo. È morto a Parigi, dove dal dopoguerra in poi aveva tracciato la sua eterodossa parabola intellettuale, poco gradito all'establishment, eppure visto con rispetto negli ambienti di sinistra, che pure erano il suo naturale punto di riferimento, anche se presto avrebbe cominciato una drastica revisione dell'ideologia marxista, soprattutto della vulgata leninista.

Ma Cornelius Castoriadis era nato nel 1922 a Istanbul, l'antica Costantinopoli, da famiglia di origine greca. E in Grecia, ad Atene, tornò per studiare diritto, economia, filosofia. Quindi si trasferì a Parigi, dove nel 1948, insieme ad altri intellettuali, tra cui Lefort, darà vita alla prestigiosa rivista francese di ispirazione marxista, *Socialisme ou Barbarie*, che proseguirà le pubblicazioni fino al 1966. È in questi anni e precisamente tra il 1964 e il 1965 - con la pubblicazione del suo libro *Marxismo e teoria rivoluzionaria* - che si allontanerà definitivamente dal marxismo dopo essere stato un critico severo dello stalinismo.

#### Un'idea ossessiva

Inizierà, così, a interessarsi con sempre maggiore insistenza di psicoanalisi e all'attività di psicoanalista affiancherà il suo lavoro come direttore all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. Nel 1973 uscirà *La società burocratica*, che verrà tradotta in italiano cinque anni dopo. Mentre nel 1975, presso le Editions du Seuil di Parigi, Castoriadis pubblicherà quello che è ritenuto da tutti il suo opus magnum, *L'istituzione immaginaria della società*, che però sarà tradotta in italiano da Bollandi Boringhieri solo nel 1995 in un altro suo libro, *Gli incroci del labirinto*, del 1978 (tradotto in italiano nel 1989), raccoglierà una serie di scritti che proseguono la sua riflessione sulla psicoanalisi, l'economia politica e l'epistemologia.

Non si esagera nel dire che l'intera riflessione di Castoriadis ruota attorno ad un'idea quasi ossessiva. Ed è l'idea secondo cui il processo storico altro non è che il prodotto dell'immaginazione sociale.

Ma l'immaginario sociale, di cui si parla nel suo libro più importante e che iniziò a definire già nel 1964, non ha nulla a che vedere con le consuete rappresentazioni psicoanalitiche e sociologiche relative a questa espressione. Al contrario, «l'immaginario di cui parlo - spiega Castoriadis nella prefazione all'edizione originale de *L'istituzione immaginaria della società* - non è immagine di. È creazione incessante ed essenzialmente indeterminata (sociale-storico e psichica) di figura-forme-immagini, a par-



Lenin passa in parata truppe sulla Piazza Rossa nel maggio del 1919. In alto il filosofo Cornelius Castoriadis

ture da cui soltanto si può parlare di «qualche cosa». Quelle che noi chiamiamo "realtà" e "razionalità" sono le opere di questo immaginario». (pp. VII-VIII).

Sono tesi filosoficamente e politicamente molto impegnative, come si vede. Castoriadis sostiene, cioè, che il mutamento storico, al di là di paradigmi analitici e interpretativi preconfezionati, è null'altro che un processo di auto-istituzione. E per auto-istituzione Castoriadis intende dire che la realtà produce se stessa mediante un rapporto dialettico tra società istituita e società istituyente il «mondo» di ogni società, insomma, è una forma creata dalla stessa società autonoma-

mente. La storia è pertanto creazione di forme di vita. Ma tali forme storico-sociali non possono essere ricavate né dalle leggi biologiche, né dalla storia. Quando Castoriadis afferma che la società è auto-creazione intende dire che è la società istituyente a creare la stessa società e la storia. E per «società istituyente» Castoriadis intende proprio la creatività dell'immaginario sociale, il quale si contrappone alla società istituita, cioè all'irrigidimento e all'idolatria dei significati immaginari.

È all'interno di questa prospettiva che viene a delinearsi forse uno dei contributi più stimolati della riflessione di Castoriadis. Per il quale non è possibile con-

cepire una società se in essa non si concretizzano i significati immaginari degli individui. I quali sono essi stessi creati dalla società, che non potrebbe esistere senza le loro passioni, la loro partecipazione attiva al processo istituyente.

Ecco perché l'opera di Castoriadis rappresenta una critica molto netta non solo alle concezioni neoliberali dell'individuo, ma anche a quelle che sostengono la derivazione dell'individuo dalla società.

Nulla di più estraneo al pensiero di Castoriadis la trita riproposizione della polarità individuo-società. Ciò che egli invece sostiene è che l'individuo è sempre un individuo sociale. Semmai è la psiche a porsi come contraltare dell'istituzione sociale.

#### Fuori dalla gabbia

Ma la psiche, una sorta di monade autoreferenziale - per Castoriadis - non è ancora l'individuo. È solo quando la psiche spezza la sua gabbia d'acciaio per accedere al mondo socializzando con i suoi significati che essa diventa individuo.

Ma l'individuo sociale per Castoriadis è l'individuo autonomo, così come è autonoma è la società in quanto è essa che crea le sue istituzioni. E se essa stessa che crea le sue istituzioni - dunque, non sono frutto di Dio o delle leggi di natura, né del mercato o della Storia - vorrà dire che non solo le istituzioni sono modificabili. Vorrà anche dire che esse sono modificabili mediante una liberazione democratica collettiva.

L'individuo sociale è dunque autonomo perché nella partecipazione collettiva alla formulazione delle leggi e delle decisioni che governano le istituzioni, egli può finalmente sperimentare la sua autonomia come libertà effettiva. Ecco perché per Castoriadis l'organizzazione della società deve necessariamente essere democratica in tutte le sue articolazioni. E deve operare verso la creazione di individui effettivamente autonomi.

#### Un'ideale «paideia»

Una sorta di ideale *paideia*, insomma, la democrazia prospettata da Castoriadis, che a più di qualcuno - non solo in Francia - ha fatto storcere il naso.

Tuttavia, non si può negare che il riconoscimento del carattere autoistituito della società, la consapevolezza della sua contingenza, impedisce qualsiasi chiusura autoritaria e totalitaria, nonché qualsiasi deriva oligarchica e tecnocratica della democrazia e garantisce la possibilità, sempre più ampia e radicale - facendo costantemente appello alla mobilitazione della passione democratica degli individui - della sua necessaria trasformazione.

Giuseppe Cantarano

### Una battaglia appassionata contro la barbarie

Di origine greca, Cornelius Castoriadis nasce a Istanbul nel 1922. Ad Atene studia legge, economia e filosofia. Da adolescente vive l'esperienza della dittatura di Metaxas. Dopo la seconda guerra mondiale e l'occupazione italo-tedesca della Grecia, scopre il marxismo. Si iscrive al partito comunista greco, al cui orientamento nazionalista si contrappone con altri intellettuali. Nel 1942 passa tra le file del trotskismo, che ha il suo ispiratore in Spiros Stinas, fino all'espatrio in Francia, nel 1945. Ed è qui che, con Claude Lefort, dà vita ad una corrente autonoma tanto dal partito comunista francese quanto dal trotskismo, che ha il suo centro nella rivista «Socialisme ou Barbarie», su cui Castoriadis porta avanti una riflessione originale e spassionata sulle ragioni e gli scopi di una possibile ed autentica rivoluzione nelle società attuali, al di fuori delle coordinate tracciate dal marxismo-leninismo dominante, da lui considerate aberranti. Sulla rivista conduce le sue battaglie dal 1949 al 1965 in una generale indifferenza, forse perché dibatte temi «inopportuni»: le efferatezze del regime staliniano, le illusioni del maoismo, il dramma in alcuni paesi del Terzo mondo del passaggio dal colonialismo ai nazionalismi dittatoriali. Ne escono in totale quaranta numeri, con una vendita media sulle mille copie. E negli anni della contestazione che Castoriadis diventa un pensatore di attualità. Lui, frattanto, ha preso ad occuparsi di immaginario, inconscio e tutto quanto fa capo alla psicanalisi. Da qui deriva le sue tesi su una possibile autoistituzione degli individui in una società libera. Il progetto rivoluzionario, per lui, non è racchiuso in alcuna teoria deterministica, neppure nel marxismo. La nuova società si formerà in accordo con il «fare» degli uomini, sotto la spinta prudente ed anche rigorosa del pensiero politico. Tra i suoi scritti, «Marxismo e teoria rivoluzionaria» (1965), «L'istituzione immaginaria della società» (1975), considerata la sua opera maggiore, «Gli incroci del labirinto» (1978), «La società burocratica. I rapporti di produzione in Russia» (1978).

Un libro ripropone le tesi del matematico e teorico della psicoanalisi Matte Blanco, scomparso nel 1995

## E se Parmenide ci aiutasse a capire l'inconscio?

Tutta la riflessione parte da «L'essere è e il non essere non è» del filosofo greco. Il vissuto del nulla è fortemente impresso nella psiche.

Benché pensare l'inconscio sia forse impossibile, è nel tentativo di farlo che si producono i progressi più significativi e autentici della teoria psicoanalitica. Non per nulla, alla fine del percorso del suo pensiero, Freud è sembrato quasi voler lasciare in eredità l'esigenza di una riflessione sul senso dell'inconscio - in particolare della sua fondamentale caratteristica dell'esser fuori del tempo - affidando a tale riflessione la possibilità di pervenire a nuove, fondamentali, scoperte; e soggiungendo: «Purtroppo nemmeno io sono andato avanti su questo punto».

È stato l'ultimo grande teorico della psicoanalisi, il cileno Ignacio Matte Blanco, scomparso nel 1995, a raccogliere questo aspetto così importante e tuttavia in gran parte trascurato dell'eredità freudiana, rifondando su basi completamente nuove - logico-matematiche ma anche fondamentalmente esistenziali - la teoria psicoanalitica. Ma l'ambizione di individuare la logica dell'inconscio che ha ispirato la sua opera ha dato luogo

ad alcuni paradossi, al porsi di nuovi problemi, nonché al ritornare di vecchie domande. Il recente libro di Gabriele Pulli «L'inconscio come essere e come nulla, Saggio su Freud e Matte Blanco» si misura con questi fondamentali interrogativi, sulla base di una ricerca iniziata nell'82 con il volumetto «Il mondo della caducità», il cui interesse non è sfuggito a studiosi dell'importanza di Mario Spiniella.

Se Matte Blanco ha segnalato l'affinità del suo pensiero con quello di Parmenide, non si è tuttavia mai risolto ad affermare semplicemente che la logica dell'inconscio è quella contenuta nella fondamentale sentenza di Parmenide «l'essere è, e il non essere non è». Se lo avesse fatto, sarebbe dovuto innanzitutto pervenire a una conclusione del tutto singolare per il pensiero psicoanalitico, che ha concepito l'inconscio come ciò che sfugge al principio di non contraddizione: avrebbe dovuto concludere che l'inconscio è ispirato, al contrario, proprio da questo principio. È opinione comune, infatti,

che una prima forma di esso, precedente alla formulazione ed esplicitazione aristotelica, sia implicita proprio in questa sentenza parmenidea. In sostanza, per Parmenide «il non essere non è» perché se si ammettesse che fosse, ciò sarebbe contraddittorio. Peraltro, l'autore rileva come una



■ **L'inconscio come essere e come nulla**  
di Gabriele Pulli  
Liguria  
Pp 55, L. 15.000

Per giungere ad essa, è necessario riferirsi a una valenza implicita del pensiero di Parmenide, che esso testimonia soltanto indirettamente e, si direbbe, suo malgrado. Se l'affermazione «il non essere non è» afferma il non essere, essa racchiude implicitamente anche un opposto significato: quello per cui il non essere non è, quello per cui il non essere non va negato ma semplicemente non va scambiato per essere, che va riconosciuto come tale e dunque - affermato. Se questo è vero, anche nell'inconscio si deve ricono-

scere la presenza di un vissuto del nulla.

Ma questo significa che le caratteristiche che Freud e anche Matte Blanco gli hanno riconosciuto non devono considerarsi come la sua originaria costituzione. Queste, in realtà, possono essere tutte ricondotte all'affermazione dell'essere, ma questa affermazione è soltanto l'altra faccia di un più profondo vissuto del nulla. Soltanto alla luce di questo vissuto, quindi, esse possono essere comprese più compiutamente e adeguatamente di quanto sia stato fatto finora. Su questa base, l'intera visione della vita psichica può essere integrata, se non proprio riformulata: tutti i fenomeni psichici possono mostrare un altro aspetto di sé. E il testo del libro conduce, quasi inavvertitamente, sino a sfiorare un po' più da vicino alcuni dei loro nodi più intricati come, ad esempio, quello, ad esempio, dell'accessibilità del varco che unisce il pensiero all'emozione.

Marcello Del Vecchio

RUnità					
		Tariffe di abbonamento			
Italia	Annuale	L. 480.000	5 numeri	Annuale	L. 380.000
7 numeri	Semestrale	L. 250.000	6 numeri	Semestrale	L. 200.000
6 numeri		L. 430.000			L. 42.000
Esteri		Annuale		Semestrale	
7 numeri	L. 850.000		L. 420.000		
6 numeri	L. 700.000		L. 360.000		
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
Tariffe pubblicitarie					
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000					
		Feriale		Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000		L. 6.011.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000		L. 4.900.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000					
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000					
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200					
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.					
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701					
Rete di vendita					
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250					
Stampa in fac-simile					
Teletampa Centro Italia, Orticola (Ag) - Via Colle Marangoli, 58/B					
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1					
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137					
SFS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5°, 35					
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18					

**RUnità**  
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale  
unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

## Il Commento Concorsi di bellezza

LETIZIA PAOLOZZI

**A**lison Lloyd ne sembra convinta: la macchina, il computer non dice mai bugie. E dunque, sarà un computer il giudice del concorso di bellezza organizzato nella cittadina inglese di Derby. Non ha voluto dare retta, la signora Lloyd, alle sconolate previsioni del filosofo Martin Heidegger sulla tecnica. Macché. Lei si affida alla macchina per misurare con la massima precisione dimensioni e proporzioni di quello che considera il canone estetico indiscutibile (a suo avviso) della bellezza: la simmetria. Tanti centimetri da un orecchio all'altro, tanti dalla punta del naso alla punta della lingua quando e se fuoriesce dalle labbra. Nessuno scandalo se Alison Lloyd non ha letto Heidegger (tra inglesi e tedeschi non corre buon sangue), ma come faremo se la tecnica invade anche la valutazione imponderabile e soggettiva di ciò che è bello? L'organizzatrice non si è affatto preoccupata della questione né del vecchio proverbio per cui «è bello ciò che piace». Pare, al contrario, che sia rimasta folgorata dalle ricerche sulla bellezza come effetto della simmetria. Ricerche che avrebbero suggerito persino l'equazione, assai «scorretta politicamente», tra bellezza-intelligenza. Così, ancora la Lloyd ha spiegato che potranno iscriversi al concorso concorrenti dei due sessi, purché abbiano compiuto i sedici anni. Lasciamo alla fantasia di chi legge immaginare quali saranno le istruzioni che verranno date al computer per scoprire e decretare la vittoria di determinati canoni estetici (uguali per gli uomini e per le donne). Un'altra cosa è preoccupante. Tony Blair aveva annunciato, dopo un festoso incontro con l'imperatore Bill Gates, che ogni scuola del Regno Unito, ogni classe e ogni ragazzino, avrebbe maneggiato un computer. Se questo portasse alla standardizzazione della bellezza, non sarebbe un grande risultato.

Yvonne Margarula e gli indigeni sfidano l'Era, Ente per l'energia australiano

## Una timida capo aborigena contro i produttori di uranio

Lavora nella lavanderia di un hotel, ma ha deciso di difendere il parco nazionale di Kakadù. Le licenze di sfruttamento delle miniere e l'impatto ambientale. L'atteggiamento del governo federale.

«No, io non ci sto». Già quindici anni fa, la comunità aborigena della quale è capo, era stata ingannata dal Governo australiano, ma questa volta Yvonne Margarula è decisa a non mollare. E come Davide contro Golia, questa timida capo-aborigena, che lavora nella lavanderia di un hotel, ha sfidato l'Era, l'Ente per l'energia australiano, che è il secondo o il terzo maggior produttore di uranio al mondo e vuole aprire una nuova miniera di uranio nel Parco Nazionale di Kakadù. Situato nei territori del nord ovest, il Kakadù è, insieme alla Grande Barriera Corallina, la perla naturalistica del continente ed accoglie ogni anno migliaia di visitatori, tanto che è stata una delle prime aree ad essere inserita nel Patrimonio universale dell'Umanità.

Per il clan aborigeno dei Mirrar Gundiehmi, la vita è scorsa tranquilla, tra caccia tradizionale, allevamento di bufali e piccola agricoltura, fino al 1975, quando furono costretti ad accettare la prima miniera di uranio, con la promessa che le royalties sarebbero state spese per abitazioni, assistenza sanitaria, assistenza agli anziani, energia ed acqua. Tutti diritti elementari di ogni cittadino australiano, di cui gli aborigeni non godevano e che in questi vent'anni non sono mai arrivati nella misura in cui erano stati promessi.

«La miniera ha causato enormi danni alla popolazione aborigena», ha scritto Yvonne Margarula al Ministero dell'Ambiente. «Le promesse non sono state mantenute. L'aspettativa di vita si è ridotta, la sanità non è migliorata e ci sono stati solo minimi benefici in termini di istruzione ed occupazione. Abbiamo ricevuto molto più vantaggi dall'accordo fat-



David Grosling/Reuters

to con il Parco Nazionale». Margarula sottolinea che l'alcool ha iniziato a rappresentare un problema nuovo per la loro comunità. Quattro membri della sua famiglia sono morti in due anni per questa ragione e, a suo giudizio, la presenza della miniera amplifica questi problemi. La situazione è peggiorata nel 1982, quando è stato estorto all'anziano capo aborigeno, il padre della Margarula, decedere subito dopo, il permesso per la realizzazione di una seconda miniera nell'area di Jabuluka. «Proprio vicino a Jabuluka vorrebbero aprire ora una terza miniera ma così, le terre che noi consideriamo sacre, saranno profanate.

C'è anche il pericolo dell'inquinamento di fiumi e torrenti, della scomparsa della fauna e della diminuzione delle risorse alimentari per il nostro clan. Se la miniera verrà realizzata, lascerò la mia terra». Se la nuova miniera

avanti in ogni caso, anche se l'Ente per l'Energia affermava che si sarebbe fermato se non avesse raggiunto un accordo con gli aborigeni; per i democratici «non ci può essere una nuova e pulita miniera di uranio, perché lo scavo ed il trasporto di uranio è sempre un business sporco e pericoloso».

«Non si può neanche dire che la miniera sia all'interno dei confini del Parco di Kakadù, giacché si trova immediatamente a ridosso del parco - prosegue Matt Brown - e se davvero ci dovesse essere un impatto sull'area circostante, cercheremo di evitare ogni conseguenza pregiudizievole per l'ambiente e per la salute di chi abita a Jabuluka».

A sostenere gli aborigeni contro il governo federale, c'era in un primo tempo anche il Consiglio regionale, il quale ha cambiato idea, e recentemente ha concesso sei licenze di sfruttamento minerario in altre zone della regione e dovrà presto rinegoziare con l'Ente per l'Energia le royalties per le miniere esistenti a Jabuluka. Si stima che l'uranio presente nel sottosuolo a Jabuluka frutterà 12 miliardi di dollari australiani in trent'anni. La maggioranza degli australiani, secondo un recente sondaggio, si oppone all'apertura di nuove miniere di uranio nel Paese e, per salvare un parco meraviglioso come il Kakadù sono scesi in piazza in molti, davanti alla sede del governo, dalle associazioni per i diritti dei popoli indigeni, agli ambientalisti della Australian Conservation Foundation, a tanti semplici cittadini. Vincerà l'uranio o prevarranno le ragioni degli aborigeni e della tutela della natura?

Gabriele Salari

## Non sono d'accordo



Quando la scienza e i professori devono gettare la spugna

VALERIA VIGANO\*

Risolto l'enigma dell'origine della specie, per cui siamo assolutamente certi di discendere dalle scimmie, rimangono e si affacciano più pressanti questi che, posti come risolvibili scientificamente, negano la soluzione stessa. Riflettere sull'omosessualità rientra nel tentativo di trovare logiche formulazioni per provare la plausibile origine di una diversità. Rintracciare elementi chimici e ormonali o influenze culturali e psicologiche non serve a granché, soprattutto quando si tratta di rintracciare cause e concasse dell'omosessualità femminile. Lo stesso professor Hamer, biochimico e capo del settore genetico di un importante centro di ricerca americano, getta la spugna. E opta per l'opzione culturale che determinerebbe il lesbismo, là dove cultura significa relazione con la propria madre e ambiente di crescita. Certamente per Hamer, e per gli uomini in generale, il legame tra due donne è materia pressoché sconosciuta, e il corpo femminile un buco nero che si materializza solo come fantasia erotica prediletta.

In realtà solo le donne possono sapere di una sessualità strettamente vincolata all'emozione, che sfugge all'interpretazione proprio perché più complessa, meno fisiologicamente diretta, più internamente racchiusa in una totalità di corpo e mente. Hamer aveva dato per l'omosessualità maschile una controversa definizione di netta demarcazione dicotomica tra homo e eterosessualità. Gli uomini sarebbero biologicamente destinati all'una o all'altra cosa. Le donne no. Le donne che amano le donne rimangono un mistero. Ci si butta un pizzico di rapporto con il materno, una maggiore consapevolezza della propria scelta ed ecco la ricetta che funziona. Mi permetto di dissentire sul metodo e sulle opinioni. Ci possono essere casi di mascolinizzazione su basi ormonali ma sono pochi; ci sono scelte fatte con la testa; ci sono rapporti primari che intervengono nello sviluppo della omosessualità femminile. Il primo caso toglierebbe sensi di colpa alle donne che devono fare i conti con le proprie pulsioni e che si sentirebbero sollevate dalla propria involontarietà (ma qualcuno chiederebbe subito una cura che non c'è, perché non c'è malattia); il secondo darebbe alle donne un potere di gestire le proprie emozioni negando la circolarità onnicomprensiva del loro sguardo sul mondo; nel terzo, ci guadagnerebbero solo i psicanalisti e verrebbero demonizzati parenti e genitori. La verità è che l'omosessualità è un comportamento mentale e fisico che per alcune viene naturale. Una donna può essere lesbica da quando nasce, diventarla dopo uno o più figli, scoprirlo in età matura. È naturale, e sarebbe infinitamente meno problematico, se non fosse travisata, derisa, repressa o scandagliata con cocchiattaglie alla ricerca scientifica di una deformazione e di una anomalia che non esiste.

Campagna informativa sull'Aids

## Immagini di bimbe in atteggiamento da adulte: è polemica

In questi giorni su alcuni treni è stato distribuito un opuscolo, «Donne, fermare l'Aids. Umanamente possibile» edito dal Ministero della Sanità, nell'ambito della Quinta campagna informativo-educativa sull'Aids (mentre sta partendo la VI campagna), nel quale sono state utilizzate immagini di bambine in atteggiamento da adulte. Nella copertina del pieghevole, ad esempio, compare una bambina dall'età apparente di cinque-sei anni vestita di nero con ai piedi scarpe da donna dal tacco altissimo, mentre nelle pagine interne sono di nuovo utilizzate immagini di bambine colte in atteggiamenti maliziosi e civettuoli, da «grandi». L'iniziativa ha suscitato

perplexità e reazioni. In una nota l'Isip (Istituto studi sulla paternità) chiede quale nesso ci possa essere tra l'immagine di queste bambine e l'Aids: «Oscuri appaiono i criteri della scelta, oscuri e anche un po' infelici. Pur volendo evitare atteggiamenti da "caccia alle streghe" e malattie fuori luogo, visti i frequenti episodi di pedofilia che hanno suscitato una giusta severità persino nei confronti della pubblicità commerciale, sarebbe stato bene leggere nella nota - trovare altre immagini». Giusta l'affermazione di voler evitare un clima (spesso fomentato dagli stessi media), si tratta di capire, con buon senso da tutte le parti, se queste immagini sono utili, inutili o dannose.

Il censimento a cura del «Server donne» di Bologna

## Istituzionalizzate informali precarie? Identikit di 239 associazioni femminili

BOLOGNA. «Stelle in movimento, comete in transito». Stelle sta per gruppi di donne. Le comete sono le giovani e giovanissime. Insieme andranno a far parte della prima mappa virtuale all'interno del «Server donne» di Bologna che ha censito tutti o perlomeno quelli che hanno risposto alle domande di un preciso questionario inviato dal Centro di documentazione delle donne di Bologna i gruppi e le associazioni di donne che operano in Italia. Il merito del lavoro va a Maria Grazia Negrini, Giampaola Tartarini, Anna Maria Tagliavini, Elda Guerra del Centro documentazione delle donne di Bologna e all'apporto «tecnico» delle operatrici del server. Due anni di capillare ricerca ci sono voluti per radunare 239 gruppi eterogenei per cultura e interessi. «E ce ne sono sicuramente degli altri», ammette Maria Grazia Negrini. «Se infatti non abbiamo avuto difficoltà a individuare i cosiddetti gruppi "istituzionalizzati" o comunque attivi da molto, un discorso a parte va fatto per altre realtà». Come le giovani. Defini-

te efficacemente comete «perché magari per due mesi hanno come sede provvisoria un centro sociale, poi scompaiono dalla circolazione sgomberando o traslocando chissà dove». Giovani e giovanissime che ancora sentono la necessità di una politica separata. Ma si tratta solo di una delle novità della mappa. A questa formazione vanno aggiunti i numerosi gruppi professionali, che a detta di Negrini «sono la dimostrazione che il femminismo ha toccato anche loro». Vanno aggiunti quelli specializzati in salute. Così come le varie organizzazioni contro la violenza alle donne. «Era ora. In Italia siamo in ritardo rispetto al resto d'Europa e agli Stati Uniti. Molti gruppi che fino a poco tempo erano soprattutto culturali si sono trasformati in veri centri di accoglienza, telefoni rosa o altro per tamponare il dilagare della violenza alle donne». E non vanno dimenticati i gruppi del Sud: «Se negli ultimi tempi un incremento dal punto di vista anche quantitativo c'è stato - sostiene ancora Negrini

ni - è perché sono proliferate le associazioni di donne del sud». Nel «calderone» non vanno dimenticate neanche le lesbiche. E il merito va alle comete, che oggi hanno meno paura di uscire allo scoperto. Le città più «femminili»? Roma, Milano, ma anche Bologna, con i suoi 68 gruppi. Considerando che i suoi abitanti sono meno di 400mila, il dato è sorprendente. La fase della raccolta dati, resa possibile anche grazie a un finanziamento della Regione Emilia Romagna e a un premio offerto dal Comune di Bologna, è ormai terminata. Si è lavorato «a grandi maglie» e a volte anche di notte. La prossima tappa sarà la classificazione. Le maglie si stringeranno. E non sarà cosa facile. Ma qual è il dato prevalente, nelle associazioni femminili degli anni Novanta? «L'informalità», risponde Negrini. «Questo, se da un lato è un bene perché sicuramente esisteranno altri gruppi oltre ai 239 censiti, d'altra parte ci dimostra la loro precarietà». Sempre più comete, dunque? Paola Gabrielli

**DORMIR**, dal FABBRICANTE al CONSUMATORE  
MATERASSI IN SCHIUMA di **LATTICE**  
VERSIONE ORTOPEDICO ULTRALATTEX



La Schiuma di LATTICE è più areata grazie alle migliaia di microcelle che permettono all'aria di circolare liberamente mantenendo più freschezza al vostro corpo, eliminando la condensa di umidità e permette una naturale traspirazione del corpo.

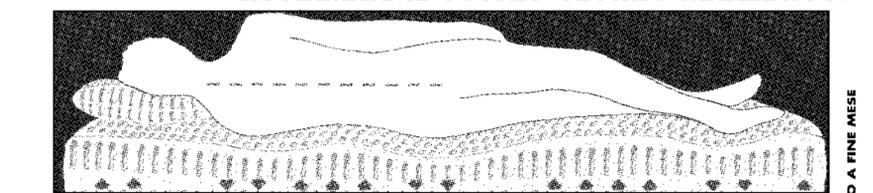
Il materasso è realizzato in LATTICE con copertura in puro cotone 100%. È un prodotto composto di materie prime di alta qualità, naturali ed ecologiche.

TESSUTO  
Sanitized

GARANZIA 20 ANNI  
ANALLERGICO - ANTI ACARI



**ROTTAMATE IL VOSTRO VECCHIO MATERASSO!**



**L. 870.000**

Telefonate Subito al **SERVIZIO CLIENTI NUMERO VERDE 167-554488** consegna gratuita isole comprese

AL PREZZO ECCEZIONALE

**L. 360.000**  
VERSIONE SINGOLO  
DISPONIBILE ANCHE IN:  
VERSIONE MATRIMONIALE  
E FUORI MISURE

OFFERTA VALIDA FINO A FINE MESE



*I grandi  
protagonisti  
delle vostre  
serate  
di festa*

**QUANDO ERAVAMO RE**  
di Leon Gast  
Un film imperdibile con un cast da K.O.: Muhammad Ali, George Foreman, James Brown. Quando i pugni diventano metafora della vita  
**Videocassetta 20.000 lire**

**VERSIONE INTEGRALE**

**BALLA COI LUPI**  
di Kevin Costner  
Per la prima volta in videocassetta la versione integrale del film rivelazione di Kevin Costner, vincitore di sette premi Oscar.  
**2 videocassette 19.900 lire**

**THIS IS ELVIS**  
La vita e il mito di Elvis Presley raccontati in uno scatenato film di montaggio  
**Videocassetta 18.000 lire**

**ANIMA MIA**  
Il meglio della trasmissione televisiva di Fabio Fazio e Claudio Baglioni. Un viaggio struggente, nei mitici anni '70.  
**Videocassetta 20.000 lire**

**L'UOMO CHE AMAVA LE DONNE**  
Tutto Truffaut  
Le avventure erotiche e sentimentali di un uomo con due idee fisse: la scrittura e le donne. L'ultimo appuntamento con il cinema del grande regista francese.  
**Videocassetta 18.000 lire**

**L'uomo che amava le donne**  
di Jean-Luc Godard  
L'ultimo appuntamento con il cinema del grande regista francese.

**THIS IS ELVIS**  
La vita e il mito di Elvis Presley raccontati in uno scatenato film di montaggio  
**Videocassetta 18.000 lire**

**CABARET**  
**Aldo, Giovanni e Giacomo**  
Il film più cattivo del comico toscano.  
**Videocassetta 15.000 lire**

**IL MOSTRO**  
di Roberto Benigni  
Benigni, il serial killer della risata, vi fa a pezzi con battute e gag irresistibili.  
**Videocassetta 15.000 lire**

**ROBERTO BENIGNI**  
NICOLETTA BRASCHI MICHEL BLANC  
**IL MOSTRO**

**In viaggio con il Che**  
Le grandi interviste di Gianni Minà  
Il viaggio di Ernesto Che Guevara attraverso l'America Latina nei ricordi di Alberto Granado, amico e compagno d'avventura. Un viaggio indimenticabile che segnò la vocazione politica e sociale del Che.  
**Videocassetta 15.000 lire**

**IN VIAGGIO CON IL CHE**  
Le grandi interviste di Gianni Minà  
Il viaggio di Ernesto Che Guevara attraverso l'America Latina nei ricordi di Alberto Granado, amico e compagno d'avventura. Un viaggio indimenticabile che segnò la vocazione politica e sociale del Che.  
**Videocassetta 15.000 lire**

**I CORTI**  
**Aldo, Giovanni e Giacomo:**  
Il trio più famoso d'Italia nell'ultimo esilarante spettacolo teatrale.  
**Videocassetta 18.000 lire**

**MARCELLO MASTROIANNI**  
MI RICORDO  
O TI MI RICORDO  
Il film più acclamato del mondo: l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.  
**Videocassetta 20.000 lire**

**MARCELLO MASTROIANNI**  
**Mi ricordo, sì io mi ricordo**  
La versione lunga del film più acclamato del mondo: l'autoritratto indimenticabile di Marcello Mastroianni.  
**Videocassetta 20.000 lire**

**VERSIONE RESTAURATA**

**FRANCESCO GIULLARE DI DIO**  
di Roberto Rossellini  
La "santità" come anticonformismo, ribellione, sincerità. Il piccolo grande film del maestro del neorealismo.  
**Videocassetta 18.000 lire**

**FRANCESCO GIULLARE DI DIO**  
di Roberto Rossellini  
La "santità" come anticonformismo, ribellione, sincerità. Il piccolo grande film del maestro del neorealismo.  
**Videocassetta 18.000 lire**



Le Letture



Lo Spirito e l'arte di leggere la Scrittura

MARIO TRONTI

«I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero... Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogavano. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero le sue parole. Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre servava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini. (Lc 2, 41-52)

Gesù tra i dottori, il fanciullo, seduto in mezzo a loro, nel tempio - li ascoltava e li interrogava... Pieni di stupore, essi, per questa nuova intelligenza delle cose. La sapienza dei fanciulli contro il sapere dei dotti. La sapienza del mondo contro il sapere del tempio. La sapienza degli ultimi contro il sapere dei primi. Sapienza vera contro falso sapere. Tutti erano meravigliati delle sue parole e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?». (Lc 4, 22). Sì, è il figlio del falegname che viene a rovesciare la scienza dei dottori. Lo Spirito contro la Legge. I detentori tradizionali del sapere, gli stessi che si considerano privilegiati abitanti del tempio, non possono che stupirsi. I mercanti verranno cacciati, i dottori vengono confusi. Confusi dal fanciullo Gesù. Già quello che dice, a nome di chi lo dice, non risulta chiaro agli uomini della Legge. Ma ancora più incomprensibile risulta la figura e del fantasma messaggio. Il fanciullo per i dottori, come il figlio del falegname per il popolo, è incomprensibile che parli nel nome del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

Prima della parola, il silenzio. C'è una bella pagina di padre Turoldo sul silenzio di Gesù. Prende spunto proprio da questo episodio, l'unica interruzione nel silenzio di tutta la sua infanzia. Silenzio poi dei trenta anni avanti la vita pubblica. «Cosa avrà fatto in questi trenta anni di silenzio? Come si comportava in casa, ed è cosa parlava con sua madre, con suo padre, in paese con gli amici. E come faceva sul lavoro». Questo uomo Gesù, da fanciullo a Cristo, ci riguarda. «L'atteso dei secoli, dei millenni il desiderio dei collettivi - dice ancora Turoldo - ecco che passa dalla stalla alla falegnameria». Perché il Signore dei cieli ha voluto che il Figlio non fosse generato da uno dei tanti signori della terra? Ecco la domanda che fa ancora il cristianesimo vivo. Malgrado - come ci ha insegnato il monaco Dossetti - la fine ormai avvenuta della cristianità. Ebbello il rapporto degli umili genitori terreni con la sapienza divina del figlio. «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero le sue parole». Un signore della terra avrebbe senz'altro detto di aver compreso. E avrebbe mandato il fanciullo a studiare presso i dottori. E invece. «Maria, da parte sua, servava tutte queste cose meditando nel suo cuore» (Lc 2, 19). L'umiltà, se si potesse dire così, ultimità. Niente a che vedere con la rassegnata accettazione di un infimo ruolo. Subalterno al mondo sono i potenti di questo mondo. I semplici sono i veramente grandi. I beati poveri di spirito sono i santi ricchi d'anima.

Della Scrittura ci piacciono questi capovolgimenti. Della «lectio», diciamo con Enzo Bianchi: «È più che lettura, termine troppo superficiale; è meno che studio, termine troppo intellettuale; è diversa da meditazione, termine troppo pietistico». Se ne fossimo capaci, diremmo con lui, «Parola pregata». Non ne siamo capaci. Tutti qui. Nel suo testo «Pregare la Parola», riporta su «Matteo 7, 7»: «Chiedete e vi sarà aperto», la parafraresi di Guigo il Certosino: «Cercate nella lettura, troverete con la meditazione; bussate nella preghiera, entrerete nella contemplazione». Ecco. La capacità di leggere, in libertà; in nulla forse più che nella Sacra Scrittura si può conquistare, sperimentare, coltivare, amare, questo dono dello spirito. «Gesù cresceva in sapienza». Vuol dire anche, come ci dice padre Benedetto Calati sulle orme di Gregorio, che «Scriptura crescit cum legente». Ci guardiamo intorno sgomenti in attesa che torni qualcuno di cui si possa dire (Gv. 7, 46): «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo». Attesa di fine millennio: pur sapendo che proprio nessuno vorrà.

Si conclude oggi al Palasport la tre giorni organizzata dagli islamici che risiedono in Italia

# I musulmani riuniti a Bologna: «Rispettate i nostri diritti religiosi»

Almeno duemila persone, tra uomini, donne e bambini hanno discusso e pregato insieme. «Chiediamo il riconoscimento dallo Stato e l'intesa, per poter pregare di venerdì, avere nostri cimiteri». È la seconda religione in Italia.

BOLOGNA. L'Islam trova casa per tre giorni nel palasport di Bologna. Tre giorni di preghiera, di festa e musica. Tre giorni nei quali la comunità islamica - la seconda per importanza e per numero, in Italia - chiede con forza il riconoscimento formale.

Sono in duemila, le donne e gli uomini dentro al palasport che credono in Allah. Molti di loro hanno cognomi italiani. Le donne entrano da una parte e gli uomini da un'altra. Le donne siedono nel parterre laterale, gli uomini stanno al centro. I bambini - ce ne sono tanti e per loro sono state allestite anche piccole sale giochi e una sala allattamento - stanno con le madri. Sotto le volte di quello che fu il tempio del basket c'è anche un mercatino di prodotti tipici, dai datteri ai bastoncini d'incenso, dalle scarpe alle videocassette rigorosamente arabe. Ci sono i sapienti che indicano la via e i fedeli. È il ventottesimo convegno islamico in Italia quello che si sta celebrando in questi giorni nella «città tollerante con la più antica università». Si chiude oggi dopo tre giorni di incontri a tema, il più importante dei quali è proprio «il riconoscimento formale della nostra comunità da parte dello Stato italiano». Ognuno ha un Corano e anche sui banchetti è la «merce» più esibita. Nelle cartelline degli invitati e della stampa, campeggia la bozza di intesa tra la Repubblica italiana e l'Ucoi (unione delle comunità e delle organizzazioni islamiche in Italia). «La nostra comunità, che conta in Italia, che è diventato il nostro Paese, ottocentomila, un milione di persone, è nei fatti parte integrante della società italiana», dice il presidente dell'Ucoi, Mohamed Nour Dachan, un medico. «Vorremmo che adesso ci fossero anche il riconoscimento formale e i conseguenti diritti». Al convegno porta il saluto Dante Crucchi, segretario generale dell'Unione Mondiale delle città martiri e ricorda il profondo spessore della cultura islamica. Crucchi invita ad accogliere «questi nuovi valori che ci arrivano dall'altra sponda del Mediterraneo». Ricorda infine che i pilastri del sapere affondano le proprie radici nella terra di Maometto.

Ogni giorno, alle 13.30, si prega collettivamente e tutto si ferma. La stessa cosa avviene al tramonto. Gli altri tre momenti di preghiera quotidiani sono individuali. Omar Camilletti, un italiano che ha abbracciato l'Islam, spiega che il convegno di Bologna svolge più funzioni. «Serve - dice - a discutere di questa integrazione necessaria, ma serve anche ad apprendere le nozioni dai sapienti e a fare festa». Nell'Islam, Omar ha trovato «quella che è una risposta a mille inquietudini». Dice che «nell'Islam c'è anche il rigore quotidiano e non si è lasciati a se stessi». C'è, in sintesi il massimo di libertà e il massimo di rigore, la razionalità e la liber-



Musulmani in preghiera nella moschea di Roma Mimmo Frassinetti/Agf

«Cerchiamo di comprendere le istruzioni di Allah per arrivare al porto».

Dell'integralismo e del fanatismo dice che sono frutto soprattutto di disinformazione. «Quando abbiamo assistito ai massacri di donne e bambini, tutti si sono affrettati a dire che era opera di integralisti, poi sono venuti fuori i servizi segreti e motivi di terrore. I fanatismi sono tendenze che esistono, ma qui c'è democrazia, ringraziando Dio. Là, invece, c'è la cultura del sospetto, ci sono dittature pesanti e la lotta politica viene fatta con mezzi che per noi sono incomprensibili e che rischiano di travolgere l'Islam. Io penso che stiamo vivendo il maccartismo del 2000 e che al comunismo sia stato sostituito l'islamismo». Negano questi islamici a convegno che la donna sia sottomessa e

considerata inferiore. E se qualche sospetto resta, cercano di fugarlo richiamandosi alle tradizioni. «Di fronte alla colonizzazione - dice ancora Camilletti - le religioni sono state annacquate. Da 30 anni a questa parte, invece, cerchiamo di riappropriarci della tradizione. Il velo della donna - che si chiama hijab - non è una limitazione della libertà, ma un costume autentico».

Danno anche un ammonimento quando parlano delle prescrizioni: «L'alcool, che a noi non è permesso, uccide, basta sfogliare i giornali». Ma poi, fanno capire che ogni religione può essere vissuta in un modo diverso: «L'Islam si presenta come un sentiero tracciato dal Corano. Alcuni prendono dogmaticamente le istruzioni, altri secondo coscienza. Come voi cattolici, del resto». L'ita-

liano-islamico (sono circa 50.000 quelli che sono diventati musulmani) cerca poi di spiegare come vive il dualismo: «Noi stiamo in due mondi. Entriamo e usciamo da due universi, però, si stanno fondendo».

Ogni musulmano in Italia si considera a casa propria. Sulla proposta, Pds, del voto amministrativo agli immigrati sono d'accordo. Si considerano ambasciatori del made in Italy, ma vivono con apprensione il pericolo lepenista. «Qui stiamo bene - dice - anche se bisognerebbe risolvere il problema degli immigrati».

Il presidente Dachan è lieto dell'attenzione che sta suscitando questo ventottesimo convegno.

**Presidente, cosa deve ancora fare lo Stato italiano per la vostra comunità?**

«Sì, noi siamo già parte di questa società. Vorremmo godere anche dei diritti. Io faccio il medico, lavoro presso una Usl. Sono, in sostanza, parte attiva. La nostra comunità è la seconda in Italia per importanza e per numero, abbiamo 200 moschee, lavoriamo, andiamo a scuola. Vorremmo che fosse sancito per legge il diritto alla libertà religiosa, che ci fosse l'istruzione religiosa nelle scuole, vorremmo i nostri cimiteri, vorremmo pregare il venerdì».

**E cosa pensa del fanatismo religioso?**

«È una contraddizione in termini. Chi è fanatico non ha nulla a che fare con la religione. Il fanatico esce da Dio, non ha più nulla a che fare con Dio. L'uomo è guidato e quando non si lascia più guidare non c'entra nulla con la religione».

**Quindi condannate il fanatismo?**

«Certamente. Noi vogliamo collaborare con i paesi che ci ospitano, vivere in pace. Gran parte dei problemi che abbiamo avuto sono frutto della disinformazione. Noi viviamo qui e vorremmo avere una voce».

**Con la Chiesa cattolica come sono i rapporti?**

«Ottimi. C'è una grande amicizia sui principi». Oggi, il convegno si conclude. Alle 6.15 la sveglia, alle 9 la lettura del Corano, alle 10 incontro con le autorità istituzionali - arriveranno messaggi dal presidente della Camera e dai ministri Napolitano e Livia Turco, dal capogruppo dei Verdi, Mancino e dalla vice presidente del Senato, Ersilia Salvato - alle 13 pranzo (confezionato dalla Camst secondo le rigide regole musulmane), salah e commiato. Alle 16 l'incontro di calcio tra la Nazionale della comunità islamica e le vecchie glorie del Bologna Football Club (allo stadio dell'Arcoveglio). A tutti gli ospiti la comunità augura «Ramadan Mubarak» e prega «Allah Altissimo di incontrarvi al più presto».

Andrea Guermandi

Suole cattoliche

In calo studenti e insegnanti

In Italia continuano a diminuire le scuole cattoliche, gli alunni che le frequentano e, soprattutto, diminuiscono gli insegnanti religiosi mentre quelli laici ne prendono il posto. È quanto emerge dal censimento presentato oggi a Roma, nel convegno della Federazione degli istituti di attività educative (Fidae), che raccoglie il 98% delle scuole cattoliche italiane. Nel convegno è stato presentato anche il primo strumento di «autocertificazione di qualità» con cui le scuole cattoliche si preparano alla sfida dell'autonomia scolastica e la libera concorrenza con le scuole pubbliche. Negli ultimi dieci anni in Italia il numero delle scuole cattoliche è diminuito di circa l'8%, dalle 2.969 del 1986 a 2.745 (meno 224). Diminuito anche il numero dei docenti, dai 30.574 del 1986 agli attuali 28.865. Gli insegnanti religiosi sono diminuiti di quasi 3.300 unità. I laici sono aumentati di 1.584 unità (da 20.555 a 22.139). Rispetto ai religiosi non solo hanno confermato il rapporto di uno a due dell'86 (20.555 laici contro 10.019 religiosi), ma sono diventati più del triplo. Il 70% sono donne.

Ortodossi

Nessun incontro Papa - Alessio II

Il patriarca Alessio II, capo spirituale della Chiesa ortodossa russa, ha smentito la notizia di un incontro con il papa Giovanni Paolo II a giugno. Voci di questo incontro sono apparse sui giornali austriaci, che parlavano di un'intesa già raggiunta sulla data. Per mezzo del suo portavoce, l'arcimetroplita Serghie di Solnechnogorsk, il patriarca fa sapere che la Chiesa russa vuole proseguire sulla strada del dialogo con il Vaticano e che non esclude per il futuro un incontro con il pontefice romano, «ma ritiene che le condizioni opportune non siano state ancora predisposte». «C'è noto il desiderio del Vaticano perché si proceda a un tale incontro ma non sono intervenuti cambiamenti di decisione su tale questione».

## I racconti di Leonardo Boff, il teologo della Liberazione. Storie di quell'umanità «spazzatura» rifiutata dagli uomini ma non da Dio

«Dio entra surrettiziamente in tutto. Perché Egli è sempre mescolato con tutte le cose. La sua presenza ineffabile e soave ci trasmette un grande sollievo: Egli non ha come noi, un secchio dell'immondizia in cui gettare ciò che non è riuscito bene»: cinquantanove anni, docente di Etica e filosofia presso l'università statale di Rio de Janeiro, Leonardo Boff è uno dei più noti esponenti della «teologia della liberazione», un filone di pensiero che ha avuto le sue tappe principali nelle Conferenze di Puebla e Medellin, nelle opere di Gutierrez e Ellacuria, nella pastorale di Oscar Romero e Herder Camara. L'ex frate francescano dopo tanti libri teologici che gli procurarono non pochi guai con il Sant'Uffizio ha scelto di cimentarsi con l'arte della narrazione, come dimostra la raccolta di racconti: «Il

ventati, ma scaturenti dagli incontri della vita. La storia di Veronica, giovane ragazza uccisa dalla leucemia senza aver mai donato il proprio amore. La storia di Lucio, morto a sedici anni a causa della cirrosi. Beveva per dimenticare gli orrori della favola. La storia di quella madre che ringrazia il signore per averle donato un figlio dall'aspetto mostruoso, ma da lei tanto amato. La storia di quei «meninos» che lottano con i cani tra la spazzatura per trovare resti di cibo.

È un'umanità assetata d'amore e di liberazione quella raccontata da Boff, che soffre i limiti imposti dal suo ruolo sacerdotale che talvolta gli impediscono di abbracciare quell'umanità sofferente e anelante che prende le sembianze di una donna, giovane d'età, ma vecchia di corpo, che chiede di essere amata da lui, uomo forte e bel alimentato: «Se fossi così casto - commenta Boff - avrei fatto l'amore con quella donna. La castità sarebbe stata sovrabbondanza e non carezza d'amore. È valorizzare l'essere umano in modo talmente profondo da farlo sentire accolto, apprezzato e amato davvero. Se fossi stato casto, chissà, avrei peccato. E in questo peccato avrei incontrato quel Dio che fa del peccato «grazia» e della «grazia» peccato».

Perché la grazia, per Boff è come un treno che corre veloce verso la sua destinazione. al suo interno c'è posto per tutti. Per chi ha commesso crimini e per chi ha speso la vita a servire gli altri. Per chi ama viaggiare in treno e per chi è contro il treno. Per chi ha sbagliato treno. Per chi tenta di fuggire. La grazia porta tutti e rifiutare il treno, disturbare il viaggio degli altri, è vivere una frustrazione. «Vivere senza morire / È vivere meno / È impedire il pieno essere / È partire senza mai arrivare / È non poter mai resuscitare / È accettare di vivere in vano / Per questo hanno voluto volare presto / In cerca della liberazione».

Emanuele Rebuffini

# SE FOSSI NATO IN AFRICA SAREI NERO PURE IO

PAROLA DI GIUGO

**IO POSSO DIRLO PERCHÉ CI SONO STATO, IN AFRICA, E HO VISTO IN CHE CONDIZIONI SI VIVE LAGGIÙ. L'OBBIETTIVO AMREF È AMBIZIOSO: IL SUO SCOPO È DI MIGLIORARE LE STRUTTURE A QUELLI DI PENSIAMO NOI. ADESSO, CON MEDICO-SANITARIE DELL'AFRICA ORIENTALE UN PICCOLO CONTRIBUTO. DI GRANDIS-ATTRAVERSO LA FORMAZIONE E LA SPECIALIZ- SIMO VALORE. BASTA POCO, CHE CE VÓ?**

**AUTIAMO L'AFRICA A NON AVERE PIÙ BISOGNO DI AIUTO**

Grazie a: Ogilvy & Mather, il fotografo Nico Mazzanti, l'indianista Oriano e l'Espresso.

Lire 50.000     Lire 100.000     Lire 250.000     Lire 500.000  
 Lire 1.000.000     Lire 3.000.000     Lire 5.000.000  
 Versamento c/c postale AMREF - Giubba N° 70051009  
 Versamento c/c bancario n° 3900 - Monte dei Paschi di Siena - Agenzia Roma 2

Nome \_\_\_\_\_  
 Via \_\_\_\_\_  
 Città \_\_\_\_\_  
 CAP \_\_\_\_\_  
 Prov. \_\_\_\_\_

**ZAZIONE DEL PERSONALE LOCALE. DICE IL SAGGIO "NON SERVE DONARE IL PESCE, BISOGNA INSEGNARE A PESCARE". GIUSTO. E GLI AMI? - DICO IO -**





La musica dei vicoli

### LA MUSICA DEI VICOLI

Il fenomeno dei neomelodici, dei cantanti da matrimonio, dei tormentoni come Chiammame 'ncopp 'o cellulare vers' e tre. Con **Ciro Ricci, Maria Nazionale, Ida Rendano, Tony Tammaro.**  
**Cd audio e libro**  
**16.000 lire**

IL CANTO DI NAPOLI  
 6 CD E OLTRE  
 100 CANZONI



### MONDO MORDILLO

La prima pirotecnica antologia multimediale di uno dei più amati umoristi del nostro tempo, ricchissima di giochi interattivi e 35 cartoni animati  
**Cd rom per Pc e Mac**  
**30.000 lire.**

### I GRANDI CLASSICI

L'epoca d'oro della canzone napoletana. Titoli indimenticabili come Reginella, Munasterio 'e Santa Chiara, l' te vurria vasà. E i grandi interpreti di ieri e oggi: **Mina, Consiglia Licciardi, Peppino Di Capri, Roberto Murolo.**  
**Cd audio e libro**  
**16.000 lire**



I grandi classici



### LA CAPPELLA SISTINA

### MICHELANGELO E LA CAPPELLA SISTINA

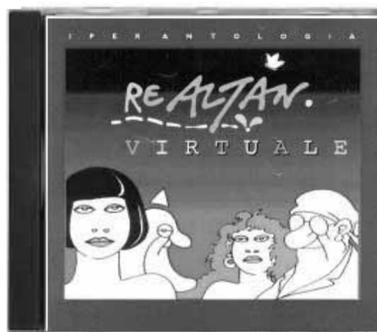
La Cappella Sistina restaurata e la vita di Michelangelo in due nuovi cd rom a regola d'arte.

**2 Cd rom per Pc**  
**30.000 lire**



### RE ALTAN VIRTUALE

L'irresistibile iper-antologia multimediale del maestro del disegno satirico italiano, con 421 vignette doppiate e animate, 62 strisce, 10 storie lunghe a fumetti e molto altro materiale creato appositamente per questo cd rom.  
**Cd rom per Pc e Mac**  
**30.000 lire**



### SING AND LEARN

Un modo divertente e innovativo per migliorare il vostro inglese cantando con i Beatles e i Beach Boys.  
**Il primo cd rom per Mac e Pc**  
**20.000 lire**

### ANDALUSIA

#### Storie di flamenco

Suoni di chitarra e battiti di mani dall'Andalusia, la patria di una danza appassionata e drammatica. I grandi interpreti del flamenco: **Pepe de La Matrona, Perla de Cadiz, Serenita De Jerez, Paco Isidro, Gabriel Moreno.**  
**Cd audio 16.000 lire**



### ISRAELE

#### Yosefa, parla il deserto

Cultura ebraica e mondo arabo nelle suggestive interpretazioni di una star della musica mediorientale.  
**Cd audio 16.000 lire**



### GLI IMPRESSIONISTI

Da Manet a Degas, un viaggio innovativo in uno dei periodi più rivoluzionari della storia dell'arte. 200 grandi opere analizzate con filmati, ricostruzioni tridimensionali e immagini visualizzabili a full screen.  
**Cd rom per Pc e guida**  
**30.000 lire**



*Quest'anno Babbo Natale  
lo trovi in edicola*



**I'U** iniziative editoriali molto speciali.